

GUSTAVO HERVÉ.

LA  
PATRIA  
DI  
LOR  
SIGNORI



SECONDA EDIZIONE - PREZZO L. 2







FONDO ALD. VENTURELLI

LA PATRIA

DI LOR SIGNORI



PROF. GUSTAVO HERVÉ

---

# La Patria di lor signori

Traduzione e note di FANNY DAL RY

Prefazione di EZIO BARTALINI



EDITRICE E UNICA DEPOSITARIA

LA PAGE GENOVA



# INDICE

PREFAZIONE BARTALINI . . . . .	Pag.	IX
ID.    PREFAZIONE DELL'AUTORE ALL'EDI- ZIONE ITALIANA . . . . . »		XLI
ID.    ID.    ID.    FRANCESE . . . . . »		XLV
CAPITOLO I. <i>La patria francese</i> . . . . . »		I
»    II. <i>Quasi tutte le patrie si equivalgono</i> »		7
»    III. <i>Il miracolo del patriottismo</i> . . . . . »		15
»    IV. <i>L'insegnamento patriottico nella fa-             miglia</i> . . . . . »		20
»    V. <i>La canzone patriottica nella scuola</i> »		22
»    VI. <i>L'insegnamento patriottico nella             scuola</i> . . . . . »		32
»    VII. <i>Le menzogne patriottiche: le defi-             nizioni classiche della patria</i> . . . . . »		41
»    VIII. <i>I pregiudizi patriottici francesi.             I francesi sono i primi soldati del             mondo</i> . . . . . »		46
»    IX <i>Pregiudizi patriottici francesi: La             Francia è il paese della generosità             cavalleresca</i> . . . . . »		50
»    X. <i>I pregiudizi patriottici francesi: La             Francia terra classica della Rivo-             luzione e della Libertà</i> . . . . . »		54
»    XI. <i>Il patriottismo è una religione. Il             culto della bandiera</i> . . . . . »		57
»    XII. <i>Perchè le classi dirigenti predi-             cano al popolo il patriottismo: il             patriottismo sostegno dell'ordine             capitalistico</i> . . . . . »		62

» XIII.	<i>Perchè le classi dirigenti predi- cano ai popoli il patriottismo: i piccoli profitti delle guerre esterne</i>	» 68
» XIV.	<i>L'internazionalismo dei socialisti patriotti</i>	» 77
» XV.	<i>Incoerenze e pericoli dell'interna- zionalismo patriottico</i>	» 89
» XVI.	<i>I socialisti antipatriotti</i>	» 95
» XVII.	<i>I socialisti antipatriotti e la na- zione armata</i>	» 104
» XVIII.	<i>Il rifiuto del servizio militare in tempo di pace</i>	» 107
» XIX.	<i>In caso di guerra</i>	» 112
» XX.	<i>L'attitudine dei socialisti in caso di guerra al Congresso di Bru- xelles (1891) e di Zurigo (1893)</i>	» 115
» XXI.	<i>Le loro obiezioni: il nostro con- cetto è anarchico</i>	» 132
» XXII.	<i>Le loro obiezioni: le patrie vi- vranno sempre</i>	» 235
» XXIII.	<i>Le loro obiezioni: il nostro concetto è reazionario</i>	» 140
» XXIV.	<i>Le loro obiezioni: il nostro pro- getto di sciopero militare e d'in- surrezione è irrealizzabile</i>	» 147
» XXV.	<i>Le loro obiezioni: la ragione e- lettorale</i>	» 150
» XXVI.	<i>Le decisioni dei Congressi inter- nazionali di Bruxelles e di Zu rigo non ci vincolano eternamente</i>	» 154
» XXVII.	<i>La propaganda antipatriottica nei centri operai della Francia</i>	» 156
» XXVIII.	<i>La propaganda antipatriottica ai contadini francesi: L'opera del « Pioupiou de l'Yonne</i>	» 165
» XXIX.	<i>La questione sarà posta</i>	» 179



## PREFAZIONE

Fu imperscrutabile, tremenda fatalità che la specie umana dovesse evolvere lungo una dolorosa, tragica, non ancor finita sequela d'orrori! La mente si ritrae angustiata, sgomenta quasi, pervasa da un tormentoso senso di raccapriccio innanzi al quadro storico delle feroci lotte, delle atrocità senza nome, che in ogni tempo segnarono d'indelebili orme cruenti il lento proceder penoso dell'umanità, inconscia di sè e della sua via.

Ma non fu sua colpa, se, dotata in principio di facoltà intellettive limitatissime, la specie umana s'avventurò ciecamente per la via tempestosa, che dovea condurla al terribile labirinto, nel quale fu costretta ad aggirarsi affannosamente per secoli, fra battaglie e martiri, e da cui solo a prezzo d'immani sforzi riuscirà a trarsi fuori, per raggiungere la pace, la giustizia, la libertà, che avrebbe potute pur conseguire per via più breve, sol che avesse avuto in origine facoltà di scelta.

Ma gli uomini, durante le primeve civiltà — ah! non di gran lunga sorpassate oggi — non sono in grado di maggior discernimento e di maggior raziocinio dei bruti, che s'arrampicano penosamente sopra i massi, in-

contrati sul loro cammino, mentre sarebbe tanto più agevole girarli o s'azzuffano per un brano di preda, anche quando ognuno può trovarne alcuni passi più in là. (1)

Per questa deficienza ingenita l'umanità accumula errori sopra errori, che poi sconta inesorabilmente con sofferenze secolari; avanza nell'incerto cammino a tentoni, senza saper rimuovere i veri ostacoli, di cui le manca la percezione, e s'avventa, con furore selvaggio contro quanto, inciampo momentaneo a' suoi movimenti, potrebbe invece venir utilizzato, nella difficile lotta contro le forze avverse.

Per questa ristrettezza del suo campo visivo mentale si lascia fuorviare da un illusorio egoismo — antagonistico al suo egoismo reale, davvero concomitante col suo maggior benessere — per cui s'appiglia al peggio e adotta, per la soddisfazione de' suoi impellenti appetiti, mezzi speditivi e brutali, indifferente al prezzo di vite e di dolore, che possan costare, mentre ugual risultato o maggiore e più duraturo potrebbe ottenere dall'applicazione di sistemi più razionali, di cui sempre troppo tardi riconosce il valore.

---

(1) Chi non ricorda l'immagine immortale del poeta di *Myrica*, che altri odia, perch'egli non sa odiare, e noi amiamo, perchè non usi a chieder null'altro a' poeti, se non la buona poesia?

« .... Ora ecco la sventura *aggiunta* del genere umano: l'assetato, perchè crede che un'anfora non basti alla sua sete, sottrae agli altri assetati tutta l'anfora, di cui berrà una coppa sola. Peggio ancora: spezza l'anfora, perchè altri non beva, se egli non può bere. Peggio che mai: dopo aver bevuto esso, sperde per terra il liquore, perchè agli altri cresca la sete e l'odio. E infinitamente peggio: s'uccidono fra loro, i sitibondi, perchè non beva nessuno. Oh! Bevete un pò per uno, stolidi, e poi fate di riempire la buona anfora per quelli, che verranno. »

(Pref. a' *Poemi Conviviali* di G. Pascoli — Bologna-Zanichelli-1904)

Per questa rudimentarietà di potere ragionante è possibile l'aberrazione di chi considera legge ineluttabile la guerra di tutti contro tutti, e paralleli e meridiani pazzamente ricalca di sangue.

Miopia intellettuale, fatale, che fece attardare in lunghi periodi di sofferenze indicibili l'umanità, la quale, dopo tanti secoli, come disse Zola, « se avesse impiegato per conquistare, per sottomettere le forze naturali, gli sforzi accaniti e dolorosi delle generazioni e quella quantità prodigiosa di fatiche, di sangue e di lacrime, che ha spesa per divorar se stessa, sarebbe ora da molto tempo la regina indiscutibile degli esseri e delle cose. »

L'immenso sciupio d'energie sprecate in interminabili contese violente provoca un senso di rammarico tanto più profondo, inquantochè la sociologia viené ora a poco a poco dimostrando la completa fallacia del motto aprioristico « *bellum omnium contra omnes* » innalzato a legge naturale e prova invece come legge naturale sia piuttosto la cooperazione pacifica.

Gli studi sociologici infatti dimostrano come prima delle società storiche ad economia capitalistica siano esistite società primitive comunistiche, collettivistiche o semplicemente egalarie, le quali, come non conobbero la lotta di classe, così non conobbero neppure la guerra.

Le più recenti indagini preistoriche attestano come i cacciatori primitivi non fossero affatto guerrieri. (1)

Ancor oggi esistono società assolutamente pacifiche, nelle quali il fenomeno guerresco manca affatto, come quelle dei Lepchas, dei Dhimals, dei Bodo dell'India, degli Alfuroux, delle coste di Ceram, Burù, Mihahasa, dei

---

(1) Mortillet.

Iakun di Sumatra, (1) quelle di cui parla Spencer ne' suoi *Principi di sociologia*, quelle dei Thârus, che abitano ai piedi dell'Imalaia e degli Iroquois, i popoli rossi illustrati dal Morgan.

Ora, se davvero la guerra avesse il carattere d'imprescindibile necessità delle leggi naturali, non sarebbe possibile ad alcun gruppo umano di non sottostarvi. L'esistenza di società pacifiche dimostra che il fenomeno guerresco è solo un fenomeno occasionale, il quale sorge dai certi stati sociali e dietro lo stimolo di determinati motivi.

Ma, se questi stati e questi motivi sono la condizione *sine qua non*, perchè si produca il fenomeno guerresco, questo fenomeno non è però da essi reso ineluttabile.

Ci spieghiamo con un esempio: una società, che difetti dei prodotti della caccia o della pesca o dei prodotti atti all'alimentazione, che la natura provvede spontaneamente, può essere spinta ad aggredire una società agricola vicina, per impadronirsi dei prodotti della raccolta: è ben vero che in questo caso il bisogno della nutrizione e la deficienza di cibo agiscono come cause determinanti della guerra, ma è vero altresì che la tribù guerriera potrebbe provvedere al proprio bisogno fondamentale di nutrizione per mezzo del lavoro agricolo o cercando i suoi alimenti più lontano, anzichè per mezzo delle razzie violente.

Se invece di ricorrere ad altri mezzi per soddisfare i propri bisogni le società umane ricorrono alla guerra, come le società animali alla lotta collettiva di gruppo, contro gruppo, (2) ciò dipende dal fatto che in esse, ab

---

(1) A. Asturaro: *Il materialismo storico e la sociologia generale*. — Ed. Libreria Moderna — Genova.

(2) A. Asturaro — *Sociologia zoologica*.

*initio*, non sono possibili associazioni psichiche superiori a quelle che si notano negli animali.

La guerra appare il mezzo più semplice, per la soddisfazione dei bisogni fondamentali economico e genetico; (2) la ragione allo stato embrionale non ne considera i danni e non sa d'altra parte additare un sistema migliore.

E siccome i bisogni aumentano progressivamente coll'estendersi dell'aggregato sociale, così si nota nella storia dell'umanità un fatto strano di evoluzione regressiva nei rapporti fra i vari gruppi sociali e cioè quanto più la società, pel maggiore incremento della popolazione e per l'influenza d'altre cause complesse, s'allontana dallo stato primitivo, nel quale, come s'è visto, la guerra può non sorgere, tanto più il fenomeno guerresco acquista rilievo, diviene anzi preponderante.

Come sotto l'influsso di fattori molteplici vanno scomparendo i rapporti d'egalitarità fra i vari componenti del gruppo sociale, così di mano in mano che il gruppo umano diviene più complesso e più evoluto nelle sue varie manifestazioni, parallelamente al sorgere e all'accentuarsi dei sopra — diritti o privilegi di classe si svolgono e s'aggravano i fenomeni di violenza esterna, le guerre,

---

(2) Non è infatti la guerra determinata soltanto, presso le tribù primitive, dal fenomeno economico, ma anche dal fenomeno genetico, precisamente come le lotte inter-individuali umane e sotto umane vengono determinate dalla disputa della preda o della femmina. Il ratto di Elena e quello delle Sabine, delle leggende ellenica e latina, sono probabilmente il ricordo di guerre determinate appunto da cause genetiche. Taluno per altro (Leturneau, Asturaro) cita come terza causa atta a determinare la guerra, il fenomeno giuridico, per cui avverrebbero fatti guerreschi esclusivamente umani, che non hanno cioè riscontro in omologhi azzuffamenti animaleschi.

che raggiungono la maggiore imponenza presso le società, il cui progresso ha un carattere più spettacoloso, come Roma antica e l'Inghilterra moderna.

Questo fatto può in apparenza dar ragione a coloro, i quali asseriscono esser la guerra fattore essenziale di civiltà, come sostiene Max Jähns, che, in vista dell'immensa influenza della guerra sui costumi, sulle arti, sulla scienza, sulla rigenerazione dei popoli, consiglia di non ascoltare gli umanitari, ma di tenere invece la polvere secca e di non lasciarsi commuovere dalle lacrime infconde degli utopisti sentimentali. (1)

Ma coloro che basandosi sopra osservazioni superficiali considerano la guerra quale importante coefficiente di progresso non possono in alcun modo provare scientificamente il loro asserto, perchè non possono dimostrare che, se le guerre non fossero mai esistite, le società civili non sarebbero ugualmente giunte alla fase attuale della loro evoluzione o a un grado di civiltà fors'anche assai maggiore.

E si badi: non è nostro intento seguire le orme del Renouvier e scrivere una nuova *Ucronia* pacifista o costruire un castello d'ipotesi... sul « naso di Cleopatra »: la nostra tesi ipotetica vuol essere solo una risposta all'ipotesi fantasiosa di coloro, che volendo ad ogni costo isolare l'antecedente *guerra* per farlo apparire la causa vera

---

(1) Max Jähns-*Über krieg, frieden und kultur.*

Anche la nota, finora alcaica di Giosuè Carducci, *La guerra*, s'informa a questo concetto e s'ispira a un pensiero di Carlo Cattaneo, il quale ebbe ad affermare col Romagnosi che « la guerra fonda il diritto delle genti », pensiero questo per altro, che non contraddice affatto al suo federalismo non solo interregionale, ma anche internazionale, che gli faceva sognare il giorno, in cui le nostre frontiere nevose potranno chiamarsi « inutili Alpi »!

(V. CARDUCCI — *Poesie* — Pag. 1030 — Zanichelli — Bologna 1907 e C. Cattaneo — *Opere VI*, 333, Firenze, 1891.)

e maggiore del conseguente *civiltà*, hanno dovuto necessariamente ricorrere a una dimostrazione negativa e affermare che, data una società senza guerre, non sarebbe stato possibile o sarebbe stato molto meno veloce il cammino della *civiltà*.

Noi riteniamo invece che, se la guerra fu, in date condizioni psicologiche, economiche e politiche un fatto inevitabile, essa non sia mai stata in ultima analisi la causa diretta d'alcun miglioramento sociale. In dati momenti essa appare bensì come mezzo potente di grandezza e di gloria, come efficace diffonditrice degli elementi di progresso: ma la potenza militare è un fenomeno effimero, che scompare senza lasciare eredità utili e d'altro lato all'espandersi della *civiltà* la guerra non concorre come mezzo esclusivo e indispensabile, chè lo stesso fine può esser raggiunto e in modo incomparabilmente migliore con mezzi più razionali ed umani, come ne fa fede la floridissima colonizzazione greca, che fecondò di *civiltà* ellenica le rive del Mediterraneo senza ricorrere alla forza brutale delle armi.

La storia delle *civiltà* antiche e moderne dimostra chiaramente come la vera superiorità, la vera grandezza duratura e utile sia data unicamente dalle opere dell'intelletto, dalla produzione di opere pacifiche, dimostra come soltanto la potenza intellettuale, ognora preminente, anche quand'è in apparenza sopraffatta da quella militare, sopravviva eternamente a beneficio perenne dell'umanità.

« La Grecia antica, senz'essere nazione militare e senz'aver fatto conquiste imperiali, fu ed è ancora grande nel dominio dell'arte e della filosofia: chi oggi ne ricerca la storia considera come episodî più o meno commoventi come dramma umano, i fatti guerreschi di Maratona e di Salamina, la morte d'Epaminonda, le Termopili, ma che

non aggiungono nulla allo spirito greco nella cultura e nei vari periodi di essa. » (1)

La storia dimostra altresì come lo sviluppo intellettuale dei popoli in ordine artistico e scientifico e quindi la loro superiorità sia sempre in ragione inversa delle loro attitudini guerresche.

La permanenza quindi nelle nazioni dello spirito militare aggressivo e conquistatore sta a denotare una fase inferiore di evoluzione, e il movimento umano di progresso mostra sempre d'esplicarsi nel senso d'uno sforzo, inconscio e quindi non volontariamente diretto, inteso a sorpassare lo stadio di tendenza battagliera, perfettamente inutile in uno stato di maturità intellettuale più avanzata.

La Germania per esempio, che ha una tendenza imperialistica conquistatrice ancora così spiccata, dimostra di non aver raggiunto quel grado di civiltà, col quale si rende incompatibile ogni attività guerriera, ed anzichè possedere una razza, ch'è *l'ectipo* insuperabile di civiltà, (2) tirate le somme, non è affatto superiore alle nazioni latine, com'ebbe a dimostrare il nostro Colaianni nel suo ultimo libro, (3) dove la preoccupazione forse di non cedere egli stesso a quella, che il Vico chiamava « boria delle nazioni » gli vietò di dire tutto quel che si merita al ridicolo nazionalismo tedesco, contro il quale (non esclusa la sottospecie del nazionalismo socialista) dovrebbe formarsi, in ogni nazione, una lega d'*internazionalismo antiteppistico*, se non si vuole che la pace europea, durata oramai circa quarant'anni per volontà dei popoli e pel gioco automatico dell'*internazionalismo capitalistico*, (4) non venga minac-

(1) G. Sergi -- *La decadenza delle nazioni latine.*

(2) Wolfmann - *Antropologia politica.*

(3) N. Colaianni - *Anglosassoni e latini.*

(4) E' noto come l'eventualità d'una guerra fra nazioni europee

ciata costantemente dall'anacronistico imperialismo germanico, riconosciuto universalmente qual « pietra dello scandalo » dagli storici onesti e disinteressati. (1) Nelle società

vada rendendosi sempre più difficile per quella internazionalizzazione del capitale, di cui parlò estesamente Guglielmo Ferrero nelle magistrali conferenze tenute a Milano nel 1897, per incarico dell'*Unione Lombarda per la pace* e riunite poi nel suo noto volume *Il militarismo*. Alla Internazionale del capitalismo per altro va unito un altro fattore, che non meno di quella contribuisce a rendere difficile, se non impossibile, in Europa, la guerra: vogliam dire la Internazionale del lavoro, che lo stesso Von Billow ha confessato essere la causa vera, per cui spesso i governanti e i diplomatici d'oggi sono corrivi a conservare la pace, anzichè a correre l'alea d'una guerra, durante la quale si può esser sicuri di schiacciare il nemico esterno, ma non s'ha mai la sicurezza di non essere aggrediti alle spalle dal nemico interno, il proletariato, che potrebbe coglier l'occasione d'un conflitto internazionale per alzare da una parte e dall'altra della frontiera la bandiera della rivolta.

Nè crediamo sia qui il caso di *spezzare una lancia* (oh! come gli uomini hanno impresso anche nel linguaggio figurato l'immagine di lor consuetudine alla violenza!) contro il concetto balordo, sul quale si regge oramai ogni ipocrita giustificazione degli eserciti stanziali e delle ingenti spese militari, vogliam dire contro l'idea infantile della *pace armata*, contro la filosofia piccina del *si vis pacem, para bellum*.

Come se l'aver tante armi quante n'ha il vicino non fosse perfettamente lo stesso che non averne affatto nessun di due!

Oh! Noi abbiam fede che i lavoratori, al di qua e al di là delle frontiere, penseranno loro o prima o poi a smascherare energicamente i governanti.

Ma di ciò parleremo più diffusamente in seguito a proposito dell'antipatriottismo.

(1) Seignobs - *Historie de l'Europe contemporaine*.

Sia lecito a noi, che non possiamo essere sospettati di *chauvinisme*, insistere in questo concetto. Il contegno degli stessi socialisti tedeschi di fronte all'antimilitarismo è, più che non si creda, l'indice delle tendenze guerresche e autoritarie degli anglosassoni di fronte alle tendenze oramai pacifiche e democratiche, ossia più evolute, delle

venture più evolute tutta l'opera di guerra dovrà completamente sparire e, conosciuti pei progressi delle scienze i nessi veri tra cause ed effetti, nessuno più riterrà l'aggressione violenta fra popoli quale coefficiente di miglioramenti economici e sociali, come succede oggi, per la facilità, colla quale fenomeni, che avvengono in una certa successione di tempo, sono considerati dipendenti l'uno dall'altro.

---

razze latine. D'accordo col Colaiani (e col Woltmann del resto e collo stesso Gobineau, che non la negano) sull'inesistenza delle razze pure ed anche della aristocrazia naturale d'alcune famiglie (afferzata per altro non solo dai fanatici dell'antroposociologia, ma anche da darwinisti d'irrefutabile valore: da Schmidt, da Häckel, per tacere di altri). Ma noi non facciamo quistione di razze: non diciamo che la razza latina o l'anglosassone posseggano un'ingenita superiorità od inferiorità l'una rispetto all'altra; ammettiamo anzi che tutte le razze, tutti i popoli abbiano contribuito e contribuiscano alla civiltà, che le nazionalità possano risorgere e, *a fortiori*, che un'evoluzione iniziata ed arrestata possa, cessate le cause della sospensione, riprendere e proseguire il suo corso. Orbene, per noi, la Germania, col suo imperialismo e col suo militarismo attuali dimostra, d'aver subito un arresto di sviluppo, che nessuna preoccupazione patriottica e nessun riguardo internazionalistico dovrebbe impedire ai socialisti e agli studiosi di rivelare coraggiosamente. Nè si torni a ripetere che la razza latina ha ricordi guerreschi e militari superiori a quelli della Germania moderna. L'imperialismo e il militarismo romani furono ormai sorpassati d'oltre quindici secoli e noi — ripetiamo — non facciamo quistione di razze, ma dell'*attuale* inferiorità, del grado attuale di progresso posseduto da ciascuna nazione. La lingua stessa è in proposito un testimone insospettabile. In quasi tutte le lingue romanze i vocaboli guerreschi sono d'importazione germanica. La stessa parola *guerra* deriva dal germanico *werra* e del *bellum, duellum* latino non è rimasto traccia, se non a significare l'innocua tenzone cavalleresca, essa stessa, fra noi, di gran lunga meno frequente che fra i rissosi bevitori di birra.

Pur non avendo mai apportato benefici reali la guerra ha potuto mantenersi per lungo decorrere di secoli unicamente per la sua bassa origine animalesca.

L' intelligenza umana si svolge lentamente, per gradi e solo dopo un' opera secolare assurge alla comprensione sintetica dei fatti naturali e dei rapporti sociali.

Ma da principio non è che un organo direttivo limitato come negli animali, addita all' uomo mezzi non dissimili dai mezzi praticati da questi per soddisfare i propri bisogni fondamentali.

Se nulla si frappone alla soddisfazione dei suoi fini economici e genetici, il gruppo umano sarà essenzialmente pacifico; (1) ma, se sorgono difficoltà, esso tenterà in qualche modo di vincerle pel bisogno primordiale della propria conservazione e, poichè il suo sviluppo mentale ancora molto arretrato non gli può suggerire mezzi migliori, si lascerà guidare soltanto dai prepotenti istinti animaleschi fissati nella sua compagine organica e lotterà brutalmente, ferocemente contro il proprio simile per contendergli un bene indispensabile, che la propria ignoranza gli impedisce di cercare altrove in altro modo.

È se questo gruppo umano è attorniato da altri gruppi nelle identiche condizioni psicologiche e sa che, all' occorrenza, quelli adotteranno lo stesso sistema di aggressione violenta, ogni volta che ciò sembri loro il mezzo più fa-

---

(1) La perversità non è istintiva. Nessun animale lascerebbe, quando ha fame, il suo cibo o la femmina, quand'è in amore, pel solo desiderio d'aggreire un nemico, che va per la sua strada. Animali i più antipatici fra loro, educati accanto allo stesso focolare, diventano amici. Neppure i bruti erano dunque perversi per natura; fu la lotta per il cibo è per l'amore, che li rese tali. (A. Asturaro — *La sociologia, i suoi metodi e le sue scoperte.*)

cile per sfuggire al disagio, sorgerà allora il bisogno della difesa sociale, il quale, come si vede, ha in origine un significato di conservazione quasi uguale a quello della nutrizione e coincide perfettamente, nei primitivi gruppi egualitari coll'interesse individuale, il che spiega logicamente il sacrificio dei singoli per la difesa dei beni comuni, che sono anche beni personali.

Ma lo scopo sociale della guerra offensiva e difensiva, che implica lo scopo finale del benessere comune degli aggregati, vien presto falsificato col sorgere del privilegio di classe.

Non più per cause giuridiche o economiche, interessanti tutta la collettività, si guerreggia, ma per sete di dominio su uomini o su territori altrui, a vantaggio d'un monarca o d'un'oligarchia e a danno dei popoli precedentemente proletarizzati, che sacrificano inconsultamente e senza alcun interesse la propria vita e il proprio benessere.

Così avvenne nelle grandi monarchie orientali, in Babilonia e in Egitto, nelle grandi monarchie americane degli Inca e degli Atzechi e ovunque una classe economicamente privilegiata, disponendo d'un'eccedenza di prodotti, tenda anche a disporre della struttura militare.

« Le fiere, che sono per l'Italia, hanno una caverna e ognuna di loro ha un ricetto e un giaciglio; ma quelli, che combattono e muoiono per l'Italia, di aria e di luce partecipano, non d'altro e randagi e privi di dimora vagano coi figli e le donne. I generali mentono, quando incitano i soldati a difendere le are e le tombe dai nemici, perchè nessuno di tali cittadini ha un'ara famigliare, ha una tomba avifa ed essi combattono per l'altrui ric-

chezza e corruzione, dicendo di essere i signori del mondo e non avendo per sè una zolla di terra. » (1)

Così già Tiberio Gracco rileva l'incoscienza delle masse, che seguono gregariamente i capi nelle guerre per finalità ad esse estranee, fatto, che si rinnova nelle varie società, su su fino all'epoca presente e che trova la sua spiegazione nelle condizioni delle moltitudini, private d'ogni mezzo di produzione e nel bassissimo livello del loro sviluppo psicologico, il quale non permette loro di scorgere la via della propria emancipazione, di cui neppure hanno un'ideale purchessia e le riduce ad essere un gregge sottomesso e docile, privo d'ogni sentimento d'individualità e di dignità, incapace d'una volontà propria.

In ogni tempo le moltitudini affamate, mancanti d'ogni mezzo di elevazione morale furono costrette a compiere i più ributtanti servigi.

Achille Loria dimostra ampiamente come sia necessaria la proletarizzazione delle masse, perchè gli eserciti siano forniti sempre d'un contingente numeroso e perchè sia possibile la coscrizione.

« La coscrizione riesce materialmente attuabile, sol perchè la massa lavoratrice è stata in precedenza proletarizzata. Ed invero si crede forse che, se gli operai potessero conseguire nell'industria un'impiego costante ed un'elevata remunerazione, l'obbligo della coscrizione potrebbe effettivamente introdursi? Ma evidentemente lo stato, che in tali condizioni lo imponesse, provocherebbe così violenta reazione popolare da rendere la nuova istituzione impossibile. (2) »

« È la povertà, che fa gli uomini soldati e li spinge alle armate » — scrive Daniele De Foe (1): ma la povertà per sè sola non basterebbe a indurre le classi inferiori numerosissime a cercare esigui mezzi di sussistenza nel soldo militare, mentre colla sola forza del loro numero potrebbero invece abbattere il sistema economico oppressivo, che le pone in quella dura necessità e per questo, molto logicamente aggiunge A. Loria, oltre ad esser private d'ogni mezzo di produzione, bisogna che le masse siano ridotte alla docilità mediante ogni sorta di deprimenti morali e psicologici, bisogna che il loro egoismo reale sia viziato o sia pervertito il calcolo, sul quale si appoggia, bisogna che sia irrogata alla rivolta una sanzione fantastica, che la renda paurosa, bisogna che esse ne siano distolte da una coazione morale, la quale si consegue mediante il terrore o la religione e prevalentemente nell'epoca attuale, mediante l'opinione pubblica.

Così abbruttite, suggestionate, debilitate in mille modi nelle loro facoltà di raziocinio, le moltitudini povere divengono lo strumento passivo della classe dominante, alla quale rendono possibili le più turpi scelleratezze.

Come davano l'intero contingente delle milizie di ventura, riempiono i ruoli degli eserciti regolari al servizio del capitalismo, di cui permettono i fasti nelle guerre d'espansione e di conquista e dietro i cui ordini divengono feroce strumento d'oppressioni e di barbarie senza nome, che rivestono d'una luce illusoria tutto il vantato progresso civile.

Basti ricordare a tale proposito gli errori innumerevoli compiuti dai soldati d'ogni nazione nelle occupazioni violente di territori coloniali, le vergogne di cui si macchiarono

---

(1) De Foe — *Giving alms no charity.*

inglesi e francesi, tedeschi e belgi, spagnoli e italiani in Cina, nel Sudan, nell'Eritrea, nel Cameron, al Togo, nel Congo (1) e ovunque il capitale ha voluto prepotentemente estendere il proprio campo di operazione, vergogne, la cui fosca ferocia si riflette tutta nelle vendette escogitate contro tribù indigene, colpevoli di soverchia resistenza, che si soffocarono nelle grotte, dove s'erano rifugiate, mediante grandi fuochi accesi innanzi all'apertura di esse, o si fecero inginocchiare gruppo per gruppo lungo il margine d'un'enorme fossa e si fucilarono, centinaia per centinaia, finchè la fossa non fu riempita. (2)

Inaudite crudeltà, alle quali i soldati europei si prestano con inconcepibile annuenza senza lo stimolo d'un vantaggio proprio, colla stessa incosciente passività, con cui si espongono a morire essi stessi di febbri e di fatiche o nei terribili conflitti colle popolazioni aggredite, cui

---

(1) Per queste, che sono le più recenti nefandezze compiute dalla civiltà europea nelle colonie, vedi la pubblicazione di E. D. Morel: *Red Rubber*, che registra appunto tutte le infamie compiute dal 1891 in poi, nel Congo, per opera o a nome di Leopoldo, re del Belgio, allo scopo di estendere e intensificare il lucroso commercio del *caoutchouc sanguinante*.

Non parliamo delle attuali prodezze dei Francesi al Marocco, perchè le violenze commesse in questi giorni laggiù dai soldati europei appartengono alla categoria delle violenze *legittime* — in guerra la forza è legge — ma ci permettiamo di rilevare l'amenità del linguaggio europeo, che i patrioti, gli eroi, fautori dell'indipendenza marocchina, chiama bellamente *banditi*, *predoni*, *assassini*, senza pensare ch'è questo il linguaggio usato cinquant'anni fa dai governi stranieri, in Italia, contro Garibaldi e la sua coorte.

(2) Questi fatti raccolti da Spencer nella sua *Introduzione alle scienze sociali* fecero poi il giro di tutte le pubblicazioni di propaganda antibellica e furono ospitati anche dai nostri Sergi e Colaianni, nelle rispettive opere citate.

i trattamenti inumani e le violazioni d'ogni diritto spingono a rivalse tremende.

Anche nel caso più fortunato di conquista vittoriosa qual'è mai il compenso del soldato moderno? Ogni utilità della guerra è riserbata alla classe capitalistica, i cui soli interessi forzano ovunque inesorabilmente governi ed eserciti all'usurpazione di sempre nuovi territori: e così il soldato corre l'estremo rischio solo per rendere economicamente più formidabile la classe, che l'ha esautorato d'ogni potenza materiale e morale.

Non vantaggi tangibili, reali, pecuniari, non compensi ideali pel soldato moderno, cui nemmeno può stimolare la sete di gloria, chè rimane sempre anonimo, nè può ambire come il soldato romano alla corona vallare o murale, ossidionale o navale.

Pur tuttavia le moltitudini stremate e inebetite dalla miseria accorrono ancora a riempire i quadri militari e a battersi per fini, che non le riguardano, perchè il valore della vita è per esse nullo, perchè infime son le loro condizioni economiche, politiche, sociali e non gravoso sacrificio può loro apparire l'abbandonar terra e officine per correr le avventure rischiose della guerra e perchè soprattutto non s'è ancora aperta la via, nelle menti intontite, atrolizzate dagli stenti e dalla soggezione, l'idealità sociale, che sfolgoreggia maliarda all'orizzonte, promettendo la redenzione dell'intera umanità sofferente, verso il cui avvento soltanto è giustificato convergano gli sforzi proletari, per la cui realizzazione soltanto è logico che le classi inferiori aff'ontino i maggiori rischi.

Se l'idealità socialista, che tende a trasformare l'ordinamento sociale presente in un ordinamento migliore fondato sull'equa partecipazione di tutti al lavoro e agli agi della vita, viene determinandosi sempre meglio e a

passi affrettati, viene ampliando ogni dì il suo cerchio d'irradiazione, essa è ben lungi però dall'accogliere nella sua sfera luminosa la gran maggioranza delle folle asservite, paralizzate ancora dai mille veleni psicologici, coi quali a disegno furon ridotte in tale stato comatoso.

Per questo esse agiscono ancora in opposizione al loro tornaconto reale, per questo si verifica in esse quel fenomeno estremamente doloroso d'auto-oppressione, per cui lavorano come il bruco a tessersi intorno una volontaria prigione, senza la méta sua ultima d'uscirne a vita migliore.

Infatti non solo le masse proletarizzate, arruolate negli eserciti stanziali, si prestano a compiere i più esosi crimini capitalistici, sotto forma d'occupazione violenta di territori a scopo di sfruttamento, ma, per analoghi interessi della classe detentrica del capitale, s'adattano a compiere un'altra funzione estremamente più odiosa, infinitamente più antagonistica al loro interesse e cioè quella di contenere nell'obbedienza e nella sommissione quella parte di popolo, che, privata di qualsiasi potenza economica e politica, tentasse di agitarsi per conquistarla. (1)

---

(1) Questa del far compiere all'esercito una funzione giuridica, anzichè una funzione esclusivamente militare, è la causa vera del sorgere e del permanere in seno al proletariato dello spirito antimilitarista con tutte le conseguenze pratiche e dottrinali, che vedremo in seguito: è questo il cordone ombelicale, che congiunge l'antimilitarismo al movimento socialista e al criterio fondamentale della lotta di classe.

Nè questo scambio di funzione si compie oggi, per la prima volta, nella società capitalistica. G. D. Romagnosi ed Herbert Spencer, i quali l'un dopo l'altro, ritennero il diritto e la guerra quali sottospecie d'un solo fondamentale fenomeno di *difesa sociale*, potrebbero considerare legittima tale ingerenza del potere militare nella

— Che cos'è l'esercito? — scriveva Fossombroni, ministro di Ferdinando di Toscana. — È una parte della popolazione destinata a legare l'altra parte.

Questa funzione dell'esercito, nelle attuali condizioni di lotta fra capitale e lavoro, ha acquistato importanza preponderante, tale da costituire l'unico motivo del permanere di eserciti stanziali, dov'essi divennero inadatti, incapaci a raggiungere il fine guerresco, dove potrebbero venir considerati dagli stessi dirigenti come organi sociali parassitari.

« L'involuzione nella funzione, qualunque essa sia, porta all'involuzione dell'organo e quindi noi siamo convinti che la milizia ora si trovi in questo periodo e perciò in decadenza e si trasformi in malattia, che addimandasi appunto mititarismo. » Così riassume magistralmente la

---

conservazione dell'ordine interno. Non così Alfonso Asturaro, l'illustre sociologo, che nella serialità dei fenomeni sociali, pone quelli militari dopo i fenomeni giuridici e distingue i secondi dai primi, affermando giustamente come il diritto rappresenti la prevenzione sociale, non la difesa, che deve, per esser tale, aver la caratteristica della *reazione immediata*.

Ciò permette al nostro maestro di costruire nel *La sociologia e i suoi metodi* quelle teorie intorno ai fenomeni giuridici e militari, che sono quanto di più logico ed evidente ha pronunciato in proposito la scienza fino ad oggi.

« Se guardiamo all'intima struttura e composizione dei due fenomeni, ci accorgiamo che la forza sociale, che si differenzia a scopo di offesa e difesa all'esterno, può servire a completare l'opera della forza sociale, che sta a garantire il diritto all'interno; e non viceversa. Appena sorge il privilegio, ciò diviene visibilissimo: l'esercito si fa servire anche a sedare le rivoluzioni interne dei soggetti e a garantire il sopradiritto. »

Se non che una nota (Pag 261) avverte:

« Complicazioni e modificazioni possono prodursi nell'ultima

condizione attuale dell'esercito Giuseppe Sergi, il quale aggiunge più innanzi:

« Vero è che i governi, e spesso in Italia, adoperano la milizia a scopo di ordine interno, come il corpo dei carabinieri, ma questo ufficio secondario è ingrato per i militari, i quali lo compiono per obbedienza. Non tutti però, perchè abbiamo avuto la disgrazia di qualche generale, che ha inferocito contro una città illustre senza motivo corrispondente, che ha sacrificato un centinaio di cittadini trovati senz'armi e che non facevano tumulto, ha preso d'assalto case e conventi, dove si distribuiva la minestra ai poveri scambiati per rivoltosi o per paura e per allucinazione o per far credere d'aver salvato la patria e la dinastia...; un capo di Dervisci non avrebbe trattato diversamente una borgata del centro d'Africa; ferocia po-

---

forma economica, dove la classe soggetta diviene giuridicamente eguale ed è ammessa in quella medesima struttura militare, che dovrebbe reprimerla. »

Qui l'antimilitarismo è previsto, è divinato nella sua forma attuale di penetrazione rivoluzionaria dell'esercito, intorno alla quale i sociologi dell'anno duemila scriveranno la pagina più bella sulle ultime forme dei rapporti sociali nelle società a privilegio economico.

Se non che la *Sociologia* di Asturaro, oltre alle *complicazioni* dell'antimilitarismo, prevede o ci dà il mezzo di giustificare anche le... aberrazioni dell'antipatriottismo:

« Non si fa la guerra di fuori, quando le lotte interne han tolto ogni vigore al sistema giuridico o scoppia la rivoluzione o le classi soggette han preso le armi contro i loro padroni. »

È dunque nel vero Gustavo Hervé, quando per infrangere in mano alla classe dominante quello strumento di coazione interna, che si chiama esercito e indirettamente scongiurare il pericolo della guerra, temuto da tutti i buoni, suggerisce ai popoli d'attraversare la strada agli eserciti colla rivoluzione interna, organizzata possibilmente in seno agli eserciti stessi.

stuma d'un vecchio, che voleva la rivincita d'una disfatta patita dall'esercito in campo contro un nemico semiselvaggio! Non è meraviglia, se questo accade: in Francia si hanno i Mercier, i Boisdefre e simili, in Italia i Bava Beccaris, che sembrano discendenti di Suvarow o di altro selvaggio dei tempi andati... (1) »

Vi fu un tempo, in cui si ritenne imprudente armare e organizzare il proletariato, e la classe capitalistica riempì le file dell'esercito dei propri componenti o assoldò mercenari stranieri senza risolversi all'istituzione d'un esercito stanziale e ciò per tema dei pericoli, ai quali poteva così venir esposta la proprietà.

« Ma oggidi l'organizzazione militare delle classi povere, che tanto aveva atterrito i pubblicisti all'aurora della società borghese, non è più motivo di preoccupazione alcuna e la borghesia dispone dei proletari soldati con quella sicurezza serena, con cui dispone dei proletari lavoratori. (2) » Sicurezza per altro, che non può avere carattere di perennità, poichè, per quanto lentamente, le finalità socialistiche vanno attirando a sè un numero sempre maggiore di adepti, che illuminati intorno ai propri interessi, diverranno necessariamente restii a compiere azioni a quegli interessi contraddicenti.

D'altra parte il movimento d'ascensione proletaria, iniziatosi in tutte le nazioni dietro la traccia fulgidissima dell'ideale socialistico, così fortemente suggestivo, per la sua promessa d'eguaglianza economica e di benessere co-

---

(1) G. Sergi - Op. citata.

Questo passo ha per noi un'importanza tanto maggiore in quanto l'illustre scienziato, quando lo scrisse, non avea ancor fatto la recentissima professione di fede sindacalista e antimilitarista.

(2) A. Loira - *Le basi economiche della costituzione politica.*

mune, se non è generale, poichè, com'abbiam detto, la maggioranza n'è ancora esclusa, è tuttavia già grandioso e tendendo ad accentuarsi sempre più per arrivare alla sua mèta, la socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio, tende anche per conseguenza ad abbattere gli ostacoli, che gli si parano innanzi, primo fra tutti il militarismo, degenerato in strumento coattivo di predominio di classe.

Di qui un movimento, a questo punto storicamente necessario e cioè *l'antimilitarismo*, tendenza ideale, che sorge all'intento d'affrettare e dirigere un fatto sociale ad ogni modo ineluttabile per forza di cose: la sparizione cioè dell'esercito come organo d'aggressione esterna e d'oppressione interna, entrambe antagonistiche agli interessi proletari.

A tale scopo la propaganda antimilitarista lavora, cercando di educare ed elevare intellettualmente il proletariato, affinchè si rifiuti di compiere una funzione, che gli impedisce di procedere verso la sua mèta ultima.

Questa propaganda sarebbe superflua, se tutti avessero la percezione esatta di questa finalità e della strada da percorrere: ma una gran parte della classe proletaria è ancora troppo arretrata intellettualmente, per poter avere una qualsiasi idea chiara dei rapporti sociali, delle cause della propria inferiorità e dei mezzi, che sono a sua portata, per conquistare il potere economico e le conseguenti libertà politiche, morali e intellettuali.

Ora, poichè è fatale che il proletariato giunga alla forma economica socialista, quando le condizioni esterne dell'ambiente industriale lo esigeranno, quando le cose

saranno mature, esso ricorrerà anche alla violenza, perchè la trasformazione dei rapporti economici si compia. (1)

L'antimilitarismo ha per effetto di limitare la violenza, permettendo così che la trasformazione si compia senza brutalità, senza spargimento di sangue, come anche nel momento attuale tende a far acquistare al proletariato i mezzi, che gli sono indispensabili per la propria emancipazione, senza contrasti troppo brutali senza inutili eccedî.

Mal si appongono dunque coloro che respingono *a priori* l'antimilitarismo rivoluzionario come dottrina di violenza.

Tutti gli uomini di buona fede, compresi gli stessi attuali detentori della ricchezza e del potere, se vedessero più lungi d'una spanna, e al loro tornaconto immediato anteponessero un più generale sentimento umanitario e un più sincero orrore del sangue, benedirebbero nell'antimilitarismo l'unico mezzo, che permetterà agl'istituti sociali di trasformarsi e di evolversi in meglio senza convulsioni dolorose.

Ma purtroppo intorno al movimento antimilitarista ha dominato finora una grande incertezza, così nei programmi come nella terminologia.

Carlo Richet, in un articolo pubblicato dalla *Vita Internazionale*, pregevole rivista italiana del pacifismo, offriva, poco tempo fa, le seguenti incomplete definizioni:

---

(1) Si potrebbe dir meglio: « la borghesia ricorrerà anche alla violenza, perchè la trasformazione dei rapporti economici non si compia » e non per fare un gioco di parole, ma perchè al lume della critica rivoluzionaria scompare il concetto d'una violenza più o meno legittima e i lavoratori disposti ad entrare pacificamente in possesso dei mezzi di produzione, possono considerarsi aggrediti non aggressori, quando la borghesia voglia loro impedirlo colla violenza.

« *I pacifisti* sono coloro i quali affermano che la guerra è cattiva, che lo stato di pace deve succedere all'odierno stato di guerra, latente o dichiarata, e che il dovere d'ogni uomo, che pensa, è di affrettare l'avvento d'una civiltà meno barbara.

Gli *antimilitaristi* sono coloro che considerano esecrabile il regime militare, istrumento di corruzione e dispotismo, l'esercito un organismo antiquato, creato per l'oppressione e l'assassinio, e pensano che un buon cittadino deve rifiutare il servizio militare, disertando in caso di guerra e sparando, all'occasione, contro i suoi capi piuttosto che contro lo straniero.

Gli *internazionalisti* sono quelli pei quali il concetto di patria è un errore antico, che bisogna risolutamente combattere. Essi sono indifferenti verso la patria e domandano l'abolizione delle frontiere. »

Abbiamo detto *definizioni incomplete* e potremmo aggiungere *inesatte*, perchè vi sono in Italia molti socialisti, tutti i deputati socialisti, ad esempio, i quali pur essendo o credendo di essere internazionalisti non ritengono *antico errore* il concetto di patria, ma affermano anzi essere l'amor patrio uno dei più profondi sentimenti sociali e quella della difesa nazionale una grande necessità altamente sentita da ogni popolo, che si rispetta. E fra gli stessi antimilitaristi ve ne sono alcuni, che non pensano esser dovere d'ogni buon cittadino il rifiuto del servizio militare, mentre non ve n'è alcuno o ve ne sono pochissimi, che predichino di sparare, *in caso di guerra*, sugli ufficiali piuttosto che sullo straniero.

Questo per le inesattezze, quanto ai peccati d'omissione, avrebbe potuto ricordare Carlo Richet come in alcuni paesi soglionsi chiamare antimilitaristi anche molti socialisti, i quali fanno consistere tutta la loro avver-

sione all'istituzione militare nel combattere le così dette spese improduttive: in Italia, ad esempio, l'On. Ferri, che — non sappiamo con quanta logica — riconosce l'utilità della funzione compiuta dall'esercito e avversa poi con ogni sua possa gli stanziamenti in bilancio delle somme necessarie per alimentare quella istituzione, inconseguentemente chiamata *improduttiva*. Non sapremmo però se qui si tratti propriamente d'un'ommissione di Carlo Richet o non piuttosto d'un'appropriazione... indebita, da parte di quei deputati socialisti, i quali, pel solo fatto di compiere in Parlamento un'opera d'opposizione e di controllo, compiuta in altri paesi da uomini appartenenti ad altre frazioni politiche, s'attribuiscono il nome di antimilitaristi, che sta invece a significare un'ordine d'idee e un programma completamente diversi dai loro.

Non perdonabile invece a Carlo Richet è l'omissione, che concerne l'*antimilitarismo di classe* professato e praticato in Francia dalla *Confédération Générale du Travail*, a cui mette capo la quasi totalità del movimento operaio francese.

E l'*antimilitarismo di classe* non rientra in nessun comma della classificazione del Richet in quanto non ha per oggetto *principale* la pace fra le nazioni, ma la vittoria della classe lavoratrice sulla classe borghese.

L'*antimilitarismo di classe* o *sindacalista* non è che una parte, la più importante, del programma del socialismo rivoluzionario. Intercorre bensì fra l'*antimilitarismo sindacalista* e l'idea della pace un rapporto teleologico, ma la pace rappresenta per esso un fine remoto, mentre suo fine prossimo è l'emancipazione della classe lavoratrice dalla schiavitù del salariato.

L'*antipatriottismo* poi è a sua volta una propaggine dell'*antimilitarismo di classe* ed è a quello strettamente

connesso, talchè possono in certe contingenze avere un fine comune.

Spieghiamoci. Il Socialismo rivoluzionario, a proposito d'antimilitarismo ragiona così:

« Il pericolo della guerra non potrà scomparire completamente se non coll'avvento d'una società nuova basata su principi d'uguaglianza (esso non crede perciò all'efficacia della propaganda pacifista); per lo sfacelo del mondo borghese non è sufficiente l'evoluzione, ma occorre anche la rivoluzione, che sarà se non altro provocata dalla reazione inevitabile della classe capitalistica contro la classe lavoratrice, quando quest'ultima tenterà di prender possesso dei mezzi di produzione; il proletariato però non vincerà la rivoluzione o le rivoluzioni sociali, se non avrà i soldati dalla sua; i soldati sono figli del popolo: niente di più logico perciò che rivolgere ad essi la parola rivoluzionaria e indurli a non far mai uso delle armi contro i fratelli, che scendono in piazza, oggi, per affermare i lor diritti al miglioramento delle proprie condizioni di lavoro e di vita, che scenderanno in piazza domani per strappare alla classe dominante i mezzi di produzione e di scambio e metterli a servizio della collettività. »

L'antipatriottismo (1) poi non è geneticamente nel programma del socialismo rivoluzionario che una conse-

---

(1) I vocaboli *antimilitarismo* e *antipatriottismo* sono veramente inadatti, nella loro significazione etimologica, a rendere il significato, che lor s'attribuisce dal socialismo rivoluzionario. Nel pensiero dei più infatti, fra i militanti dell'antimilitarismo di classe, è l'intenzione di fare opera penetrativa, non puerilmente distruttiva, nell'esercito: si pensa più a conquistare l'esercito alla causa rivoluzionaria che a distruggerlo colle diserzioni o le rivolte individuali. E la parola antipatriottismo, che suona esattamente in bocca a Spencer, quando parla di *pregiudizi patriottico* e *antipatriottico* a proposito degli e-

guenza logica dell'antimilitarismo sindacalista, il quale volendo rivoluzionizzare, indisciplinare l'esercito, per servirsene a' suoi fini di classe, ha bisogno di togliere dalla mente dei lavoratori-soldati ogni spirito di disciplina ed ogni legame morale coi capi e colla classe dominante. Da ciò la necessità dell'antipatriottismo, il quale non è adunque geneticamente pacifista, ma lo è solo, diciamo così, in via subordinata, non tendé cioè come a scopo principale a rendere impossibili i conflitti internazionali, ma a render possibile l'indisciplinatezza, l'insubordinazione militare, a far della mente dei lavoratori soldati, abolendone il pregiudizio patriottico, la desiderata *tabula rasa*, sulla quale sia possibile tracciare le massime rivoluzionarie.

Non vogliamo dire con ciò che dall'antipatriottismo esuli ogni spirito umanitario. In tutto il libro di Hervé si studia in fondo il modo di evitare le guerre per mezzo del rifiuto a prestarvisi da parte del proletariato, ma non tanto per un concetto sentimentale di avversione alle grandi stragi e alla violenza collettiva, quanto per un rivoluzionario utilitarismo di classe, che deve indurre i lavoratori a non sentire più alcuna solidarietà coi borghesi della

---

saltatori o dei detrattori del proprio paese per partito preso, non è del pari esatta a significare lo stato d'animo di quegli antimilitaristi, che non sono i calunniatori o i nemici della loro stessa patria come non sono i nemici di nessun paese, ma si studiano di convincere i lavoratori che essi non hanno nessun interesse comune, neppure quello patriottico, colla classe dominante della loro nazione. Meglio che antimilitarismo e antipatriottismo le due correnti d'idee potrebbero venir battezzate colle parole *militarismo rivoluzionario* e *apatriottismo*, se l'uso oramai non avesse consacrato le prime, malgrado la mancata corrispondenza fra il significato etimologico e le idee rispettivamente rappresentate dalle due parole.

loro patria e a sentirla invece coi lavoratori delle altre patrie. (1)

E la dimostrazione che il procedimento logico seguito da Hervé nel predicare l'antipatriottismo non è sorretto da puntelli sentimentali di avversione alla violenza o di propaganda antiomicida è non soltanto nel fatto che egli, come tutti i rivoluzionari, ammette la rivoluzione violenta per la liberazione del proletariato dal giogo capitalistico, ma soprattutto nelle concessioni ch'egli fa all'idea della guerra, ammettendo la nazione armata, le guerre di difesa europea contro il pericolo giallo e soprattutto quelle di difesa del conseguito socialismo nazionale contro le aggressioni d'una nazione non ancora socialista. (2)

---

(1) Noi crediamo per altro che gli stessi pacifisti, delusi dall'inefficacia della propaganda astratta e delle conferenze interparlamentari, finiranno o prima o poi col convincersi che l'unica via per conseguire veramente la pace è quella di suggerire ai lavoratori... di non prestarci alla guerra e l'unico mezzo per indurre i lavoratori a ribellarsi a un ordine di mobilitazione, che venga dalla classe dominante del loro paese, è quello di persuaderli che nessun pericolo li minaccia dall'esterno e nessun legame morale li costringe all'interno ad obbedire ai loro padroni, è quello cioè di predicar loro il così detto antipatriottismo.

(2) Noi riteniamo che la formula antibellica di Gustavo Hervé possa generalizzarsi anche ai casi dallo stesso Hervé previsti, in seguito alla più rigorosa autocritica, quali eccezioni alla regola antimilitarista. Il pericolo giallo infatti non esiste materialmente, se la Russia, come ebbe a dire il generale Marssetti e com'ebbero a ripetere dopo lui molti altri, è davvero per l'Europa un antemurale insormontabile: Esso pericolo esiste solo economicamente, per la concorrenza fatta dai Cinesi ai prodotti occidentali, ma la progressiva civilizzazione e *occidentalizzazione* - si passi la parola - di tutto l'Oriente finirà col far prevalere anche in quelle regioni i sistemi di produzione in suo presso di noi, i quali dovranno per necessita condurre alla lotta

Dunque antimilitarismo e antipatriottismo, questa integrazione di quello, non sono nella loro significazione più comune una concezione filosofica e sociale trascendente dalle applicazioni della pratica quotidiana, non rappresentano più soltanto un'avversione ideale al militarismo, alla guerra o alla patria, ma sono il complemento utile, il mezzo indispensabile al proletariato rivoluzionario pel conseguimento dei suoi fini di classe.

Ma in Italia l'antipatriottismo trova maggior difficoltà a diffondersi che non altrove pel ricordo recente dell'e-

---

di classe e all'intesa intercontinentale dei lavoratori, come oggi han condotto a quella internazionale.

Quanto all'eventuale necessità di difendere domani la Repubblica Sociale dalle aggressioni d'uno Stato retto ancora con regime capitalistico, noi pensiamo non solo che la realizzazione dell'ideale socialista avverrà, se non contemporaneamente, certo a breve distanza di tempo in quasi tutti i paesi civili, ma che pur nel caso, in cui la successione delle vittorie proletarie nei singoli paesi non fosse brevissima, lo Stato capitalisticamente più forte, intento a difendersi dagli attacchi del socialismo nazionale, aiutato e sospinto da quello di tutti gli altri paesi, non avrebbe nè voglia nè forza d'ingerirsi in questioni estranee alla propria nazione e di promuovere guerre di conquista, in cui la sua stessa esistenza sarebbe certo compromessa.

Fu detto da uomini di tutti i partiti, che *oggi* una guerra fra nazioni europee è resa difficilissima dall'atteggiamento solidale, assunto dai salariati di tutte le nazioni d'Europa: tanto più una guerra sarebbe difficile, anzi impossibile, quando i lavoratori del paese ipoteticamente ritardatario sulla via del Socialismo fossero inviati a marciare contro il Socialismo vittorioso altrove.

È dunque per uno scrupolo eccessivo, di cui gli avversari per altro non vogliono tener conto, che Gustavo Hervé ha corazzato la propria dottrina colle assennate previsioni, che noi tuttavia, com'abbiam detto, riteniamo superflue.

Ed è soltanto apparente la contraddizione, di cui lo si accusa, perchè, dopo aver dichiarato che non muoverebbe un dito per difendere la Repubblica, parla delle necessità d'un esercito per difendere

popea nazionale ed è in certo qual modo increscioso per molti degli stessi antipatriotti il dover sgretolare tutto il contenuto sentimentale dell'idea di patria in Italia, quel contenuto sentimentale, che pur non essendo la precipua ragione del rivolgimento storico, il quale ha condotto all'unità, ne è stato però elemento indispensabile. (1)

Tuttavia anche in Italia l'antipatriottismo si farà strada di mano in mano che si renderà chiaro come l'unità italiana sia stata determinata nella maniera stessa di tutte le unificazioni nazionali, unicamente cioè dalle esi-

---

il Socialismo vittorioso. Egli spiega che la superiorità della forma politica non rappresenta per lui qualche cosa, che meriti l'interesse del proletariato, quando non sia accompagnata da una superiorità nella forma di produzione della ricchezza, ed è appunto nel grado di tale apprezzamento che fu possibile tempo fa il disaccordo fra Hervé e tre noti campioni del movimento internazionalista e rivoluzionario.

Amilcare Cipriani, Laurent Thailade e Pietro Kropotkiné, un sentimentale il primo, un esteta — più tardi *fedifrago* — il secondo, una vittima dell'autocrazia russa il terzo, che nella Francia repubblicana, confrontata colla sua patria, vede soltanto il paese della libertà, si dissero pronti a dare il proprio braccio, quando il paese della Rivoluzione venisse minacciato dallo straniero.

Noi invece riteniamo con Hervé, non che la forma repubblicana non sia preferibile a quella monarchica (egli non l'ha mai detto) ma che non valga la pena di rinunciare all'antipatriottismo e quindi all'antimilitarismo di classe, che ne è lo scopo ed è a sua volta mezzo indispensabile del socialismo, per difendere la patria borghese sia pure repubblicana dal pericolo molto problematico d'un'aggressione esterna.

(1) Lo stesso Hervé confessa il suo rammarico pel dolore, ch'egli sa d'arrecare colle sue teorie, a quegli uomini sinceri, che del patriottismo si son fatti una religione (V. la Pref. alla 1.<sup>a</sup> Ed. Francese di *Leur Patrie*). D'altra parte i patrioti hanno torto di lamentarsi, perchè simili eresie non sono nuovissime e Fedro non aveva certo ascoltato conferenze antipatriottiche, quando scrisse la favola dell'asino, che non voleva ubbidire alle incitazioni del padrone, il

genze del capitalismo, al quale la dissociazione politica impediva la necessaria espansione.

Per raggiungere l'accentramento politico, che gli era indispensabile onde esplicare le proprie energie senza ostacoli di barriere regionali, per giungere all'unità nazionale, che soltanto alla borghesia doveva tornar vantaggiosa, il capitale si valse allora del patriottismo, come se ne vale attualmente per mantenere l'esercito a difesa del suo predominio di classe e al conseguimento d'un'espansione ulteriore al di là delle frontiere nazionali.

Pel bisogno impellente di questa sua espansione sempre maggiore il capitale sarebbe ora il primo a richiedere l'abolizione delle frontiere e le abolisce per conto proprio in fatto col suo intreccio internazionale d'interessi.

Ma dall'internazionalismo capitalistico geneticamente si svolge l'internazionalismo operaio, da cui per conseguenza logica si sviluppa l'antimilitarismo, nel senso pacifista d'impedire le guerre fra le nazioni. Ora essendo, come s'è visto, l'esercito strettamente necessario al capitalismo, non per le guerre in Europa, rese impossibili dall'enorme collocazione di capitale fisso negli impieghi

---

quale lo frustava per giungere presto a casa e non correre il rischio d'esser derubato per via dai masnadieri. — Che l'oro sia tuo o che s'ia dei masnadieri, brontolava l'asino, io sarò sempre bastonato; tanto vale non correre!

E Fedro filosoficamente:

*In principatu commutando civium,  
Nil praeter domini nomen mutant pauperes.*

Che dice di più l'antipatriottismo odierno, se non che il popolo-asino, col cambiare del *principato* politico od economico, dovrà pur sempre soffrire il basto e il bastone, finchè non saprà ribellarsi non soltanto ai padroni di fuori, ma anche a quelli di casa sua?

industriali, ma per le sue operazioni coloniali e soprattutto per fiaccare all'interno il movimento operaio, esso, pur non avendone più una necessità diretta, s'adopra con ogni sua possa a che perduri l'ideale patriottico, fecondo seminatore d'illusioni abilmente sfruttate dalla classe dominante.

L'antimilitarismo di classe sventa questa subdola trama, mostrando al proletariato il danno, che gli deriva dal rimanere attaccato a un ideale, che non è più se non una tradizione e costituisce ora un inciampo, un attrito, un ingorgo, che rallenta il suo moto ascensionale verso la conquista dell'uguaglianza economica.

Bisogna che il proletariato guardi non al passato, ma all'avvenire e tutte le sue aspirazioni rivolga a quella trasformazione sociale, che ogni suo moto cosciente avvicina, la quale avendo di mira, non già il passaggio da uno stato di soggezione ad altro equivalente, se pur mutato nella forma, come già il passaggio dalla schiavitù alla servitù e al salariato, ma la soppressione assoluta della sua condizione di dipendenza e d'inferiorità economica, darà luogo finalmente alla forma sociale auspicata, dove tutti godranno del maggior benessere col minimo sforzo.

Questo ideale nuovo e grandioso soltanto deve assorbire tutte le energie proletarie e accogliere la simpatia di tutti gli umanitari sinceri, perchè tende non all'elevamento d'un'unica classe, ma ad una forma di società, in cui tutti godranno la maggior somma di felicità, una forma di società, che s'avvicinerà grandemente nel riguardo de' suoi componenti alle primitive società egalarie, ma infinitamente più complessa, più evoluta in ogni manifestazione d'attività individuale e sociale, colla differenza fondamentale che, mentre nei gruppi umani primitivi i rapporti d'egalitarità furon fissati inconsapevolmente e quindi soggetti a sparire, nella società ventura, memore della tra-

gica e burrascosa strada percorsa per riacquistarli, essi saran giustamente apprezzati nel loro valore e quindi mantenuti per cosciente volere collettivo.

Verso questo stato di eguaglianza l'umanità ogni giorno affretta il suo moto come fiume irruente verso la foce; ma il suo cammino è ostruito dal militarismo, proprio come la strada « piena di silenzi e di gridi », che il poeta cantò.

Non mai così bella io ti vidi,  
 come allor che udendo la voce  
 della rivolta lontana  
 guardai fiso il tuo sbocco  
 irto di baionette,  
 l'occlusa tua tragica foce  
 all'empito delle vendette.

E la vendetta millennaria si compirà e il cozzo sarà tanto meno terribile quanto men resistente sarà la diga inane, che la cecità umana volle inalzata, perchè le torrenziali, gigantesche, furiose onde della rivolta non abbiano pace nel mare tranquillo della giustizia sociale.

EZIO BARTALINI

*Capo di Santa Chiara (Genova)*

---



## *PREFAZIONE DELL'AUTORE*

### *ALL'EDIZIONE ITALIANA*

Ohe, compatriotti Italiani — gli uomini di tutta la terra sono miei compatriotti! — voi fate dunque parte della Triplice Alleanza, coi vostri buoni amici d'Austria e di Germania, mentre io faccio parte della duplice alleanza e sono l'alleato di Sua Maestà Nicola II, per qualche giorno ancora impiccatore di tutte le Russie!

Se domani, o dopo domani, a proposito d'un Marocco, d'un'Abissinia o d'una Manciuria, che i nostri padroni si disputeranno, prenderà a questi vaghezza di lanciare un ordine di mobilitazione, tutti i diseredati, tutti i senza-lavoro, tutti i senza-proprietà d'Italia si riuniranno intorno alla bandiera di Berra, di Candela, di Giarratana, di Grammichele e di Torino: si vedranno accorrere dall'America le centinaia di migliaia d'Italiani, che fuggono ogni anno dalla patria matrigna. Intanto, intorno alla bandiera di Fourmies, che vide la fucilazione delle donne e dei fanciulli di Francia si raccoglieranno, i servi delle officine e dei campi, che penano per i capitalisti francesi.

Poi al suono della musica militare i nostri due branchi si getteranno l'un contro l'altro, si massacreranno, si sgozzeranno a maggior gloria della patria dei nostri padroni!

Enrico Ferri infilerà Jaurès e io atterrerò con una fucilata Enrico Leone o qualche altro dei valorosi socialisti rivoluzionari, che condussero nell'*Azione Sindacalista* la stessa battaglia combattuta da noi nella *Guerre Sociale*, a meno che non tocchi al mio amico Bartalini la sorte d'esser da me sciabolato, in punizione d'aver condotto nella *Pace* la stessa campagna condotta da me nel « *Pioupiau de l'Yonne* ».

Naturalmente, prima della carneficina, per eccitarvi ad andar di buona voglia al macello, i vostri padroni vi diranno che siamo stati noi Francesi a cominciare, mentre i nostri padroni ci racconteranno che voi italiani foste gli aggressori o lo furono i vostri alleati: è sempre il vicino che ha torto!

Nel caso, in cui si produca una simile eventualità, nel caso, in cui i nostri governanti siano così cinici da ordinarci questa carneficina, saremo noi così criminali, o così sciocchi da prestarci al massacro per amore della *patria di lor signori*?

Il partito socialista di Francia al recente Congresso Socialista internazionale, nell'agosto 1907, a Stuttgart, richiamò sopra questo argomento la discussione dei partiti socialisti del mondo intero e in particolar modo della social democrazia tedesca, che ebbe l'aria, a giudicarne dal cattivo umore di Bebel, di trovare la questione indiscreta e imbarazzante.

Ringrazio i compagni italiani della *Pace* di aver disposto per la traduzione del mio libro subito dopo questo Congresso. Forse i socialisti italiani, quando l'avranno letto comprenderanno che ci vuole una bella ipocrisia e

una bella sfrontatezza per un partito, che scrive sulla sua rossa bandiera la simpatica divisa dell'Internazionale; « Lavoratori di tutti il mondo unitevi! » a tradurre nella pratica questo motto, quando piaccia ai dirigenti d'imbrogliare le carte, colle parole: Lavoratori di tutto il mondo, sgozzatevi! ».

GUSTAVO HERVÉ

*Parigi 1907*

---





## PREFAZIONE DELL'AUTORE

### ALL'EDIZIONE FRANCESE <sup>(1)</sup>

Questo libro contro la Patria non è l'opera esclusivamente soggettiva d'un intellettuale, inasprito da piccole sventure universitarie contro la Società, oppure smanioso di baloccarsi colle idee astratte, per amor della logica pura o per il vano piacere di sostenere paradossi.

È l'espressione fedele del pensiero d'un gruppo importante d'insegnanti, d'operai industriali, di piccoli commercianti, di giornalieri agricoli, di piccoli proprietari rurali, incontrati in tre anni di propaganda nella provincia dell'Yonne.

Tutti costoro, come me, sono stati patrioti. Vi fu un tempo, in cui avremmo dato la nostra vita per la patria e ci saremmo fatti uccidere quasi lietamente per riprendere l'Anszia-Lorena.

---

(1) La prima edizione francese comparve a Parigi nel 1905 per cura dell'autore e fu messa in vendita presso la *Librairie de propagande socialiste (rue Victor Massé 14) Paris*.

Nel 1907 però è uscita, pure a Parigi, una seconda edizione in vendita presso la *Bibliographie Sociale (66 rue Madame) Paris*.

E oggi noi siamo antipatriotti.

Intendiamoci bene però:

Noi consideriamo l'amore del villaggio natio, il patriottismo di campanile — che non è certo il patriottismo nazionale — un sentimento istintivo, vivacissimo in molti; noi, che detestiamo le patrie attuali, abbiamo conservato pel cantuccio di terra, dove siamo nati, una specie di pietà filiale.

Non abbiamo mai sostenuto neppure che non vi siano, fra le nazioni attuali, così come la razza e la storia le hanno foggiate, differenze assai notevoli di caratteri e di temperamenti.

Siamo convinti, come un patriotta qualunque, che le patrie abbiano avuto un tempo la loro ragion d'essere; la miglior prova di ciò sta nel fatto che esse sono nate e vissute; riteniamo altresì che la loro esistenza abbia potuto, in certe epoche e in date circostanze, contribuire al perfezionamento generale della nostra specie.

Infine comprendiamo perfettamente come i nostri padri, i rivoluzionari dell'89 e del 93, siano stati patriotti; e al loro posto, avremmo pensato ed agito come loro.

Queste considerazioni non c'impediscono di proclamarcì antipatriotti.

Tale stato d'animo proviene dalla completa e incondizionata nostra adesione al socialismo.

Il patriottismo raggruppa gli uomini entro certi confini determinati dalle vicende della storia: in ogni patria, ricchi e poveri, grazie al legame patriottico, sono stretti in fascio contro lo straniero.

Il socialismo raggruppa gli uomini, poveri contro ricchi, classe contro classe, senza tener conto delle differenze di razza e di linguaggio, al disopra delle frontiere tracciate dalla storia.

Persino fra i patrioti repubblicani, antimilitaristi e pacifisti come Clemenceau e i socialisti internazionalisti, come noi siamo, il socialismo crea un vero abisso: i patrioti della borghesia repubblicana annettono un'importanza capitale alle forme politiche: noi invece senza negare la superiorità della forma politica repubblicana su quella monarchica, consideriamo le differenze politiche come secondarie, quando rivestono forme economiche simili.

I repubblicani come Clemenceau considerano la forma politica della Francia attuale come talmente superiore a quella inglese e tedesca che combatterebbero colle armi alla mano per difenderla e difender così il genio francese, ch'essa protegge e di cui è l'espressione completa.

Noi invece non ci batteremo che per realizzare o difendere, quando l'avremo realizzata, un'organizzazione sociale superiore alle altre non soltanto per la forma politica, ma per il modo di produzione e di ripartizione delle ricchezze. Non ci batteremo dunque per difendere le patrie attuali, ma ci batteremo, quando occorrerà, per realizzare il regime socialista o per difenderlo, quando lo avremo instaurato.

Ne consegue che i patrioti repubblicani, pur considerando una jattura, ammettono la guerra contro lo straniero per difendere la patria attuale, mentre noi non ammettiamo che una sola guerra, la guerra civile, la guerra sociale, la guerra di classe, la sola che nell'ora presente, nell'Europa del secolo ventesimo, possa apportare qualche vantaggio reale agli sfruttati di tutti i paesi.

Non proviamo, come ci accusano, un maligno piacere a formulare brutalmente queste dichiarazioni.

Sentiamo troppo bene che esse urtano contro pregiudizi rispettabili.

C'importa poco, in verità, il pensare che le nostre dichiarazioni antipatriottiche saranno sfruttate in tempo

d'elezioni contro i candidati socialisti e faranno perder loro qua e là alcuni voti: se il socialismo vuol progredire e penetrare profondamente nelle masse, bisogna che si rassegni a non essere esclusivamente nè principalmente un partito parlamentare: comunque le considerazioni elettorali non devono impedire la propaganda del socialismo integrale.

Ci duole invece di ferire i sentimenti più cari d'una folla di galantuomi, pei quali il patriottismo è stato come una religione ed un principio di moralità.

Ma infine, per fondare la società laica si è ben dovuto e bisogna ancora ogni giorno urtare in pregiudizi religiosi così rispettabili come il patriottismo.

Non è colpa nostra, se una nuova società, nascendo, non scaturisce da quella, che sta per morire, se non in seguito a un parto difficile e doloroso.

GUSTAVO HERVÉ

---



## CAPITOLO I.

### La patria francese

Che cosa è la patria ?

Per chiunque non voglia appagarsi d'una parola, per chiunque voglia scordare un momento le definizioni fantastiche imparate alla scuola, una patria è un gruppo d'uomini, che vivono sotto le medesime leggi, perchè essi o i loro antenati furono indotti, per amore o per forza, per forza più spesso, ad obbedire ad uno stesso sovrano, ad uno stesso governo. Così la patria francese si formò in seguito alla riunione d'un gran numero di provincie, piccole o grandi, ereditate, conquistate, trafugate dai re antecedenti alla Rivoluzione del 1789 o dai sovrani, che succedettero loro nel secolo XIX. E si può dire altrettanto di tutte le patrie moderne (1).

---

(1) Della « patria italiana » non si può dire altrettanto, chè un plebiscito nazionale precedè l'annessione delle regioni singole al regno di Piemonte, ma sta di fatto che, da noi pure, il pregiudizio unitario, abilmente sfruttato dai Savoia, ha condotto ad un ibridismo nazionale quanto mai pernicioso agl'interessi di tutti e alla libera esplicazione delle grandi energie regionali.

Ognun sa che in Italia vi sono almeno due Italie, ciascuna delle quali, senza pregiudizio della sua indipendenza potrebbe far da sè e far meglio, assai meglio di quel che non faccia l'Italia una col suo ingombrante, barocco, disonesto accentramento amministrativo.

N. d. T.

Tutte le patrie hanno un carattere comune: tutte, senza eccezione, — la patria francese come le altre, -- sono composte di due classi: una minoranza di privilegiati, una maggioranza di proletari.

Il numero dei privilegiati e il modo di sfruttamento possono differire da un secolo all'altro; ma in tutti i tempi e in tutti i paesi una minoranza ha vissuto a spese d'una maggioranza, che vegetò sempre fra gli stenti e l'abbruttimento.

Sotto l'antico regime, in Francia, la classe privilegiata era, insieme al re, l'aristocrazia fondiaria, laica ed ecclesiastica e di già, in fatto se non in diritto, l'aristocrazia del danaro: un milione di oziosi per mezzo di *corvées*, decime, imposte d'ogni genere dirette o indirette, prelevavano sul lavoro di venti milioni di contadini, di operai, di bottegai quanto loro bastasse per vivere in ozi dorati.

La Rivoluzione degli anni 1789-93 spazzò via questi privilegiati e prontamente una nuova classe sorse al loro posto, più attiva, più intelligente, anche più aspra nel guadagno, comunque capace di far produrre di più le classi lavoratrici.

Dopo il gigantesco colpo di mano del 1789-93 sopra i beni nazionali la nuova classe privilegiata, per digerire in pace la sua ricca preda, si ripara dietro la sciabola di Napoleone, usurpa tutte le Amministrazioni, il Corpo legislativo, il Consiglio di Stato: tra il 1815 e il 1848 riserba soltanto a sè il diritto di votare a danno dell'antica aristocrazia fondiaria, alla quale si allea con matrimoni. Essa conta: 90.000 elettori dal 1815 al 1830; 200.000 dal 1830 al 1848.

Sotto l'Impero, sotto la Restaurazione, sotto Luigi Filippo, essa profitta della sua influenza e del suo potere sul governo per fare leggi a proprio vantaggio, a detrimento della massa.

Abbandona le miniere e le ferrovie, a condizioni onerose per la nazione, ma vantaggiose per sè, a quelli fra i suoi membri, che hanno capitali disponibili.

Istituisce un sistema fiscale, per cui i ricchi non pagano una tassa proporzionale ai loro beni, per cui tutto il peso

tributario preme sulle spalle dei poveri, grazie all'iniqua ripartizione delle imposte dirette, e all'iniquità più grande ancora delle imposte di consumo progressive alla rovescia.

Autorizza i capitalisti a fondare società, ma proibisce, fino al 1864, agli operai sotto minaccia di gravi pene, di coalizzarsi per difendere i propri salari. (1)

A danno dei contribuenti assegna stipendi di 6.000, 8.000, 10.000, 50.000 lire agli alti funzionari, quasi tutti scelti nelle proprie file, e riserba salari di fame ai cantonieri, ai maestri e a tutti i piccoli funzionari usciti dal popolo.

Crea o lascia permanere presso i tribunali una procedura costosa, che mette la giustizia soltanto a portata dei ricchi.

Favorita dalle leggi, favorita dal giuoco normale della concorrenza che in una Società, dove gli strumenti di lavoro non appartengono alla collettività, ma a privati, conduce infallibilmente allo schiacciamento dei piccoli produttori per opera dei mediani, dei mediani per opera dei grossi, la borghesia fortifica per tutto il XIX secolo il suo dominio economico su tutta la nazione; miniere, ferrovie, zuccherifici, depositi di farine, fabbriche di tessuti, grandi magazzini, banche, grandi possessi agricoli, essa accaparra tutto, prelevando enormi decime sui piccoli proprietari rurali, sui piccoli bottegai, sui giornalieri agricoli o industriali.

Il Bollettino di Statistica del ministero delle Finanze ha pubblicato un quadro molto suggestivo delle successioni aperte durante l'anno 1902.

---

(1) Il diritto d'organizzazione per gli operai è in Europa relativamente recente. In Inghilterra è più antico che altrove. In Italia esso è — si può dire — una conquista dei nostri giorni. Non conquista definitiva nè di valore assoluto del resto, chè basta risalire appena al '900 per trovare i tentativi da parte del governo di sopprimere appunto, qua e là, il diritto sindacale, e basta sfogliare i giornali di questi ultimi anni per vedere con quanti mezzi la classe dominante possa, in Italia e altrove, limitare quel diritto, che gli operai del resto possono, quando vogliono, come già in Germania, esercitare anche a dispetto delle leggi.

Importo dell'attivo netto secondo le dichiarazioni	(Successioni 1902)		Valori tassati	
	Numero	Proporzione p. 1.000 milioni	Somme per 1,000	
Più di 5 milioni di Lire	27	0,07	250,9	52
Da 1 milione a 5	381	1,05	714,2	150
Da 500,000 lire a 1 milione	684	1,93	453,7	95
Da 250,000 a 500,000 lire	1,473	4,05	513,5	108
Da 100,000 a 250,000 »	4,250	11,7	662,8	139
Da 50,000 a 100,000 »	6,964	19,1	477,4	100
Da 10,000 a 50,000 »	39,198	107,8	904,0	189
Da 2.000 a 10,000 »	97,257	257,5	554,2	116
Meno di 2,000 »	213,378	596,8	244,5	51
TOTALI				
	363,612	1.000,0	4,775,2	1,000

È il primo quadro di questo genere pubblicato in Francia.

Tutta la stampa socialista l'ha commentato estesamente.

Nessun commento potrebbe essere più chiaro di quello fatto da Chanvin, nell' « Européen » del 7 novembre 1903 :

« Che vediamo in questo piccolo quadro? scrive Chanvin. Noi vediamo un capitale sociale di 4 miliardi 772 milioni, dedotto il passivo, rappresentato da 363.600 successioni. Poi noi vediamo in alto della scala, 27 successioni, le più forti (superiori ai 5 milioni) rappresentanti 250 milioni; in basso vediamo 213.000 successioni, le minori, (meno di 2.000 lire) rappresentanti soltanto 241 milioni, il che equivale a constatare che nella ripartizione attuale delle ricchezze sopra 363.000 possidenti deceduti i 213,000 più poveri non possono fare contrappeso ai 27 più ricchi. Ma questo è nulla; c'è di peggio.

« La media della mortalità è in Francia di 800.000 all'anno, durante gli ultimi cinque anni. Togliamo da questa cifra quella approssimativa di 40,000 fanciulli morti senza aver posseduto o senza aver avuto il tempo di acquistare e gettiamo da un lato della bilancia la cifra dei 400,000, che

il fisco non ha potuto ghermire, per la semplice ragione che la loro fortuna era inferiore a una lira.

« Sopra 760.000 morti in età di possedere ci sono dunque 27 grossi capitalisti, 27 oziosi, 27 sacchi di zavorra, poichè verosimilmente la loro fortuna si moltiplicò ed aumentò per il semplice gioco della speculazione, per il solo fenomeno d'accrescimento del danaro per mezzo del danaro.

« Costoro economicamente, socialmente, privatamente sono senza confronto più potenti di 613.000 lavoratori, il cui lavoro, il cui sforzo quotidiano raggiungono, alla fine d'un'intera esistenza, una realizzazione capitalistica nulla o quasi nulla, se ben si considera ciò che rappresenta una successione inferiore a 2000 lire.....

« Fin qui non ho posto sulla bilancia che i due termini estremi della ricchezza pubblica: il proletariato miserabile e i più grossi capitalisti. Ho potuto così metter bene in rilievo il disquilibrio della ripartizione e cogliere in flagrante delitto l'ingiustizia sociale. Se ora voglio introdurre fra questi due poli opposti un elemento intermedio, cioè le cifre corrispondenti alle successioni che non rappresentano ancora propriamente il capitalismo, ma soltanto la piccola borghesia e la piccola proprietà rurale, giungo alle constatazioni seguenti.

« Rilevo anzitutto con Jaurès, che la linea di divisione, tra la minoranza capitalista e la maggioranza che non lo è, si trova al livello di 50.000 lire circa. Infatti al disopra di questo limite, le successioni divengono rarissime; di fronte a 349.000 successioni, nel 1902, inferiori a 50.000 lire, non ve ne sono che 13.700 superiori a 50.000. È dunque questa la linea di separazione.

« Vedo poi al di sotto di questa linea una massa di 750.000 morti così ripartiti in cifre tonde: 400.000 che non posseggono nulla, assolutamente; 213.000 che posseggono quasi nulla (meno di 2000 lire); 97.000 che posseggono più di 2000 lire e meno di 10.000; e 39.000 che posseggono più di 10.000 lire e meno di 50.000; un totale di 750.000

persone, che posseggono fra tutte un capitale lordo d'un miliardo 398 milioni.

« Al di sopra della linea di separazione si trova il piccolo gruppo di 13.700 capitalisti con un capitale di 3 miliardi e 74 milioni. In altre parole, con una proporzione, 1,54 della nazione è per forza economica e sociale quasi due volte più potente degli altri 53,54: vale a dire che sopra 38 milioni di abitanti, 650.000 capitalisti pesano due volte di più dei 35 milioni e mezzo che costituiscono in complesso la nazione.

« Non conosco dimostrazione più chiara nè più decisiva dell'imperfezione sociale e dell'ingiustizia inerente all'attuale regime economico. »

Ma c'è bisogno di statistiche? Per vedere le due classi sociali, l'una, di fronte all'altra in ogni paese, basta non esser ciechi. Non giova che il limite fra le due classi non sia segnato da termini di confine: non giova che vi sia in ogni paese fra i ricchi e i poveri una zona intermedia, in cui s'aggira la classe media; tutto, perfino il linguaggio, perfino l'abito, perfino l'andatura, tradisce in ogni patria la presenza d'una classe dirigente e d'una classe inferiore.

Agli uni le professioni così dette liberali, meno gravose, più apprezzate, più simpatiche, e meglio pagate; ad essi nell'agricoltura, nel commercio, nell'industria l'opera di direzione o di sorveglianza, che lusinga la vanità, permette gli agi, procura, talvolta, il lusso e la ricchezza e, più spesso, il largo benessere; ad essi pure talora il diritto di vivere di rendita, di padre in figlio, senza lavorare, senza neppure diminuire i capitali, se il danaro è collocato in imprese, che rendono; ad essi ancora le gioie intellettuali, delle arti, delle lettere; ad essi infine le relazioni influenti, che spesso permettono loro, quando si trovano in impicci, d'evitare i rigori della legge penale.

Ai poveri, alla folla degl'impiegati subalterni, dei piccoli commercianti, che non possono far risparmi, dei contadini senza capitali, alla massa dei nulla tenenti, alla mol-

titudine dei domestici d'ambo i sessi, l'ignoranza, i lavori penosi o ripugnanti, i mestieri dannosi o malsani, gli orari gravosi, che disgustano dal lavoro, spingono gli uomini all'ubriachezza e le donne più in basso ancora; ad essi i salari di fame o i compensi irrisori: ad essi l'incertezza del domani, i rigori della legge al menomo fallo ed anche le privazioni e la nera miseria, unita, specialmente per le donne, al suo corteo di tristezze e di vergogne, se sopraggiungono le malattie, la vecchiaia o la disoccupazione.

Ecco che cos'è la patria!

È una mostruosa disuguaglianza sociale, il vergognoso sfruttamento d'una nazione compiuto da una classe privilegiata.

## CAPITOLO II.

### Quasi tutte le patrie si equivalgono

Tutte o quasi tutte le patrie si equivalgono.

Le patrie che sono incontestabilmente inferiori alle altre, quelle dove la gran maggioranza della popolazione vive peggio che in qualsiasi altro paese, sono in Europa eccezioni, mostruosità in via di scomparire.

In Europa, e alle porte d'Europa, non ve ne sono che due: una è la Turchia, dove i sudditi sono derubati sfacciatamente dai funzionari e dove la vita dei cittadini, anche dei più modesti, non è sicura, quando gli Albanesi discendono dalle loro montagne nelle pianure della Macedonia o quando i Kurdi si gettano come bestie feroci sopra gli Armeni.

L'altra è la santa Russia, dove tutta una razza, l'ebraica, è fuori della legge, dove migliaia di uomini, il cui solo delitto è d'esser nati Ebrei, sono alla mercè di crisi d'isterismo religioso come quello di Kichinew, il paese delle am-

ministrazioni spogliatrici e concussionarie, il paese dello Knout e della deportazione per via amministrativa.

Ora, di queste due patrie, l'una, la Turchia, vive solo per la tolleranza dei grandi Stati Europei, e del resto comincia ad essere trasformata economicamente dal capitalismo tedesco: quanto all'altra il massacro del 22 gennaio 1905 a Pietroburgo e la scossa prodotta dai disastri nella Manciuria annunciano la sua prossima trasformazione in uno Stato organizzato come i grandi Stati dell'Europa occidentale.

Di modo che si può di già affermare che, a breve scadenza, i due soli paesi, che rappresentano nell'Europa del XX secolo un grado veramente inferiore di civiltà, saranno ugualmente abitabili come il resto delle patrie europee.

Queste poi: Inghilterra, Francia, Germania, Italia, Spagna, Stati Scandinavi, Svizzera, Austria, Ungheria — e, si potrebbe aggiungere, Stati d'America, Cina e Giappone — si equivalgono tutte o presso a poco.

Certo esistono fra esse differenze di etichetta nella forma di governo: qui l'insegna è repubblicana, là è monarchica, più lungi il Capo dello Stato è un imperatore.

Vi sono anche differenze politiche reali: in Europa il suffragio universale vero e proprio per gli elettori politici esiste soltanto in Francia, in Svizzera e in Germania: il regime parlamentare, vale a dire il diritto pei deputati di rovesciare i ministeri, non esiste veramente che in Francia, in Svizzera, in Inghilterra, in Italia, nel Belgio; non interamente in Germania, dove l'imperatore può conservare al potere i ministeri messi in minoranza al Reichstag.

Ma queste differenze d'etichetta nella forma di governo queste differenze politiche sono dappertutto superficiali e secondarie.

Negli stati a suffragio universale e regime parlamentare come la Francia, il potere legislativo ed esecutivo è, se non per diritto, almeno di fatto nelle mani della classe ricca o agiata, precisamente come in America, paese anche quello di suffragio universale e di regime parlamentare, precisa-

mente come in Inghilterra, che ha il regime parlamentare ma non intero il suffragio universale, precisamente come in Germania, dove c'è il suffragio universale senza il completo regime parlamentare. Per convincersene basta vedere come sono formati i Parlamenti, dove c'è solo una dozzina o due di contadini e d'operai manuali di fronte a centinaia d'avvocati, di dottori, di finanzieri, di grossi industriali; basta constatare che in Francia, dopo 33 anni d'etichetta repubblicana, il proletariato sta attendendo ancora nel 1905 una legge sulle pensioni operaie, che il proletariato tedesco ha da vent'anni; che la legislazione finanziaria vi è favorevole ai ricchi come in Germania e in Inghilterra; che non soltanto l'imposta progressiva è ancora di là da venire ma che là maggior parte delle ricorse dello Stato proviene dalle imposte di consumo, che sono progressive alla rovescia; che la sproporzione fra gli stipendi degli alti e dei piccoli funzionari è così palese come nei paesi vicini.

Nel 1905 otteniamo la separazione della Chiesa dallo Stato: ma questa separazione abbandona alla Chiesa beni immensi e ci accorgeremo presto che la separazione in Francia non diminuirà sensibilmente nè l'influenza della Chiesa sul paese, nè le sue ricchezze, che la classe ricca saprà bene alimentare, come avvenne in America, dove si ha da tempo la libera Chiesa in libero Stato.

Si suole vantare la nostra libertà di stampa; ma non v'è più un sol paese, salvo la Russia e la Turchia, ove sia possibile ad un governo imbavagliare la stampa; in Germania, ove esiste ancora il delitto di lesa-maestà per coloro che parlano con irriverenza dell'imperatore, i giornali socialisti non si trattengono dall'attaccare colla massima violenza le basi stesse della società; in Inghilterra, paese monarchico, la stampa è libera come in Francia; e per di più non esistono presso i nostri vicini al di là della Manica leggi paragonabili a quelle eccezionali in vigore da noi dal 1894 contro la stampa anarchica.

La nostra libertà di riunione pubblica è grande, ma non tanto quanto in Inghilterra: è soltanto un po' più grande di quello che non sia in Italia o in Germania.

Infine il diritto di costituirsi in sindacati non è contestato in nessun paese o se è contestato, il divieto non impedisce le coalizioni operaie, nè gli scioperi: la legge più favorevole all'organizzazione operaia non trattiene del resto nessun governo, repubblicano o monarchico, dall'intimidire gli scioperanti per mezzo di formidabili spiegamenti di truppe e di poliziotti, nè dal farli fucilare, all'occorrenza.

Nel mese d'agosto del 1904, ad Amsterdam, nell'ultimo Congresso Socialista internazionale, Jaurès, uno dei capi del partito socialista francese, vantava la politica di difesa e d'azione repubblicana seguita da lui durante gli anni precedenti. Egli ricordava i suoi sforzi e quelli dei suoi amici per salvare la Repubblica dagli assalti della reazione clericale.

Bebel, il più autorevole rappresentante del socialismo tedesco, gli rispose:

« Non occorre dire che noi siamo repubblicani, repubblicani socialisti. Una delle più gravi accuse mosse contro di noi in ogni tempo dal conte Bulow, dal principe di Bismarck e da tutta la reazione tedesca, è appunto questa. Non ci esaltiamo però per la Repubblica borghese.

Per quanto ci desti invidia la vostra Repubblica, noi certamente non ci faremmo tagliare la testa per essa: non ne vale la pena. (Uragano d'applausi) Monarchia borghese, Repubblica borghese, l'una e l'altra sono governi di classe: l'uno e l'altra, per loro stessa natura, sono fatte necessariamente, per il mantenimento dell'ordine capitalistico. L'una e l'altra debbono lavorare con ogni lor possa, affinchè la borghesia conservi tutto il suo potere nella legislazione; perchè se perdesse il predominio politico, perderebbe anche i privilegi economici e sociali. La monarchia non è così cattiva, nè la Repubblica borghese è così buona come voi pensate. (Vive approvazioni) Nella nostra stessa Germania

militarista, feudale, borghese, abbiamo istituzioni che per la vostra Repubblica borghese sono ancora un sogno.

Paragonate la legislazione finanziaria della Prussia e degli altri Stati federati a quella Francese. Non conosco paese in Europa che abbia un sistema d'imposte così odioso, così reazionario, così spogliatore come la Francia. Di fronte a questa avidità fiscale, con un bilancio di 3 miliardi e mezzo di lire, noi abbiamo almeno l'imposta progressiva sulla rendita e sui beni.

Quando poi si tratta di ostacolare le rivendicazioni della classe operaia, anche la Repubblica borghese spiega tutte le sue forze contro i lavoratori.

Chi mai trattò i lavoratori in modo più brutale, più cinico, più vile della grande Repubblica Americana, che è l'ideale di tanta gente?

Nella Svizzera stessa, una Repubblica assai più democratica della vostra, soltanto nel breve corso di questa estate, le milizie furono mobilitate sei volte contro gli operai, che facevano uso del loro diritto di coalizione e d'associazione, anche per scioperi di pochissima importanza.

Invidio la vostra Repubblica specialmente per il suffragio universale applicato in tutte le elezioni.... Ma quando in Francia nasce un conflitto fra operai e padroni, il governo procede odiosamente contro il proletariato. Che cos'è oggi di l'esercito, se non il migliore strumento per la conservazione del predominio di classe? Non vi furono lotte importanti in questi quattro ultimi anni, a Lilla, a Roubaix, a Marsiglia, a Brest, alla Martinicca e recentemente in Normandia, durante lo sciopero dei vetrai (vive approvazioni), nelle quali il ministero Waldeck - Rousseau - Millerand e il ministero Combes non abbiano mandato l'esercito contro i lavoratori. Nel novembre scorso, la polizia parigina ha invaso nel modo più vergognoso e più violento la Camera del Lavoro di Parigi: ha ferito, ha colpito 70 operai. »

*(Rendiconto particolareggiato del Congresso socialista in-*

*ternazionale d'Amsterdam, dal 14 al 20 agosto 1904, pubblicato dal Segretariato socialista internazionale.)*

Così Bebel, che conosce bene le condizioni politiche della Francia e ha pagato di persona per conoscere quanto valgano le libertà tedesche, non fa grande differenza, dal punto di vista politico tra la Repubblica francese e l'Impero tedesco: gli applausi che sottolinearono la sua replica e specialmente questa parte delle sue dichiarazioni, dimostrano che tale concezione non è un'opinione sua personale, ma è l'opinione accettata da una gran parte del socialismo internazionale.

Dal punto di vista economico, le differenze fra le patrie sono forse più grandi?

No certo.

Senza dubbio l'industria inglese è infinitamente più ricca di quella italiana, l'agricoltura francese più prospera della cultura spagnuola. Di conseguenza le classi capitalistiche inglesi o francesi sono infinitamente più ricche di quelle d'Italia e di Spagna; nessuno lo nega. Ma per la massa dei lavoratori, che, nell'una e nell'altra patria, penano come bestie da soma per mantenere il lusso dei ricchi, le condizioni di vita non sono molto più invidiabili in un paese piuttosto che in un altro, e tendono del resto dappertutto a livellarsi.

I piccoli bottegai, siano essi francesi, inglesi, tedeschi o italiani, si vedono sempre più danneggiati dai grossi magazzini e dalle cooperative di consumo; tutti indistintamente subiscono una concorrenza aspra, che fa ogni anno migliaia di vittime: tutti penano sotto l'incubo delle scadenze, e la paura di vedere sorgere un nuovo grande magazzino; tutti son costretti a nascondere le proprie aspirazioni politiche e religiose per timore di spiacere alla clientela ricca, quella che paga bene e che è naturalmente conservatrice e reazionaria.

In nessun paese i piccoli proprietari rurali riescono a difendere i loro beni dalle ipoteche o dai sequestri, se non vivendo di privazioni, e sottoponendosi a lavori da bestie

da soma: e in tutti i paesi, i partiti più conservatori sono ridotti a ricercare i mezzi di evitare sequestri e ipoteche alla casa e a' piccoli beni della famiglia contadina.

Dappertutto aumenta il numero dei giornalieri agricoli, che mal pagati, si vedono costretti ad abbandonare le campagne, per mancanza di lavoro continuo, non lasciando loro le macchine che tre, quattro, sei mesi al più di lavoro assicurato.

Dappertutto infine, fatta eccezione degli operai che hanno un mestiere richiedente un lungo tirocinio — quelli che gli Inglesi chiamano operai qualificati (skilled) — la classe lavoratrice della città è condannata ai bassi salari, alla lunga disoccupazione, all'incertezza del domani, alle catapecchie senz'aria e senza luce, al nutrimento antigienico, a un'istruzione rudimentale, a piaceri grossolani: in tutte le capitali e in tutte le grandi città vi sono migliaia di donne costrette a vendersi per mangiare.

Ah! senza dubbio i salari non sono assolutamente uguali in tutte le patrie.

Per parlare solo dei paesi d'Europa, l'operaio inglese ha in generale, salari più elevati dell'operaio francese: ma bel vantaggio questo, dal momento che la vita è più costosa in Inghilterra per le pigioni più elevate, per la necessità di bruciare carbone e petrolio in maggior quantità a causa del clima nebbioso e umido e di prendere un nutrimento più sostanzioso che nei paesi men freddi!

Regola generale: dappertutto, la media dei salari corrisponde presso a poco a ciò che è indispensabile a un operaio per vivere e conservare i suoi muscoli al lavoro.

È d'uopo osservare altresì che nei paesi, ove l'industria è più progredita e i salari sono più elevati, le crisi industriali sono più terribili, le macchine, sempre in progresso, sconvolgono spesso il mondo del lavoro, e per conseguenza il numero dei disoccupati è proporzionalmente più alto.

Non si dimentichi infine che dappertutto i salari hanno una tendenza manifesta a uniformarsi: il tale industriale

francese, che trova la mano d'opera troppo cara in Francia, trasporta una parte delle sue fabbriche nella Polonia russa: altri capitalisti, francesi o inglesi, creano di sana pianta la grande industria russa: e per questo internazionalismo del capitale, che non conosce frontiere, i salari del proletariato russo hanno già cominciato ad aumentare; altre volte non i capitalisti emigrano per recarsi a creare o a fecondare un'industria straniera, ma esulano gli operai dei paesi più poveri per andare in quelli, ove i salari sono migliori, ma dove essi li mantengono relativamente bassi, a maggior vantaggio dei capitalisti della nuova patria.

Per queste due vie, per l'esodo dei capitali verso i paesi dai minimi salari, e l'affluire della mano d'opera nei paesi dai salari maggiori, la condizione degli operai tende ad eguagliarsi da un capo all'altro del mondo, al disopra delle frontiere.

Ancora una volta ripetiamo: non si tratta di sostenere un paradosso e un'inesattezza grossolana e cioè che le condizioni politiche ed economiche sono identiche in tutte le patrie. Ma è verità incontestabile che, eccettuate la Turchia e la Russia czarista, due mostruosità in via di scomparire, tutte le patrie, a un di presso s'equivalgono e, in particolare, fra le attuali patrie, francese, tedesca inglese, italiana, vi è così poca differenza che, se domani, per un colpo di bacchetta magica o per consenso generale, altrettanto magico, i Francesi divenissero tutti Tedeschi — Derouléde mi perdoni quest'ipotesi sacrilega! — oppure — supposizione lusinghiera! — i Tedeschi divenissero tutti Francesi, dopo la fusione, i ricchi dei due paesi continuerebbero ad esser ricchi, vale a dire ad esser liberi di sfruttare i loro simili, liberi di vivere comodamente sul lavoro dei salariati: e la massa della gente povera continuerebbe, Tedesca o Francese, a vegetare fra gli stenti e la miseria.

È infine verità sacrosanta che la patria francese non è superiore alle patrie tedesca, italiana od inglese, nè queste sono superiori alla patria francese al punto da meritare che

ci si faccia ammazzare per esse. La differenza fra l'una e l'altra è così insignificante che i diseredati di queste patrie, se avessero un po' di buon senso o di coraggio non alzerebbero un dito per difenderle, il giorno, in cui fossero chiamati in loro soccorso.

Esser Francesi, Inglesi, Tedeschi o Italiani dovrebbe importar poco a loro, che sono sempre schiavi, sempre bestie da soma.

### CAPITOLO III.

## Il miracolo del patriottismo

Niente di più naturale e di più logico che i ricchi in ogni paese siano patriotti! Nè può meravigliarsi alcuno che, all'occorrenza, essi combattano e si facciano ammazzare per la loro patria.

Pure in Francia, essi trovarono il modo, dal regno di Napoleone I, di sottrarsi alla coscrizione. Dopo, fino al 1872, le leggi che essi fecero, autorizzavano i loro figli a comprare un povero diavolo che andasse, in caso di guerra, a farsi bucar la pelle in loro vece.

Quando la borghesia non potè più sfuggire completamente alla caserma, fece la legge del 1872 che si può riassumere così: articolo primo, i figli del popolo andranno per cinque anni sotto le armi; articolo secondo, i figli della borghesia, purchè paghino 1.500 lire e sostengano un piccolo esame, non faranno che dodici mesi.

La legge militare del 1889, che surrogò quella del 1872, fu per loro altrettanto benigna; 3 anni pei figli dei poveri: 10 mesi per quelli che hanno i mezzi per logorare il fondo dei calzoni sui banchi del liceo e dell'Università sino ai 26 anni.

E si sa qual entusiasmo dimostrino ora per la legge militare di due anni, che li condanna a portare lo zaino come tutti gli altri.

La loro avversione per il servizio militare prova soltanto che non amano la caserma: non che non amino la loro patria.

La patria fa abbastanza per essi: assicura loro l'istruzione, gli agi, le comodità, il benessere, il lusso: sarebbero mostri d'ingratitude se non l'amassero.

L'inconcepibile invece è che, in tutti i paesi, i tre quarti degli abitanti, gl'indigenti, i tribolati, i diseredati, i miserabili, fiaccati dal lavoro, malnutriti, male alloggiati, mal vestiti, male istruiti, marcino come un sol uomo alla prima chiamata, qualunque sia la causa della guerra.

Individui che non moverebbero un passo per render servizio ad un vicino, ad un lavoratore come loro, fanno miglia e miglia per andare a farsi uccidere nell'interesse dei loro sfruttatori.

E non si pensi che partano per timore de' castighi.

Se per qualcuno in caso di mobilitazione è necessaria la forza, la maggioranza invece dei cittadini d'ogni paese, corre verso la morte come verso un dovere quasi gradito.

Nel mese di giugno del 1870, milioni di contadini e d'operai tedeschi, lavoravano in pace; molti fra essi ignoravano che vi fosse un paese chiamato Francia.

In Francia, sudavano e penavano altre bestie da soma, molte delle quali ignoravano l'esistenza d'un paese chiamato Germania.

Tutto ad un tratto, parte da Parigi e da Berlino l'ordine di mobilitazione. Alla notizia che la patria era attaccata, il popolo tedesco si levò come un sol uomo; ricchi e poveri si sollevarono unanimi.

Alla notizia che la Germania aveva « insultato » l'ambasciatore francese, senza neppure che il governo avesse

bisogno di provare questo preteso insulto, il popolo francese — dai mendicanti ai milionari — si levò in massa.

I due popoli si scagliarono l'uno contro l'altro come bestie feroci: 300.000 uomini furono sgozzati, sventrati, massacrati; dopo la carneficina, da ciascun lato del Reno, i due branchi ripresero il giogo, obbligati a penare un po' di più, vincitori e vinti, per riparare le rovine fatte dalla guerra e preparare nuovi macelli.

Da un capo all'altro della terra sempre la stessa follia patriottica nei popoli!

Se voi aveste domandato, un anno fa, alla maggior parte dei contadini e degli operai del Giappone, che l'aristocrazia giapponese tiene sotto il suo duro dominio, se sapevano che cosa fossero Russia e Manciuria, molti di essi vi avrebbero guardato con aria stupita: — la Russia? la Manciuria? Essi non avevano mai sentito parlare di questi paesi.

Se aveste domandato nello stesso tempo alla gran massa dei *mugich* russi, che l'autocrazia domina crudelmente, se conoscevano il Giappone e la Manciuria, essi avrebbero risposto: — Non sappiamo neppure che cosa siano.

Arriva loro l'ordine di partire.

All'istante abbandonano tutto, le loro mogli, i loro figli; tutta questa carne da cannone è ammucchiata è pigiata in navi, in vagoni.

In rotta per la Manciuria!

E, non appena scesi dai treni e dalle navi, ecco i due branchi lanciarsi, come folla di pazzi furiosi, l'uno contro l'altro; con quale accanimento, tutti i giornali narrarono diffusamente.

« Questa mattina, diceva il corrispondente del *Temps* (13 settembre 1904), ho visto un soldato, che era stato colpito da 3 palle...; dalla bocca semi aperta uscivano ad intervalli fiotti di sangue; i polmoni spaccati rantolavano come un vecchio mantice di fucina. Si sarebbero dette le ultime convulsioni d'una bestia sgozzata! Nefandezze, or-

rori, mostruosità. Ecco la guerra! Non ho veduto alla guerra che un'infinità di piccole cose insignificanti e incresciose; delle giornate intere trascorse in vivanderie puzzolenti, in mezzo a migliaia di mosche; fetide esalazioni di cibi guasti; vagoni pieni di carne umana ammassata: cavalli e uomini alla rinfusa; reggimenti accampati a perdita d'occhio, in mezzo al sudiciume, alle immondizie, nella polvere o sul fango. Poi, un giorno di battaglia: immani colonne, masse enormi, che avanzano o indietreggiano ed uomini, molti uomini, che cadono sotto gli obici o le palle venute da non si sa dove, lanciate da non si sa chi.... Ecco la visione sincera della guerra. Innanzi a questo spettacolo di laidezza e di morte, viene un immenso desiderio di vita, una voglia pazza di fuggire la terra atroce, ove migliaia di uomini s'uccidono a vicenda. »

Il corrispondente del *Daily News* a Mosca, comunicò il racconto seguente del luogotenente Kuzminsky il quale vide il fuoco per la prima volta all'attacco del colle di Motien-Ling il 17 luglio:

« Ero un poco in distante. Ho potuto vedere gli uomini cadere all'indietro l'uno su l'altro come un castello di carte. Tutto ad un tratto, vicino a me un soldato lanciò un grido, ebbe due scosse e cadendo in avanti, s'infilzò sulla sua baionetta. L'uomo che gli veniva dietro, continuò ad avanzare calpestando le braccia del compagno. Allora, per la prima volta, sentii il desiderio di slanciarmi, di gettarmi sopra al nemico, senza preoccuparmi di ciò che accadrebbe... I nostri uomini continuavano a saltare nelle trincee confondendosi là dentro coi nemici.

Nell'incerta luce del mattino, molti soldati delle due parti colpirono i loro compagni invece degli avversari. Alla fine guadagnammo la posizione. Allora seguì un odioso massacro di Giapponesi superstiti che rifiutavano di arrendersi o sdegnavano di fuggire. »

« Appressandosi alle trincee russe, scrisse il corrispondente dell'*Agence Reuter*, che assistè alla battaglia di Liao-

Yang, i Giapponesi di Kuroki incontrarono nuove difese consistenti in fili di ferro disposti sul terreno e carichi d'elettricità ad alta potenza....

Un battaglione giapponese riuscì a penetrare nelle trincee: poi avendo esaurite le munizioni, cercò di aprirsi una strada all'indietro con la baionetta, ma fu sterminato... Il sangue macchiava tutto il suolo all'intorno. »

Presso Porth-Arthur lo stesso accanimento feroce :

« I fianchi della collina coperti di morti e di moribondi, erano inondati da rivi di sangue. Una sola mina annientò 500 Giapponesi: lo spettacolo fu orribile: il cielo s'imporporò subitamente d'una luce sanguigna, poi vi fu un getto violento, di pietre e di membra umane, come se uscissero da un cratere. » (*Journal* del 25 Agosto.)

« Ogni volta che i Giapponesi arrivarono sulla nostra linea — raccontano due ufficiali russi — ebbero luogo mischie orribili, durante le quali anche i feriti lottarono sino alla morte... Non fu dato quartiere. Si trovarono coppie allacciate rabbiosamente, i denti alla gola e le dita negli occhi, morti così.... I dintorni di Porth-Arthur non sono più che un immenso carnaio, dove imputridiscono migliaia di cadaveri, che non si posson raccogliere. Il fetore è così acuto che i soldati russi debbono tappare le narici con batuffoli canforati. »

« Nella notte del 2 settembre — dice un dispaccio del generale Stoessel — una colonna nemica, che veniva a distruggere le trincee cadde sulle mine a esplosione automatica: moltissimi uomini saltarono in aria. »

Alcuni marinai del *Cesarevitch*, sopravvissuti alla battaglia del 10 agosto, raccontarono che l'ammiraglio Witheft fu sfracellato dall'obice che lo colpì: il suo corpo disparve al di là del parapetto: non se ne ritrovò che una gamba: fu una scena infernale, che fece incanutire i capelli a molti uomini.

Per quale aberrazione i paria delle diverse patrie si avventano così alla gola gli uni degli altri, con urli di odio,

al primo segnale dei loro padroni? Come mai gli operai e i contadini tedeschi, francesi russi o giapponesi sono così stupidi da non vedere che i loro soli nemici sono quelli che nel loro stesso paese, estorcono ad essi il miglior frutto della loro fatica e vivono grassamente nell'ozio?

È il patriottismo che compie questo miracolo.

I posterì non vorranno credere a questo prodigio d'imbecillità da parte dei loro antenati del XIX e del XX secolo.

#### CAPITOLO IV.

### L'insegnamento patriottico nella famiglia

Prendete un uomo d'intelligenza media, e d'istruzione appena mediocre, al quale nessuno abbia parlato di religione.

Raccontategli che la terra è stata creata da dio, che questo dio ha creato la luce il primo giorno e il sole soltanto al secondo; ch'egli ha creato la prima donna con una costola del primo uomo; che Giona visse in una balena, che Giosuè fermò il sole, che la vergine Maria concepì per opera dello Spirito Santo, che Gesù ridonò la vita ai cadaveri, che risuscitò egli stesso tre giorni dopo la morte e altre simili storie meravigliose.

Vi riderà in faccia: oppure si domanderà, se voi siate improvvisamente impazziti o se volete burlarvi di lui.

Ma coltivate in tal guisa la mente dello stesso uomo fin dalla culla. Sua madre cullandolo sulle ginocchia gl'insegni preghiere, litanie, *oremus*: gli parli della buona Vergine, del buon Gesù, del Natale, delle fiamme dell'inferno: gliene parli cento, mille volte.

Lo metta ella a sette anni — l'età della ragione, secondo la Chiesa — nelle mani del prete: gli racconti costui

come verità rivelate le fole della Bibbia, le ingenue creazioni d'un'umanità ignorante e credula.

Condite il tutto con cerimonie teatrali sotto navate semi oscure, che suadono al sogno e all'estasi: mescolatevi il profumo dell'incenso, che inebria, la musica suggestiva dell'organo, i costumi abbaglianti dei sacerdoti.

Se influenze opposte non sopravvengono di buon'ora a reagire contro questo infiltramento pernicioso, contro questo avvelenamento del cervello e dei sensi, il paziente è irrimediabilmente perduto.

Voi potete raccontargli tutte le meraviglie dei libri sacri: potete fargli credere che un pezzo di pane azzimo fabbricato dal suo fornaio, dopo la consacrazione del prete, diventa in realtà il corpo di Gesù Cristo; anche s'egli è divenuto un sapiente, un angolo del suo cervello resterà oscuro, chiuso per sempre ad ogni lume di ragione. Non discutete con lui: è tempo perso, quando gli si parla di fede egli non discute più colla sua ragione; ma ragiona col suo sentimento.

Non in modo diverso si diventa patriotti.

Il bambino sa appena camminare che gli si danno, come strenna, soldatini di piombo, cannoni, fortezze di cartone, tamburi, trombe, fucili, sciabole più lunghe di lui.

Quando i mezzi dei parenti lo permettono, egli vien camuffato con un costume da ussaro o da dragone, con un bell'elmo e una lunga criniera.

A tavola, egli sente i vecchi militari rievocare i ricordi delle loro campagne.

Le guerre non sono mancate nel secolo XIX.

Dopo quelle della Rivoluzione e dell'impero, che hanno fatto dell'Europa per 20 anni un vasto campo di battaglia, non vi fu una famiglia dalla Spagna alla Russia, che non abbia avuto almeno un soldato.

In tutta Europa, le generazioni cresciute dopo il 1815 furono cullate da racconti di battaglie dell'Impero.

Fra coloro che appartennero alle generazioni cresciute sotto il secondo Impèro, chi non ha ascoltato uno zio o un cugino raccontare le prodezze d'Algeria, di Crimea, d'Italia, del Messico?

E noi, che siamo cresciuti dopo Sédan, non abbiamo sentito alla tavola di famiglia, al di qua e al di là del Reno ricordare i fatti della guerra del 1870?

E quali ricordi! Ricordi di furti, violenze, carneficine, incendi. Naturalmente, nel racconto dei vecchi militari la parte odiosa è sempre sostenuta dal nemico, dallo straniero. Il fanciullo spesso interpreta a suo modo tutto ciò.

Ma il suo cervello riceve da questa educazione familiare un'incancellabile impronta. Prima ancora d'essere stato a scuola il piccolo moccioso à già nel sangue l'odio per lo straniero, la vanità nazionale, l'idolatria per la sciabola, l'adorazione mistica della patria. È già un patriotta.

## CAPITOLO V.

### La canzone patriottica nella scuola

Il patriotta in erba va alla scuola.

Il patriottismo è appena in germe nel suo piccolo cervello.

La scuola farà presto a svilupparlo.

Il fanciullo non sa ancora leggere: ha memoria però: ama il frastuono: gli piace il canto.

All'entrata, durante le lezioni, all'uscita, canti dunque a squarcia gola.

E che cosa cantare? Eh, perdinci: la Patria! l'Idolo! Lei! Lei sempre!

Paul Déroulède, nostro grande bardo nazionale, ha creato il genere, o per lo meno ha creato il modello del genere :

Avanti! La via è larga,  
La tromba suona la carica,  
E gli zuavi marcian cantando.  
Là in alto, sulla collina,  
Lassù, nella foresta,  
Il Prussiano li attende.

Voi li vedete questi coraggiosi Francesi ; essi vanno, cantando, a cielo aperto, audacemente. Eh ! Non è questo forse il coraggio, non è questa la lealtà francese ?

Invece il Prussiano è là proditoriamente imboscato nella foresta, al sicuro, in agguato, è là che spia la sua preda.

Il maestro ha avuto discepoli ed emuli degni di lui.

I due libri di musica più diffusi nelle scuole pubbliche, quello di M. Marmontel e quello di M. Augé sono pieni di canzoni dove non si parla che di Patria, di Francia, di Bandiera, di Rivincita.

Il dolce poeta Maurice Bouchor, che s' indignerebbe assai, se lo trattassero di nazionalista, ha scritto poesie per questa letteratura patriottica.

Non è di Déroulède nè di Francesco Coppée, ma di Maurizio Bouchor questa canzone, presa a caso fra cento altre, d'un patriottismo così delicato.

## IL SOLDATO FRANCESE

Dove vai soldato di Francia,  
Tutto armato, pronto a battaglia?  
Pien di coraggio e di speranza,  
Dove vai giovin soldato?  
— Obbedisco al voler della patria:  
Avanti sempre al suono dei tamburi! (*bis*)  
Avanti sempre!

Pur traversando boschi e praterie  
Può ciascuno sognare il suo amore.

Sì ma sull'onde infide  
Si perde il bell'aspetto.  
Ed anch'è dura cosa  
Marciar con zaino ed armi.  
— Fratello, è duro, ma il Fantaccino,  
Quand'è stanco, zufola un ritornello.

Bando, agli affanni. (*bis*)

Ha la sua pipa, ha la boraccia  
Ama gli scherzi e l'allegria.  
— O tu che vai con labbra ridenti,  
Rivedrai tu questo dolce paese?  
Guardati dal sole, dalla notte, dalle febbri,  
Dal'uomo appiattato nel folto dei boschi.  
— Oh! io son pronto a soffrire,  
Anche a lasciare laggiù la mia pelle.

Gloria al Vessillo! (*bis*)

Vorrei ben rivedere la Francia,  
Ma è pur bello un glorioso morir.

È stata pubblicata di recente una nuova raccolta di canti per l'insegnamento primario sotto la direzione di M. Charlot, ispettore generale dell'istruzione pubblica. M. Charlot, non è più nazionalista di M. Bouchor. È un patriotta sullo stampo di tutti i repubblicani-radicali. In questa raccolta tre canzoni sono consacrate all'esaltazione della Patria e tutte tre cantano la gloria della sciabola.

Una ha per titolo: *La partenza dei coscritti*.

Tu parti, coscritto. Viva la classe!  
Un Francese non si stanca mai  
D'amare, di servire il suo paese.  
Avrai tu paura? No, tu sorridi,  
Parti dunque coscritto. Viva la classe!

La seconda ha il titolo significativo: *Su! Per la Francia!* Comincia così:

I galli fieri e trionfati  
Sfidavano il cielo e la tempesta  
Le grandi battaglie eran lor festa;  
Non siamo noi i loro figli?

La terza è intitolata: *Il mio Reggimento*. È l'ingenua glorificazione delle sciabole, dei tamburi, del pennacchio, di tutto ciò che al fanciullo piace, nel reggimento che passa.

La canzone patriottica non è un genere esclusivamente francese. Déroulède ha rivali e maestri in tutti i paesi vicini.

Sarebbe interessante raccogliere qui le canzoni patriottiche imparate alla scuola, nella strada o nella famiglia dai bimbi inglesi, tedeschi, italiani.

Ecco pertanto qualche esempio di canzoni patriottiche tedesche che l'autore d'un manuale scolastico (1) ha riunite per mostrare ai piccoli scolari francesi a qual punto sono detestati dall'altro lato del Reno:

### GLI USSARI

Nella battaglia, in mezzo ai pericoli, come son belli gli ussari! Il cannone tuona e romba con fragore di folgore, il sangue avviva lo sguardo e l'occhio brilla: ci precipitiamo nella mischia.

Avanti! si grida. Ussari, sciabola e pistola in pugno, affrontiamo la tempesta!

Essi ci parlano francese, noi non li comprendiamo.

Tronchiamo loro la testa per farli tacere.

L'ussaro marcia in avanti, avanti sempre: se il compagno è colpito al suo fianco egli non si commove. Il corpo si dissolve nella tomba, ma non l'anima, che sale trionfante al cielo.

---

(1) CH. BIGOT. *Le petit Français*.

## DOV'È IL RENO?

Dov'è il Reno? Esso scorre in terra tedesca: Notate questo, Francesi, voi che non capite niente nella geografia. E se per nostra disgrazia, non avessimo noi dormito per secoli non ci avreste contese, scellerati, le rive del nostro fiume.

Oggi vendichiamo l'onta inflitta da voi al popolo tedesco.

I nostri eroi sono in marcia, la spada in pugno: essi vanno a spazzare le nostre frontiere dagli infami zuavi.

Perchè le terre tedesche, che avete rubate sono Alsazia, Lorena, Borgogna. Ah! Ridete? Ridete! Presto vi farem battere i denti dalla paura.

Vi riprenderemo le nostre provincie, le strapperemo alle vostre grinfie.

Rifaremo l'onore tedesco a danno della gloria francese e ci stabiliremo da padroni sulle due sponde del Reno.

## IL NOSTRO DAVIDE

Il signor Golia si avvanza, il Filisteo francese, e ci grida: Vieni, valoroso Davide, vieni! Avvicinati un po'!

Son bardato di ferro dalla testa ai piedi.

Vieni a provare la tua fionda contro di me.

Male t'incoglierà questa volta!

E il giovane Davide non fa il sordo: viene a passo accelerato, con la fionda ed una buona spada.

« O millantatore, tu che hai sei braccia di statura, ti voglio mostrare di che sono capace. »

E bruscamente, egli cresce e diviene un terribile gigante.

Batte la terra col piede e da questa terra sorge un esercito di *Davidi*, tutti giganti come il primo.

La spada colpisce i Filistei come la falce, che abbatte le messi al suolo.

Si vede infine la forza di questo Davide tedesco, il nostro buon Michele, per sì lungo tempo schernito.

Similmente dopo la falciatura la paglia è dispersa, il grano è abbattuto, i rossi fiori cospargono il suolo dei loro petali sanguigni.

Il signor Golia vede tutto ciò e vorrebbe andarsene. Ma Davide non gliene lascia il tempo.

Gli s'avvicina, lo afferra per la cintola, lo solleva e lo scaraventa lontano a traverso i campi.

Hai il fatto tuo, gradasso! Voi avete il vostro, Filistei! Se fate tanto di muovervi, d'avvicinarvi a noi, guai!

Vi colpiremo ancora una volta, e in maniera definitiva, o sfrontati ladroni. Rovescieremo le mura insolenti della vostra città.

La raderemo al suolo: nessuno saprà più, nessuno potrà riconoscere il luogo, dove sorse Parigi, dove furono i francesi.

### ADDOSSO AI FRANCESI

Voi conoscete l'antica canzone :

Urrà! urrà! urrà! Noi cantiamo questo ritornello durante le lunghe marcie, noi giovinotti, esercitandoci alla guerra futura.

Urrà; urrà! Cantiam questo ritornello in tempo di pace; cantiamolo nuovamente oggi che andiamo alla guerra. Urrà! dunque e piombiamo sopra i Francesi.

I vecchi ci hanno insegnato questa canzone. Urrà! noi abbiamo il loro valore! Dimostriamolo. Urrà! Essi cantavano a Katzbac, a Grossbeeren, a Dennewitz e cantando piombavano come la folgore sopra ai Francesi.

Che Dio vi benedica, o vecchi! Urrà! Cantiamo come voi, al modo antico, che è il buono, urrà! E l'abbiamo già provato, poichè anche noi a Wissembourg, a Forbach e a Woerth ci siamo scagliati sui Francesi.

Caro signor Francese, come state? Urrà! Starete buono e tranquillo questa volta, eh! Urrà! Tu hai un bel fare il gradasso, sfidare, giocar d'astuzia e mentire; che diavolo! Ne avrai presto abbastanza! Avanti, dunque! piombiamo sui Francesi!

Salute, re Guglielmo, eroe forte e pio! Urrà! Il tuo popolo intiero ti acclama, urrà! Guardaci bene e vedrai, se noi picchiamo sodo sopra i Francesi! Avanti! Avanti! ricominciamo la danza! Urrà! urrà! urrà! A Parigi!

Parigi è la nostra meta. I nostri padri due volte ci sono già stati. A nostra volta, noi pur vi saremo ben presto.

Vittoria! Cantiamo il vecchio ritornello: Urrà! e piombiamo sui Francesi.



Quale cervello di fanciullo, francese o tedesco, resisterebbe a simile suggestione, a questa glorificazione sistematica della sua patria, a questa eccitazione malsana contro le patrie vicine?

Egli sa appena leggere, non sa niente di niente: conosce soltanto una cosa, ma questa è profondamente radicata in lui: sa ch'egli dev'esser pronto a sacrificare la vita, se la patria glielo comanda.

Morire per la patria  
È la sorte più bella (*bis*)  
La più degna d'invidia (*bis*).

---

*Nota* — Non sarebbe difficile citare un'intera antologia di poesie e canzoni patriottiche italiane, che fanno degno riscontro a quelle tedesche e francesi citate dall'autore, ma lo spazio consentito a queste brevi note, destinate soltanto a rendere, s'è possibile, più chiare e più evidenti le idee sostenute dall'A., non ci permette di fare qui uno studio parallelo sulla Canzone patriottica nelle scuole italiane.

D'altronde nessuno ignora come in Italia i libri di testo per le scuole elementari e secondarie e i repertori di poesie per canti scolastici, se contengono molti versi e versacci morbosamenti mistici e scioccamenti religiosi, accolgono anche di buon grado gli sdilinquiamenti ipocriti della Musa patriottica, destinati a preparare nei bambini d'oggi i fucilatori di domani.

Ci limitiamo perciò a citare le quattro poesie, che seguono, tolte a caso dai primi libri di testo, che ci sono capitati fra mano.

Le prime due, comunissime in quasi tutti i libri per la seconda e la terza classe elementare, citiamo per mettere in rilievo come si cerchi infondere nei piccini un iperbolico amor di patria.

Le altre due nulla hanno da invidiare a quelle tedescamente feroci riportate sopra, nella loro esaltazione della guerra patriottica.

## PATRIA

L'Italia, o bimbo, dove sei nato  
Amala sempre d'immenso amor,  
E quando un giorno sarai soldato,  
Veglia, difendila col tuo valor.

L'amor di patria giammai non langue  
In chi alla patria giurò sua fe':  
Se fa bisogno, dalle il tuo sangue,  
La vita stessa, ch'ella ti diè.

ENRICO FIORENTINO

## LA MADRE E LA PATRIA

— Teco vissi: or tra le squadre  
Son chiamato a militar!  
Tu mi guardi, o dolce madre,  
E non fai che lacrimar.

Monti e valli e piani aperti,  
Madre mia, varcare io so;  
Sè tu brami ch'io disertì,  
Madre mia, deserterò.

— Che mai dici, figliuol mio?  
Non mi dar questo dolor:  
Sia di me quel che vuol Dio,  
Ma non farti disertor.

Infamato al patrio lito  
Non recar l'incauto piè:  
Figlio mio, t'ho partorito  
Per la patria e non per me. —

GIOVANNI PRATI

## LA GUERRA

Compagni miei, la guerra  
Incute a me sgomento.  
Il vinto giace in terra  
L'altro si regge a stento.  
Ma se nemiche schiere  
Tentan le nostre porte,  
Corriamo alle bandiere,  
E guerra, guerra a morte!

C. OTTINI

*(Libro di lettura de Signori R. Barberis e C. Ottini, adottato come testo nelle scuole municipali di Torino, approvato per tutte le scuole del Regno dal Ministero della P. I. - Bollettino Ufficiale 1900 -).*

## IL SOLDATO MORENTE

Baciar lasciatemi

La mia bandiera,  
Che del mio sangue  
Rosseggia ancor.  
Era l'orgoglio  
Della mia schiera  
Or fia sudario  
D'un uom, che muor.

Io manco... un gelido

Tremor m'assale...  
Ma qui sul campo  
Morire io vo,  
Perchè più morbido  
Non v'ha guanciaie  
Del suol, che il nostro  
Sangue irrorò.

Addio, compagni  
D'armi e di gloria,  
Correte or tutti  
L'opra a compir.  
Fate che il cantico  
Della vittoria  
Mi giunga l'ultima  
Ora a lenir.

BENEDETTO BINA

*(« Paginette educative » (!) per la quinta classe di Guido Grotta).*

Di canzoni ne diamo due soltanto, le meno insipide, e se non ne diamo altre non è certo per mancanza di materia, ma... per amor di patria.

### LA CROCE DI SAVOIA

Dio ti salvi santa insegna  
Nostro amore, nostra gioia.  
Bianca croce di Savoia  
Dio ti salvi e salvi il Re.

I soldati nella marcia  
Il tambur hanno d'aver.  
Anch'ai lieti fanciullini  
Il tamburo fa piacer.  
Tum-Tum!

I soldati nella marcia  
La tromba hanno d'aver.  
Anch'ai lieti fanciullini  
La tromba fa piacer.  
Ta-Ta!

I soldati nella marcia  
Il fucile hanno d'aver.  
Anch'ai lieti fanciullini  
Il fucile fa piacer.  
Pim-pum!

*(In uso nelle scuole elementari inferiori di Genova. Alla distribuzione dei premi del 1906 fu cantata da bambini vestiti da bersaglieri, con tamburo, trombetta e fucile. In altre circostanze e durante le così dette, « sale paterne, » fu adottato l'uso de' tamburi e dei fucili con relative esercitazioni di tiro.)*

### IL BERSAGLIERE ITALIANO

Fra il clamor delle battaglie  
Fermo è il braccio, il cuore è fido  
Vinceremo al santo grido:  
Dio, la patria e il nostro re!  
E sui campi dell'onore  
Mostreremo al mondo intier  
(Urrà!)

I prodigi di valore  
De' gagliardi bersaglier.

Volando rapidi  
Siccome il fulmine  
Son formidabili  
I bersaglier!  
Con volto intrepido  
Con forza indomita  
Essi san vincere  
E san cader.

(Da una raccolta già in uso nelle scuole Normali femminili (!)  
di Genova.)

E non possiamo chiudere questa nota senza rilevare che almeno le poesie patriottiche francesi ed anche quelle tedesche non hanno il forte sapore cattolico-monarchico di queste citate da noi.

N. d. T.

## CAPITOLO VI.

### L'insegnamento patriottico nella scuola

Il giovane patriota sa leggere.

Gli si mettono fra le mani dei « buoni » manuali.

Tutti i manuali scolastici sono « buoni » manuali, così in Germania come in Francia; in Germania, come in Francia, come dappertutto, una Congregazione dell'Indice ferma alle porte della scuola, soprattutto della scuola primaria, i « cattivi » manuali, quelli che potrebbero svegliare nei fanciulli lo spirito critico e il libero esame.

Il buon manuale francese o tedesco, si riconosce a prima vista dalle incisioni.

Ecco il *Nuovo 1.º Corso di Storia Francese* di Ernest Lavisse, dell'accademia di Francia. Non c'è bisogno di leg-

gerlo: basta sfogliarlo: evidentemente è un buon manuale. Guardate piuttosto le incisioni.

Qui Giovanni il Buono sciabola gl'Inglesi a Portiers.

Là il cavalier Baiardo mette in fuga i suoi avversari e li insegue con tale impeto che entra dietro loro nella città nemica, ov'è fatto prigioniero.

Più lontano, Francesco I dorme sull'affusto d'un cannone, la sera della battaglia di Marignan.

Non vorreste già che M. Lavisse dimenticasse d'illustrarci Baiardo al ponte di Garigliano, Carlo VIII in atto di mostrare la sua baldanza francese a Fornovo o Enrico IV col suo pennacchio bianco alla battaglia d'Ivry, o lo stesso Enrico IV sciabolante i nemici al combattimento di Fontaine-Française, o il duca d'Inghien a Rocroi, o Tourville, che va a morire pel re, o la fine dell'eroico Montcalm al Canada.

Guarda, guarda! M. Lavisse dimentica di mostrarci i marinai del *Vengeur* inabissarsi, come racconta la leggenda, al grido di *Viva la Repubblica!*

Lo storico è senza dubbio già ipnotizzato da Napoleone il Grande. Eccolo all'assedio di Tolone: eccolo al ponte d'Arcole; ammiratelo tonante ad Erfurth in mezzo a un pubblico di re; compiangetelo: l'avvoltoio è in gabbia a Sant'Elena.

E M. Lavisse non ci fa grazia nè di Marengo (secondo il quadro di Carlo Vernet), nè della ritirata di Russia, dove il maresciallo Ney spara il cannone come un semplice granatiere, nè della presa di Saragozza, nè della battaglia di Leipzig, nè della difesa di Parigi (secondo Orazio Vernet) e ancor meno di Cambronne a Waterloo.

Il libro si chiude con una pagina di figure, dove possiamo ammirare il combattimento di Sidi-Brahim, Mac-Mahon a Malakoff, la carica di Reischoffen e anche il bombardamento di Foutchéon.

Accanto alle esplosioni eroiche dei Francesi: gli orrori commessi dagli stranieri.

Nello stesso volume di M. Lavisce, si vede un illustrazione rappresentante un supplizio di indigeni, che vengono bruciati vivi. Al disotto, come spiegazione:

*Conquista dell' America (crudeltà degli Spagnuoli).*

Nel corso superiore dello stesso autore, gli Inglesi attaccano alla bocca dei loro cannoni gli Indiani ribelli.

Ma cerchereste invano in questo buon manuale un'incisione rappresentante i Francesi, che arrostitiscono le tribù arabe nelle grotte di Dahra, ai tempi eroici delle guerre d'Algeria.

L'esposizione dei fatti procede di pari passo colle incisioni.

Il Padre Loriguet, i cui metodi pedagogici sono tanto scherniti dai patrioti anticlericali mentiva per la gloria di Dio e del Re.

I Loriguet patrioti, di tutti i paesi, mentono per la gloria della patria. Il sistema è lo stesso dappertutto. Esso consiste nel raccontare gli avvenimenti del passato, mettendo in rilievo i torti degli stranieri e lasciando discretamente nell'ombra quelli dei compatriotti.

Se la patria è vittoriosa, si sottolinea trionfalmente la vittoria: se è battuta si trovano sempre ragioni onorevoli per giustificare la disfatta.

È un assioma indiscutibile in Francia che i Francesi non possono esser vinti se non per tradimento, per forza di numero, o per incapacità dei capi; anche quando capitano in 80000 alla volta come a Sedan, o a drappelli di 180.000 come a Metz, essi sono ugualmente leoni, leoni..... guidati da asini.

Gli autori dei manuali di storia han finito in Francia per scoprire — ma ce n'hanno messo del tempo: — che Baiardo, Turenne, Condé, Napoleone e il maresciallo Bugeaud non sono le sole glorie della Francia; che Rabelais, Molière, Voltaire, Michelet, Hugo, Lavoisier e Pasteur, fanno forse quasi altrettanto onore al paese che li ha veduti nascere.

Ma poichè s'è avuto cura di lasciare ignorare agli scolari, almeno a quelli delle scuole primarie, che la patria di Michelangelo e di Raffaello, quella di Goethe, di Beethoven e di Wagner, quella di Shakspeare, di Newton e di Stephenson, hanno pure contribuito un poco al progresso della civilizzazione generale, così quella scoperta ha servito soltanto ad esaltare la patria francese e ad abbassare nella mente dei giovani patrioti, le patrie straniere, le cui glorie sono sistematicamente lasciate nell'ombra.

Se la storia, — l'imparziale storia — si presta a simili falsificazioni, non c'è da stupirsi che l'istruzione civile, la cui missione speciale è quella di formare dei patrioti, abbia ricorso alle menzogne più sfrontate, alle eccitazioni più passabilmente odiose per raggiungere il suo scopo.

Nel 1903 la *Petite République*, giornale, dall'etichetta socialista, apriva un concorso per i libri da adottarsi nelle scuole primarie.

Il vincitore di questo concorso, Antonin Franchet, uno dei più liberi e più colti maestri elementari, ha pubblicato le sue memorie in un opuscolo, il *Buon Dio laico*, che contiene citazioni numerose, estratte dai manuali più diffusi attualmente nelle scuole pubbliche.

Quelle estratte dai manuali di educazione civile e dai libri di lettura sono in ispecial modo edificanti.

Eccone qualcuna, a titolo di curiosità.

Il *Piccolo Francese* di Ch. Bigot (p. 140):

« Se vi fosse nella nostra Europa un tribunale per giudicare le controversie fra i popoli come esistono dei tribunali per giudicare nei processi fra privati, tu potresti, confidando nella giustizia della tua causa, portarla innanzi a questo tribunale senza darle altro difensore che un buon avvocato. Ma ciò non esiste, mio fanciullo.

« Non vi sono in Europa tribunali internazionali e, se uno ve ne fosse non sarebbe equo, perchè i giudici non sarebbero imparziali. Essi giudicherebbero nei processi, non

secondo giustizia, ma secondo il proprio interesse e la loro ambizione »...

« Perchè essa (la guerra) avesse un termine bisognerebbe che tutti i popoli fossero giusti o che un arbitro superiore imponesse loro il rispetto della giustizia. Questo bel giorno non spunterà tanto presto e tu saresti ben ingenuo, mio fanciullo, e predestinato come i buoi ad esser condotto al macello, se tu t'immaginassi un sol momento che quel giorno sia venuto! »

P. 170 — « *La grandezza morale della guerra.*

« ... La guerra impedisce ai popoli d'imbastardirsi, e di mirar solo, come a scopo della vita, alla gioia e al piacere.

« Insegna a sprezzare il pericolo, a essere coraggiosi e forti... La pace è per tutte le nazioni una prova formidabile: essa ammolisce i cittadini, li riduce all'amore del benessere e della ricchezza, ne deprime le energie e rende loro impossibile la vittoria nell'eterna lotta della vita.

« Ma viene la guerra come una burrasca salutare! Essa avverte a tempo del pericolo che si correva: comanda lo sforzo, costringe a recuperare subitamente le virili virtù, che stavano per estinguersi....

Essa ritempra le nazioni in un bagno di sangue...

P. 171 — « Se la guerra non fosse mai esistita, non sapremmo di quanta nobiltà, di quanto eroismo sia capace l'umanità. Essa rende gli individui più forti, più generosi. Essa ha scritto col sangue il libro d'oro dell'umanità. »

Moltke non parlava diversamente!

*Manuale di educazione morale*, di A. Burdeau.

P. 95 — « Chi dobbiamo amare ancora? »

« — Bisogna amare tutti gli uomini, anche quegli che non sono Francesi.

« — Possiamo amare i Tedeschi? »

« — Non possiamo amare chi ha offeso la Francia, chi opprime i Francesi d'Alsazia-Lorena »

*L'istruzione civile della scuola* di Paolo Bert.

P. 83. « Ricordatevi bene le parole del vostro vecchio maestro. Nessun odio tra Francesi: conservate l'odio per il nemico!

*Primo anno d'istruzione civile e morale* di P. Laloi.

Pag. 171 — « È finita, disse uno di noi, è finita per sempre. Ecco che la Francia è discesa nell'abisso. Che disfatta! Che onta! Non ci rialzeremo mai più!

« Un silenzio di alcuni minuti seguì a queste parole: ma un giovinotto gridò: « Ho vent'anni e vedrò la risurrezione della patria! »

« Allora egli parlò con voce commossa e forte: « Ebbene! vi dico che la Francia del diciannovesimo secolo si rialzerà come quella del quattordicesimo. Vi dico che se questi mangiacavoli, questi bombardatori di città, rimarranno accampati, dopo la pace, in qualcuna delle nostre provincie, il giorno verrà, tardi, forse, ma verrà in cui in Francia, non vi saranno tedeschi che sotto terra! — Il nostro giovane ne compagno aveva reso la speranza ai nostri cuori.

*La morale a portata dei fanciulli* di O. Pavette.

Pag. 141 — « Si deve alla patria il sacrificio della propria vita. »

« Non v'è gloria paragonabile a quella del cittadino che muore per il suo paese. »

« Il dovere del soldato è di difendere la bandiera fino alla morte. »

*Educazione morale e istruzione civile* di A. Mézières dell'accademia Francese.

Pag. 37 — « Essa (la patria) ha subito gravi sciagure: ha perduto due provincie. Se vostra madre fosse malata, voi la circondereste di cure e di tenerezze.

« Pensate che la patria è la vostra seconda madre, che soffre e piange i figli che le hanno strappato dal seno.

« Amatela, amici miei, e non dimenticate ch'essa attende le vostre consolazioni. »

P. 80 — « .... Voi servirete un giorno la Francia sotto l'uniforme del soldato. Quel giorno, miei fanciulli, dovrete al paese tutto il vostro sangue. La storia nazionale è piena di atti di coraggio ammirabile compiuti sui campi di battaglia, Nutrite la vostra memoria di questi gloriosi ricordi e prendete per tempo la risoluzione di sacrificare tutto, quando sarete grandi, alla salute della patria, all'onore della bandiera. »

*Lecture scelte*, di Bonnehon e Turgan.

P. 110 — « Quando si scrive in altra lingua che non sia la nostra si può accontentarsi d'esser compresi dagli altri, se pur ne vengono a capo: quando si scrive in francese, bisogna anzitutto comprendere se stessi... La lingua francese è quella colla quale si può dire meglio quel che si pensa, colla quale è più difficile alla gente disonesta ingannare gli altri. »

P. 202 — « È il solo popolo (il popolo Francese) i cui costumi possono depravarsi, senza che, in fondo, il cuore si corrompa... »

*Lezione di morale alla scuola primaria* di Curè e Honzelle:

P. 151 — « Non vi è patria che meriti di essere amata quanto la Francia.

« Amare la propria patria è un sentimento naturale: noi preferiamo i Francesi agli altri uomini e la Francia e tutte le altre nazioni, in riconoscenza dei benefici di cui essa ci colma. »

*Di tutto un po'* di A. Tartièrè.

Pag. 72 — « Che vuoi fare, quando sarai grande ?

— « Signore, io voglio essere soldato, per andare alla guerra e uccidere molti Prussiani. Essi hanno ucciso lo zio Pietro e la nonna piange sempre, quando se ne parla. — Tu sei un coraggioso, i Prussiani badino a rigar diritto. »

*Morale e Insegnamento civile* di A. Saignette (libro per maestri).

Pag. 64 — Massima: « Colui che non ama la Patria, assolutamente, ciecamente, non sarà mai uomo che a metà. »

Ecco quel che s'insegna nelle scuole della Repubblica francese al principio del XX secolo.

E non si dica che citazioni tronche non provino nulla: basta fare appello ai propri ricordi d'infanzia, basta rammentarsi dei manuali, che ci hanno messo nelle mani nel tempo, in cui sedevamo sui banchi della scuola, basta sfogliare i libri scolastici, che fanno furore ancor oggi, per riconoscere che tutte le citazioni caratterizzano fedelmente il pensiero predominante dei libri da cui furono tratte.

Tutti i trattati d'istruzione civile, salvo rarissime eccezioni, non sono che commentari cinici delle illustrazioni della Storia di M. Lavissee o delle canzoni di Déroulède. Come da tali canzoni ed incisioni, da essi spirano l'ammirazione della sciabola, la vanità nazionale e l'odio per lo straniero.

Il fanciullo, anima semplice, accetta passivamente quel che gl'insegna il suo maestro, come accetta senza batter ciglio le favole della sacra scrittura.

Il maestro di scuola — che è stato egli stesso educato con questi libri nella sua infanzia, che alla Scuola Normale non ha mai udito altro suon di campana, che ha per la parola dei Lavissee o dei Paolo Bert lo stesso rispetto superstizioso del giovane seminarista per il suo vescovo, in-

segna il dogma patriottico con la stessa serenità colla quale il prete insegna i misteri delle religioni rivelate.

Almeno, educato dai preti, il fanciullo, diventato uomo, ha probabilità, leggendo i giornali, di veder discusso, criticato, messo in ridicolo quel che gli hanno insegnato; una reazione salutare si produce frequentemente. Uscito dal collegio ecclesiastico, evaso dal seminario o dalla cerchia ristretta delle relazioni famigliari, il giovinotto potrà ancora liberarsi de' suoi pregiudizi religiosi.

Vi sono invece molte meno probabilità ch'egli si sbarazzi del pregiudizio patriottico.

Finiti i suoi studi, tutto gli ricorda, e nulla tende a scalzare, l'educazione patriottica ricevuta a scuola: il teatro così pieno di produzioni militaresche e di tirate eroiche, i baracconi alla fiera coi loro quadri viventi rappresentanti spesso scene guerresche, i supplementi illustrati del *Petit Journal* e del *Petit Parisien*, nei quali tutte le illustrazioni sono dedicate all'esaltazione dell'esercito e della patria, i giornali a grandi tirature, che insistono con tanta compiacenza sugli armamenti, le manovre dell'esercito e della squadra, i fatti d'armi e gli incidenti diplomatici, i quadri militari, che pullulano nei nostri musei, tutto è combinato a meraviglia per rafforzare a esuberanza nel suo cervello il patriottismo, che gli è stato instillato nella giovinezza.

Vi sono giornali dei partiti avanzati, che attaccano violentemente la religione: non c'è un solo grande giornale quotidiano che osi attaccare il patriottismo.

## CAPITOLO VII

### Le menzogne patriottiche: le definizioni classiche della patria

Domandate a un patriotta francese, inglese, tedesco, italiano, che cos'è la patria; ascoltatelo declamare come un pappagallo le definizioni della patria imparate nei libri di scuola: ogni sua affermazione è una frase vaga, vuota di senso, e bugiarda.

— Che cos'è la patria, buon patriotta?

— È la terra dove son nato.

— Ma no, pappagallo! Se tu sei nato a Landerneau, se vi sei cresciuto, se vi hai goduto le prime gioie, è Landerneau la tua patria, secondo la tua definizione. Ma questo patriottismo di campanile, che tutti posseggono in grado diverso, non è ciò che si chiama il patriottismo: l'amore del villaggio natio non spiega affatto l'amore per la Francia intera, con le città o i villaggi ove non sei nato, ove non hai messo mai piede, a cui per conseguenza non ti lega nessun ricordo d'infanzia. Se domani fosse annesso alla Germania, Landernau non sarebbe meno per questo il tuo paese natio, il paese al quale si riannodano tutti i tuoi ricordi di gioventù.

— La patria è la « Terra degli antenati. »

— Questo suona bene! « Terra degli antenati! »

Con grandi sforzi d'immaginazione, si crede vedere le generazioni degli avi coprire del loro sudore e del loro sangue il suolo della patria.

Ma ne occorre dell'immaginazione, della sensibilità e della virtù per amare antenati, la cui figura si perde nella notte dei tempi.

Vediamo, buon patriotta! Ami tuo padre? Anch'io, l'amo assai; tuo nonno? anch'io! tuo bisnonno? anch'io! avendone sentito dire un gran bene, e si dice sempre bene dei morti, anche se da vivi furono vili e spregevoli; ma, in fondo, dei tuoi antenati, di coloro che non hai conosciuti, te ne importa come del tuo primo paio di calzon, eh? A me altrettanto.

D'altra parte, se hanno bagnato del loro sudore e del loro sangue la terra di Landerneau, ama questo cantuccio di terra, buon patriotta: ma essi non ne hanno bagnato la Francia intera; non ti credere dunque obbligato ad amare le città ed i villaggi, su cui mai versarono essi nè sudore, nè sangue.

E purtutto ne hanno versato, sudore e sangue, gli antenati! Ma pei loro padroni: i re, i nobili e i preti: avrebbero fatto meglio a versarne meno per ingrandire i domini dei loro signori o per creare loro grosse rendite e a versarne un po' più invece per migliorare la propria condizione e, per conseguenza, anche la nostra, ribellandosi violentemente ai re, ai signori, ai curati.

Ve ne furon di quelli, è vero, che si rivoltarono, ma i nostri antenati furono tra i miserabili, i vagabondi, gli scamicciati, che si sollevarono più volte o tra i soldati del re, che soffocarono le insurrezioni nel sangue?

Furono tra i rivoluzionari che dal 1789 al 1793 abbattono il vecchio regime o furono essi tra i villani di Angiò, di Brettagna, della Vandea, che contro quei rivoluzionari lottarono, e fra i realisti del mezzogiorno, che volevano consegnare Lione e consegnarono Tolone ai nemici della Rivoluzione?

— La patria è il paese di gente della stessa razza.

— Ma in tutte le patrie europee vi sono più razze diverse: in Germania vi sono Slavi e Germani; anche nel nostro paese, la cui popolazione è una delle più omogenee,

vi sono parecchie razze: il Provenzale, che ha molto sangue latino nelle vene, s'avvicina di più all'Italiano che al Francese del Nord: il Francese dell'Est ha nelle vene molto sangue tedesco; non mancano Francesi del Nord, di razza fiamminga; i Bretoni sono un gruppo differente e sono parenti molto più prossimi del Gallese, dello Scozzese o dell'Irlandese che del Francese del Nord, dell'Est o del Mezzogiorno. Quale Francese del resto, quale Tedesco, nostro contemporaneo dopo il soggiorno degli eserciti francesi in Germania e degli eserciti tedeschi in Francia, è sicuro di non esser figlio d'uno dei soldati nemici, venuti, come vincitori nel paese dei suoi antenati? (1)

D'altra parte, se le patrie devono comprendere le genti d'una stessa razza, siccome è stabilito che gli Italiani, i Francesi, i Tedeschi, gli Inglesi attuali discendono da antenati comuni, venuti dall'Asia, sarebbero compatriotti tutti gli Europei. E perchè non tutti gli uomini, qualunque sia il colore della loro pelle, dal momento che appartengono alla razza umana come noi?

— La patria è la terra dove si parla la nostra lingua!

— Trent'anni fa la maggior parte degli Alzaziani parlava e capiva solo il tedesco; più di un milione di Bretoni non comprendeva il francese; migliaia di contadini del Nord conoscevano soltanto il fiammingo e non di meno tutti costoro erano Francesi, amavano la Francia.

In Isvizzera parte della popolazione parla tedesco, parte italiano e parte francese: eppure v'è una patria svizzera. Invece i Cubani, che parlano Spagnuolo, hanno scacciato gli Spagnuoli e non vogliono appartenere alla patria Spagnuola; gli Americani del nord parlano inglese, ma sono

---

(1) Se l'Italia dovesse contenere uomini d'una sola razza, dovrebbe espellere almeno la metà degl'Italiani. Vedere in proposito l'ottimo libro di Giuseppe Sergi: « La decadenza delle nazioni latine ».

ben lontani dal considerare l'Inghilterra come loro patria. Non è dunque la comunanza della lingua, che costituisce essenzialmente la patria. (1)

— La patria è una specie di comunione d'idee, di sentimenti, di gusti, di costumi, d'interessi, la quale fa sì che si viva insieme, separati dagli stranieri.

— Ah! è commovente la comunanza d'idee e di sentimenti, che unisce i Francesi clericali e anticlericali, antisemiti e liberi pensatori, nazionalisti e dreyfusardi, realisti, bonapartisti, repubblicani e socialisti! E notate che simile commovente accordo esiste in Italia, in Spagna e in Inghilterra. Tutti i giorni si traduce colà, come da noi, in polemiche ardenti, ingiurie, schiaffi e pugni, e di quando in quando in colpi di fucile. È ammirevole, non è vero, la comunanza d'idee e di sentimenti che unisce i patrioti dello stesso paese?

Se in ogni nazione, ricchi e poveri vogliono rimanere nello stesso aggruppamento, se vogliono continuare a vivere insieme, separati dagli stranieri, e diffidano degli altri po-

---

(1) Ognun sa d'altra parte con quali mezzi i popoli vincitori impongano la propria lingua ai popoli vinti. Gli abitanti d'un paese conquistato possono sforzarsi quanto vogliono di conservare il proprio dialetto, ma se, nelle scuole, negli uffici, nell'esercito, neg' affari, debbono parlare la lingua dei vincitori, finiscono o prima o poi coll'assimilarla del tutto o quasi, e allora, anche se di mal animo entrarono originariamente a far parte della patria de' conquistatori, dopo qualche decennio si dirà legittima la sopraffazione, perchè essi parlano omai la stessa lingua.

Lo stesso succede fra popoli diversi per razza, per tradizioni, per lingua, indotti ad unirsi spontaneamente in nazione da una comune aspirazione alla libertà, oppure da parziali o momentanei interessi, mascherati come sempre dal sentimento.

I vari dialetti regionali finiranno col fondersi in una sola lingua (il dialetto divenuto ufficiale) e, dopo qualche decennio, si farà appello all'unità di lingua per conservare una coesione nazionale, che spesso non è più sentita od è addirittura dannosa agl'interessi dei più.

(N. d. T.)

poli, ciò dipende dal fatto che in tutte le patrie, i ricchi insegnano ai poveri l'odio per lo straniero. Se così non fosse, gli operai e i contadini di Francia non avrebbero maggior ripugnanza a vivere in una stessa patria insieme ai contadini e agli operai tedeschi di quel che non abbiano gli Svizzeri, - Francesi e Tedeschi - a vivere insieme in una stessa nazione.

— La patria è una madre, la nostra madre comune; è una grande famiglia, i cui membri hanno uguali interessi.

— Questo è il colmo. Si direbbe che quanti scrivono queste cose ridicole ignorino la lotta accanita fra i concorrenti d'una stessa industria, l'antagonismo d'interessi, che separa, in uno stesso paese, protezionisti e liberi scambisti: pensano forse costoro che gli scioperi, anche quando sono accompagnati dal saccheggio degli opificii e dalle fucilate contro gli scioperanti, manifestino al massimo grado l'armonia e l'intesa, che regna fra padroni e salariati?

In queste singolari famiglie, dette patrie, alcuni dei figli sono assisi a una tavola riccamente imbandita, ove nulla manca, neppure il superfluo.

Essi mangiano, bevono, cianciano giocondamente, si divertono; gioie intellettuali e materiali: tutto è per loro. La vita è per essi un lungo banchetto.

Nello stesso tempo, gli altri membri della famiglia lavorano come bestie da soma, perchè il superfluo non manchi alla tavola dei loro fratelli privilegiati.

La patria è una madre!

Che cos'è una madre?

È una donna buona, amorosa, che alla tavola di famiglia, divide ciò che ha fra tutti i suoi figli, siano belli o brutti, robusti o malaticci, mostrando anzi, se mai, la sua preferenza per quelli malati.

Ma non è una madre la donna, che a tavola impinza alcuni dei suoi figli e lascia gli altri, spesso i più meritevoli, mancanti del necessario; non è una madre quella, è una matrigna.

Madri le patrie! Ma via!...

Matrigne crudeli piuttosto che tutti i figli diseredati hanno il diritto e il dovere di esecrare.

## CAPITOLO VIII.

### I pregiudizi patriottici francesi.

#### I francesi sono i primi soldati del mondo.

Le classi dominanti riuscirono a far credere dappertutto alla massa miserabile del popolo che la patria è una madre. E dopo ciò non riuscì loro difficile di far credere ai diseredati che la loro patria è la più bella di tutte, che questa madre è la migliore delle madri.

In ogni patria le classi dirigenti hanno saputo sfruttare così abilmente l'imbecillità degli uomini, hanno saputo così bene solleticare la vanità nazionale di tutte le agglomerazioni umane, riunite dalle fortuite vicende della storia, che dappertutto oramai i patrioti vanno orgogliosi di appartenere alla patria, dove il caso li ha fatti nascere.

Il patriotta francese è orgoglioso d'esser francese; il patriotta tedesco è orgoglioso d'esser tedesco; perfino il povero *mugik* russo è orgoglioso d'esser nato nel paese dello *knout*.

Ogni patriotta pensa in buona fede che la sua patria sia superiore in alcune cose, e non in quelle di minore importanza, alle altre patrie.

Ogni paese ha la sua dose di pregiudizi patriottici.

Anche il popolo francese ne ha la sua buona parte. Esso crede, per esempio, che i soldati francesi siano i primi del mondo.

Ora, basta conoscere la storia militare del popolo francese per constatare che non ve n'è forse un altro in Eu-

ropa, il quale conti al suo attivo altrettante disfatte memorabili, antiche o recenti.

Con un breve manipolo di soldati romani Giulio Cesare ebbe ragione d'innumerevoli eserciti di quei Galli, terribili soltanto nella loro vanteria; e una minuscola guarnigione romana bastò a tener a freno queste folgori di guerra.

Quattro secoli dopo la conquista romana, bande di barbari, ancora poco numerose, a quanto sembra, fanno irruzione nella Gallia e s'installano come in casa propria, in seno alla dolce e pacifica popolazione gallo-romana.

Scorsi altri quattro secoli, dacchè questi bruti d'origine germanica ebbero infuso un sangue novello alla massa della popolazione gallo-romana, altre bande di predatori, i Normanni - ancora dei Germani! - più coraggiosi dei Francesi, perchè più bruti, rimontano il corso della Senna, della Loira, della Garonna sulle loro barche; gli invasori non sono che una piccola schiera, ma gli antenati dei « primi soldati del mondo » si salvano fuggendo a gambe levate davanti ad essi o chiudendosi fra le grosse mura dei loro castelli; per avere la pace, bisognò che il capo dei Gallo-romani infrancesati accordasse alla loro principale banda il diritto di stabilirsi da padrona nella provincia, che si chiamò poi Normandia.

Durante la guerra dei cento anni, la terra dei coraggiosi fu, per un secolo, devastata da bande inglesi; a Crecy nel 1346, un piccolo drappello d'Inglese mette in fuga un esercito di 40.000 Francesi; a Poitiers, dieci anni dopo, 10.000 Inglese battono 50.000 Francesi, dei quali 20.000 rimangono nelle loro mani prigionieri; ad Azincourt, mezzo secolo dopo, 20.000 Inglese battono completamente il doppio di Francesi; mancò poco che in quella circostanza la Francia non divenisse tutta quanta inglese.

Durante i secoli XVI' XVII' e XVIII' i re di Francia, che hanno per sudditi i primi soldati del mondo, hanno cura di chiamare nei loro eserciti corpi interi di stranieri, Ungheresi, Svizzeri, Tedeschi, Irlandesi, truppe scelte, che si

mettono in servizio, quando il rimanente dei soldati è rilasciato o quando occorre fare uno sforzo decisivo.

Le guerre della Rivoluzione e le prime guerre dell'Impero misero in rilievo, per qualche anno, qualità militari, che non si conoscevano nei Francesi: — sono poi esse virtù esclusivamente militari? — il coraggio cieco della brutalità incosciente, che affronta ogni ostacolo, della bestia feroce, in cui l'estinto cacciatore si sovraccita fino al parossismo, il coraggio della bestia umana impazzita di paura o briaca di alcool e di polvere, la resistenza passiva e rassegnata del gregge, che non osa fuggire per paura delle folgori disciplinari.

Quel che animò i Francesi fu, per una volta forse, la consapevolezza nettissima di lottare per la realizzazione d'una nuova forma di società, superiore a quelle che esistevano allora in tutti i paesi vicini, fu l'entusiasmo forse di rivoluzionari, che difendevano un ideale allora fulgidissimo.

Comunque fu un fuoco di paglia!

Lo slancio e l'entusiasmo s'affievolirono presto e nuovi disastri vennero ad aggiungersi alla già lunga lista delle grandi disfatte nazionali.

L'epopea napoleonica, come dicono i patriotti francesi, terminò con l'invasione; i primi soldati del mondo furono cacciati a pedate da tutti i paesi, che avevano invaso.

La guerra di Spagna cominciò con la capitolazione a Baylen, in aperta campagna, d'un corpo d'esercito dei primi soldati del mondo, che a poco a poco si lasciarono respingere dal sud della Spagna fino a Tolosa.

La campagna di Russia terminò con uno sbandamento.

Durante la campagna del 1813, un giorno, un intero corpo d'esercito capitolò col generale Vaudamme; un altro giorno a Katzbach l'esercito del maresciallo Macdonald abbandonò tutta l'artiglieria nelle mani del nemico e il grande imperatore riescì con gran pena a salvarsi da Lipsia.

A Waterloo, i primi soldati del mondo, furono presi da un tale panico, che non fu possibile riunirli se non a

150 chilometri dal luogo dove Cambronne salvò ciò che i Chinesi chiamano la faccia e noi chiamiamo l'onore.

Sebastopoli, Magenta e Solferino avevano già fatto dimenticare il ricordo della doppia invasione del 1814 e 1815, della doppia entrata dei Prussiani e degli Inglesi a Parigi, quando i primi soldati del mondo sorpassarono tutte le prodezze degli eserciti francesi precedenti.

Capitolazione di 80.000 a Sedan, quasi in aperta campagna.

Capitolazione di 180.000 a Metz in una cittadella inespugnabile, davanti a un esercito poco più numeroso.

Capitolazione a Parigi di 500.000 uomini davanti a un esercito assai inferiore di numero.

Fuga disperata e disarmo dell'esercito dell'Est in Svizzera.

A memoria d'uomo nessuna nazione aveva subito tali catastrofi militari.

Ma i Francesi, sebbene dal 1870 tengano il *record* delle capitolazioni, non cessano per questo di credersi folgori di guerra come i loro famosi antenati galli.

Quando saranno addivenuti a un più giusto apprezzamento del loro valor militare e ad una più esatta conoscenza della propria storia guerresca, resterà loro sempre una consolazione: quella di constatare che tutti i popoli hanno, nei loro annali, una lunga lista di simili bastonature, le quali sembrano testimoniare come nessuno abbia il monopolio del valore militare, nè quello di nessun'altra virtù (1).

---

(1) Non sarebbe difficile dopo questo elenco di disfate francesi, pubblicato dall'A. come giusta reazione allo « chauvinismo » de' suoi compatriotti, registrare la lunga sequela di *bastonature* subite da' soldati italiani, specialmente dalle milizie regolari (dal 1849 al 96), e lo faremmo, se, immuni come siamo da quello che Spencer chiama nella sua « Introduzione alle Scienze Sociali », il *pregiudizio patriottico*, avessimo invece l'opposto pregiudizio, l'antipatriottico, e fossimo da quello tratti a far pompa delle sciagure italiane. Noi invece vorremmo, con padre Cristoforo, che non ci fossero mai nè bastonati, nè bastonatori e non ci diamo alla pazzia gioia, come credono i nostri avversari, pel fatto solo che i vinti sono gl'Italiani, neppure quando le busse sono meritate, come quelle di Adua. (N. d. T.)

## CAPITOLO IX

### Pregiudizi patriottici francesi:

#### La Francia è il paese della generosità cavalleresca

I patrioti francesi hanno fatto un'altra scoperta non meno lusinghiera per l'amor proprio nazionale; hanno constatato che la loro patria è il rifugio della generosità, dello spirito cavalleresco.

Bisogna dire che i patrioti inglesi accordano la palma di queste stesse virtù alla loro Albione e i patrioti tedeschi alla virtuosa, generosa e modesta Germania.

Se le patrie tedesca e inglese meritano queste palme quanto la patria francese dipende dal fatto che non è difficile meritarsele.

La Francia custode del diritto!

M. Delcassé, ministro degli affari esteri della Repubblica francese, ha trovato una formula pittoresca per esprimere questa verità « nazionale ».

All'epoca d'un'interpellanza sul dissidio fra la Francia e il Sultano, un deputato socialista, Marcello Sembat, tenne press'a poco questo linguaggio:

« Da 5 anni, alle porte d'Europa, i Turchi, per fanatismo religioso, massacrano una popolazione inoffensiva e laboriosa, la popolazione armena, il cui gran delitto è quello d'essere avversa alla religione di Maometto.

Quei disgraziati; di cui si violano le mogli, e le figlie, di cui si predano le case, quegli sciagurati sottomessi ad ogni sorta di vessazioni tendono verso l'Europa civile le mani supplichevoli: l'Armenia nel dolore invoca la protezione.

Nessun governo europeo oserebbe opporsi all'intervento disinteressato della Francia, se questa facesse una di-

mostrazione energica contro la Bestia Rossa di Costantinopoli, che autorizza e incoraggia questi massacri.

Voi lo sapete e non agite.

In questo frattempo due mercanti, naturalizzati francesi, Lorando e Tubini, presentano al sultano alcuni conti e note di crediti, aumentati per l'interesse del 10, 20 e 30 o/o. Il sultano contesta la cifra del credito e rifiuta di pagare questi usurai. Tubini e Lorando se ne lagnano con voi e voi subito mobilitate la vostra flotta e l'inviate a far da usciere contro il Sultano.

300.000 Armeni massacrati non vi commuovono: ma per 300.000 lire turche, dovute a due strozzini, voi partite in guerra.

È questa una politica estera indegna della Repubblica. »

La risposta del ministro può riassumersi in una frase, che è una perla: Ne abbiamo abbastanza di far la parte di Don Chisciotte!

Evidentemente Delcassé, come del resto la maggioranza dei suoi concittadini, immagina che la Francia abbia veramente fatto altra volta la parte del buon Don Chisciotte, il bravo cavaliere pronto a sfoderare la spada, anche contro i molini a vento, per difendere i deboli e gli oppressi. Gliel'hanno insegnato a scuola che la Francia è la protettrice delle piccole nazioni: gliel'hanno detto, egli l'ha creduto; è per lui, ora, una verità stabilita e incontestabile, come per tutti i Francesi è parola di Vangelo.

La Francia custode del diritto! Ce l'hanno raccontato a scuola e noi, da buoni e creduli patrioti, siamo orgogliosi ch'ella abbia nel 1792 chiamato tutti i popoli alla libertà, che abbia liberato la giovane America, insorta contro l'Inghilterra, la Grecia oppressa dal Turco, che abbia tentato di salvare la Polonia, che abbia dato l'indipendenza alla giovane nazione italiana. (1).

---

(1) Già! come a Roma nel '49! Sia lecito a noi, che pel nostro internazionalismo possiamo considerarci immuni da ogni sospetto di gal-

Studiando più da vicino la parte della Francia in questi avvenimenti, quale tara convien fare, o patrioti. La verità è che, se vi furono sempre in Francia, come del resto in tutti i paesi, dei Don Chisciotte, capaci di votarsi a una causa generosa, il governo francese, sull'esempio dei governi stranieri, non ha mai praticato il donchisciotismo, in ciò che può avere di grande e disinteressato.

Se sostenne gli Americani insorti fu per vendicarsi dell'Inghilterra, che gli aveva tolto il Canada: se sostenne i Greci contro i Turchi, fu per passione clericale, in odio all'islamismo, per fare una crociata contro gli infedeli: ebbe un momento nelle mani sotto il primo Impero le sorti della Polonia, ma rifiutò brutalmente di renderle la vita e l'indi-

---

lofobia, esprime in queste pagine così poco... patriottiche, il sacro sdegno che ogni patriotta di Giustizia e di Libertà deve sentire per la condotta liberticida e gesuitica della Repubblica Francese contro la breve, gloriosa Repubblica Romana.

Chi legga quelle pagine del nostro risorgimento e le gesta del repubblicano generale Oudinot, combattente in difesa del Papa contro Garibaldi e Mazzini, simboleggianti allora e sempre la più alta espressione della libertà nazionale italiana, chi ricordi la morte di Goffredo Mameli e sappia per altro doversi quell'atto di politica reazionaria della Repubblica Francese alla livida luce, che già attorno a sè cominciava a proiettare il malefico astro di Napoleone il Piccolo, non avrà bisogno certo di ricorrere col pensiero ai lauti « pourboires, » di cui parla sotto Hervé, per convincersi che gli Zuavi non vennero in Italia per nulla e che la Francia non ha più attitudine delle altre nazioni a far da paladino a' popoli oppressi.

Chi fra gl'Italiani ha letto quella pagina bella di storia ch'è la *dichiarazione* di Giuseppe Mazzini, comparsa sul *Pensiero e Azione* di Londra il 1 Marzo 1859, avrà in quelle parole di fuoco la conferma di quanto affermiamo in questa nota e la certezza che il grande repubblicano anteponeva all'idea dell'indipendenza nazionale, che pur gli era sì cara, una più fulgida, universale idea di libertà per l'Italia, non solo, ma anche per quella Francia, a cui, pur non sapeva perdonare il delitto del'49.

« Convinți . . . i repubblicani del Partito d'azione

pendenza; infine fece l'unità italiana, soltanto dopo la promessa d'una buona mancia: Nizza e Savoia. Così anche quando ha lottato a favore dei deboli, la Francia non ha mai avuto niente di comune con Don Chisciotte.

E anche nel 1792, se i rivoluzionari francesi parlarono di andar a portare la libertà a tutti i popoli vicini, se li chiamarono alle armi contro i loro tiranni, non fu in un accesso di proselitismo disinteressato, ma per l'istinto di conservazione, che li obbligava a cercare alleati nei popoli per poter resistere alla coalizione dei sovrani.

Quando un paese ha sulla coscienza le guerre di conquista d'un Luigi XIV o d'un Napoleone, l'invasione dell'Olanda, le visite a mano armata a tutte le capi-

---

Che ogni guerra, nella quale gl'Italiani combatterebbero in nome dell'Indipendenza separata dalla Libertà non condurrebbe che a delusioni tremende e al sottentrare di nuovi padroni agli antichi:

Che ogni guerra, nella quale gl'Italiani s'illuderebbero a conquistare Libertà e Indipendenza sotto gli auspici o mercè l'alleanza di L. N. Bonaparte sarebbe colpa ad un tempo e follia: follia, perchè L. N. Bonaparte non può, senza suicidio, impiantare in Italia col'armi la libertà, ch'egli affogava nel sangue in Francia: colpa perchè l'alleanza col dispotismo rinnega i principi, che fanno giusta e santa la causa d'Italia, rompe i vincoli di fratellanza coi popoli, che facevano della Causa d'Italia una Causa Europea, e trascina la bandiera della Nazione dall'altezza d'un *Diritto* al fango d'un *egoismo* locale; colpa e gravissima, perchè L. N. Bonaparte mirando a riconquistare in Francia l'opinione, che gli cresce avversa ogni giorno più e ad affascinare colla gloria e cogli acquisti territoriali le menti vogliose di libertà, non disegna scendere in Italia, fuorchè per acquistarvi compensi di terreno agli aiuti, impiantarvi un ramo della dinastia

.....  
Che tra i combattenti per la Patria Italiana e L. N. Bonaparte sta, protesta incancellabile, eterna, il sangue di Roma

Dichiarano che, se la guerra italiana s'iniziasse diretta o padroneggiata da L. N. Bonaparte o alleata con lui, essi s'asterrebbero dal parteciparvi. »

(N. d. T.)

tali dell'Europa fatte dal bandito Corso co' suoi sgherri; quando ha sulla coscienza obbrobri senza fine, come quello di aver rubato agli Arabi il lor paese dopo aver arrostito tribù intiere nelle grotte del Dahra, di aver tollerato al Sudan per cinque anni atrocità del genere di quelle rimproverate a Voulet e a Chanoine, di aver fatto la spedizione del Messico, di aver due volte in quarant'anni insanguinato e saccheggiato Pechino con Cousin di Montauban e col generale Frey — i suoi uomini di stato, i suoi giornalisti, i suoi storici e i suoi maestri di scuola dovrebbero avere il pudore di non paragonarlo a Don Chisciotte, poichè quasi tutta la sua storia evoca invece la figura sinistra di Cartouche.

## CAPITOLO X.

### I pregiudizi patriottici francesi:

#### La Francia terra classica della Rivoluzione e della Libertà

La credenza nella superiorità militare della loro razza è più frequente, nei patriotti francesi che appartengono ai partiti reazionari, monarchici e nazionalisti: ma v'è un'altra illusione generalmente diffusa, accarrezzata specialmente dai patriotti francesi dei partiti più avanzati, soprattutto da quelli della borghesia repubblicana.

Per essi la Francia è per eccellenza la terra altrice della libertà, il paese dei diritti dell'uomo.

Bisogna sentirli celebrare la loro grande Rivoluzione del 1789-93, al cui confronto le Rivoluzioni inglese e americana sono per loro un nulla. Che cos'è mai la Rivoluzione inglese del XVII secolo?

Peuh! un avvenimento esclusivamente inglese! Che cos'è la Rivoluzione americana e la dichiarazione dei diritti del 1787? — Un incidente nella vita del mondo civile.

V'è solo una Rivoluzione che conti: la Rivoluzione Francese: quella sola ha veramente scosso il mondo: quella sola è un avvenimento mondiale: quella sola ha rinnovato l'intera umanità.

A forza di ripeterlo, i Francesi hanno finito per crederlo e, ciò che è più meraviglioso, hanno finito per farlo credere attorno a sè anche allo straniero.

Qui pure la verità è notevolmente diversa dalla leggenda.

Senza misconoscere l'importanza della Rivoluzione francese e la ripercussione, che ebbe in tutta l'Europa, si può dire che molti popoli lavorarono altrettanto efficacemente all'emancipazione dell'umanità e che la Rivoluzione francese, s'ebbe contraccolpi felici all'estero, fu essa stessa il contraccolpo del grande movimento, che si compieva al di fuori.

Checchè ne dicano i patrioti francesi, la borghesia inglese aveva fatto la sua rivoluzione più d'un secolo prima di quella francese: la nazione inglese aveva avuto il suo Luigi XVI nella persona di Carlo I e il suo Napoleone nella persona di Cromwel; la giustizia popolare, la libertà di stampa — almeno per la borghesia — la costituzione, il parlamento, non in Francia ma in Inghilterra si videro per la prima volta adottati. In Inghilterra Montesquieu, Voltaire e tanti altri demolitori dell'antica monarchia francese andarono a scuola di libertà.

Se c'è dunque un paese, che possa dirsi pioniere della libertà politica, non è certo la Francia ma l'Inghilterra, le cui idee si sono irradiate sul vecchio mondo per mezzo della Francia e sul nuovo per mezzo dell'America Anglo-sassone, la cui organizzazione repubblicana servì di modello e di stimolo a tutta l'America latina per liberarsi a sua volta.

Ma la Rivoluzione d'Inghilterra del XVII secolo avrebbe mai avuto luogo senza la Riforma, che ebbe origine nella Boemia di Giovanni Huss e nella Germania di Lutero!

E la stessa riforma non è figlia del Rinascimento italiano, risurrezione a sua volta, su terra italiana, del libero genio della Grecia antica?

Sarebbe bravo colui che dicesse, dopo aver pesato i benefici del Rinascimento italiano, della Riforma tedesca, della Rivoluzione inglese e di quella francese, quale fra questi avvenimenti ha giovato di più all'emancipazione dell'umanità, quale fra i popoli italiano, tedesco, inglese e francese ha fatto di più per la libertà umana.

La verità è che tutti i popoli hanno portato la loro pietra all'opera comune o la porteranno domani, e che, nell'ora presente, tutti i popoli hanno il loro contingente di ribelli e di asserviti, d'uomini d'avanguardia e di spiriti retrogradi e conservatori.

E disgraziatamente in ogni paese i ribelli e gli uomini dallo spirito libero sono una breve schiera e gli altri un gregge innumerevole.

La terra classica delle Rivoluzioni, la Francia, assomiglia, sotto questo punto di vista, oggi come per il passato, a tutte le nazioni vicine.

La Francia aveva appena compiuto la sua Rivoluzione del 1789-93 meravigliandosene essa stessa e già rotolava ai piedi di Napoleone I.

Un manipolo di democratici risoluti aveva appena fatto la Rivoluzione del 1848 e già l'immensa maggioranza del paese, entusiasta, acclamava Napoleone III.

La Francia non ha oggi la forma repubblicana, se non perchè ebbe la fortuna di essere inesorabilmente battuta nel 1870; non i repubblicani francesi conquistarono con strenua lotta la Repubblica attuale; Bebel aveva ragione quando diceva, nell'ultimo congresso d'Amsterdam, che essi l'ebbero da Bismarck, da Moltke e dall'esercito prussiano. Il secondo impero era sorto da un colpo di stato militare: vi-

veva per l'esercito; e se l'esercito imperiale, invece d'essere sconfitto a Metz e a Sedan, fosse entrato vittorioso a Berlino, l'immensa maggioranza del popolo francese, che ha fatto la grande Rivoluzione, sarebbe ventre a terra, ai piedi del rampollo di Napoleone III, come la maggioranza del popolo tedesco, che non ha fatto la grande Rivoluzione, è ventre a terra, ai piedi dell'erede di Guglielmo I.

## CAPITOLO XI.

### **Il patriottismo è una religione. Il culto della bandiera.**

Il giovane patriotta è uscito dalla scuola. Gli è spuntata la barba: ha cominciato a leggere i giornali politici, i quali hanno avvalorato nel suo cervello gli insegnamenti della scuola: non uno dei pregiudizi patriottici, che distinguono il buon francese, gli manca.

Il patriotta è completo.

Il patriottismo è per lui come una religione,

Le religioni rivelate hanno i loro devoti fanatici: altri, la cui credenza è un po' più ragionevole, hanno perduto il fanatismo, ma pur senza prestar fede cieca a tutte le verità rivelate, sono rimasti credenti.

La religione patriottica à pure i suoi fanatici, che si chiamano nazionalisti e imperialisti, secondo i paesi, e i suoi devoti ragionevoli, che pur rigettando le esagerazioni del patriottismo conservano in fondo al cuore il culto per l'idolo.

Per gli uni e per gli altri, la Patria è una specie di divinità, ed è cosa empia pronunciarne il nome con irriverenza: v'è del misticismo persino nel sentimento patriottico dei patrioti più logici e più ragionevoli. Questi ultimi sono liberi pensatori, i quali ammettono che si discuta su tutto, magari su Dio, sulla Proprietà. Non v'è che la Patria,

che sia per loro al disopra di ogni discussione; e se consentono di discuterne, lo fanno con tenerezza filiale, dimostrando per essa una preferenza sentimentale, che rasenta la devozione. Gli uni e gli altri parlano della patria come i credenti parlano del loro dio: la bandiera diviene « l'emblema sacro della patria » il cui suolo diviene « il suolo sacro della patria » anche per i poveri diavoli, che non posseggono una spanna di terra.

Le vecchie religioni hanno i loro preti... la nuova religione patriottica ha i suoi.

Sul piedastallo, dove la pietà dei fedeli collocò i preti con un'aureola di purità e di santità, la fede patriottica de' loro discendenti ha collocato il soldato, il militare di professione, quello che ha scelto per gusto, per vocazione, perchè ve lo spingevano i suoi istinti, la carriera militare, il nobile mestiere delle armi (1). Poichè è questo il mestiere più nobile di tutti.

Il mestiere nobile per eccellenza non è quello del minatore, che, a rischio della sua vita estrae penosamente dalle profondità della terra il minerale nero, il pane delle macchine: non è quello del coltivatore, che feconda la terra, le cui messi nutriranno domani l'umanità.

Non è neppure quello del maestro, che dissoda faticosamente i cervelli incolti sforzandosi di farvi nascere il buon grano dello spirito critico e del libero esame.

Il mestiere nobile fra tutti è il mestiere militare, in cui si fa abdicazione della propria personalità, della propria volontà; in cui il cittadino diventa un numero, una macchina, e quale macchina! una macchina per uccidere al primo or-

---

(1) Chi voglia farsi un'idea esatta del militarista di professione, senza la noia di cercarlo in piazza d'armi o nei salotti mondani, legga il libro di Agostino Hamon: *Le militariste professionnel*.

Ne furono già stampate due traduzioni in italiano: la prima, a Roma, oramai esaurita; l'altra a Palermo, Edit. Sandron.

(N. d. T.)

dine senza sapere perchè: è questo il nobile mestiere delle armi.

L'esercito è la scuola dell'onore, del coraggio, dello spirito di sacrificio. (1)

Il credente ha un'alta idea della sua religione: la crede superiore a tutte le altre: il protestante considera con pietà le superstizioni cattoliche: il cattolico, che sgrana la coroncina sorride alle bizzarrie del devoto buddista, il buddista considera il mussulmano come un rozzo barbaro. Avviene lo stesso fra i patrioti. L'Inglese considera la sua patria come la prima del mondo: l'Americano trova che la giovane America è di gran lunga superiore: il Francese vede la patria francese cento miglia al di sopra della patria tedesca: il patriotta tedesco per niente al mondo vorrebbe vedere la patria tedesca somigliare a quella francese: e così via fino al povero moujik russo, che nel suo oscuro cervello da ruminante, colloca la santa Russia al disopra di tutte le nazioni.

Questa vanità è ridicola.

Disgraziatamente la religione patriottica, come tutte le religioni, crea uno stato d'animo, che non è soltanto ridicolo ma anche pernicioso. Le antiche religioni, ai tempi in cui la fede era viva in tutti i cuori, portavano con sè l'odio e la diffidenza verso gli eretici e gli infedeli: i Cattolici fanatici detestavano gli Ebrei e i miscredenti, che furono accatastati sui roghi della Santa Inquisizione; essi fecero in nome del Dio di pace e d'amore, le crociate d'Oriente contro i Mussulmani: e, come racconta la storia, trattarono, i Protestanti con un certo rigore. Protestanti e Mussulmani furono soltanto un po' meno crudeli verso coloro che non erano della loro religione.

---

(1) Leggere per credere il libro documentario di Urbain Gobier: *A bas la Caserne* Edit. la *Revue Blanche* Boulev. des Italiens 23 Parigi e *Le livre d'or des officier français* edito dal *Temps nouveaux*, rue Broca, Parigi.

Del pari i patrioti di tutti i paesi nutrono spesso sentimenti di odio verso lo straniero, verso colui che ha commesso il delitto di nascere in un'altra patria; la scuola, l'abbiamo veduto, s'incarica d'inacerbire i ricordi sanguinosi che i popoli si trascinano dietro. Se le menti illuminate e generose d'ogni nazione rafforzano questo istinto bestiale, che l'educazione patriottica della scuola ha coltivato, è naturale che alla menoma crisi internazionale, al minimo conflitto, quell'istinto divampi brutalmente da ciascun lato delle frontiere nelle masse e le spinga le une contro le altre.

È curioso osservare come in tutti i paesi la religione patriottica s'introduca nei cervelli e nei cuori cogli stessi metodi delle religioni propriamente dette.

L'una e l'altra s'impadroniscono del fanciullo prima che il suo spirito critico abbia cominciato a formarsi; le canzoni patriottiche rimpiazzano i cantici: i manuali di storia e d'istruzione civile surrogano la bibbia e il catechismo; invece delle pianete risplendenti d'oro e di pietre preziose vi sono i costumi vistosi, chiassosi dei soldati e degli ufficiali, una mescolanza carnevalesca di turchino, di rosso, di verde, di dorato; le piume di gallo, le piume di struzzo; le coroncine e le altre buffonate cattoliche sono rimpiazzate dagli esercizi da cani ammaestrati della caserma, destinati essi pure a soffocare ogni libera iniziativa e ogni riflessione personale; non è più la musica emozionante dell'organo, ma il rumore snervante dei tamburi, delle trombe, delle musiche guerresche; e, in luogo delle processioni, le riviste, le parate, gli allineamenti, le sfilate a suon di musica, in cui si vedono 50.000 marionette umane levar la zampa in cadenza al comando dei superiori.

Non una festa pubblica, nè in Germania, nè in Francia, che non sia accompagnata da un'esposizione solenne di soldati in grande tenuta. (1)

---

(1) In Italia per paura di sbagliare, li mandano anche a ossequiare i nuovi cardinali. È recentissimo il caso Lorenzelli, che ha

Il 14 giugno, in onore dei grandi antenati, che presero la Bastiglia, l'esercito francese è esposto nelle piazze pubbliche di tutte le città di guarnigione.

Centinaia di migliaia di cittadini si levano di buon mattino per andare a veder brillare sotto al sole nel suo costume carnascialesco, il burattino nazionale.

E là tutti, emettono dei viva frenetici, quando vedono sfilare, in mezzo a nuvole di polvere, linee interminabili di uomini, di cavalli, di cannoni, una massa formidabile di carne da macello e di strumenti da ammazzatoio.

E quando passa loro davanti, in cima a un bastone, il pezzo di stoffa, che è l'emblema sacro della patria, un fremito religioso passa nei loro nervi ed essi si scoprono devotamente davanti all'icona, come i loro padri si scoprivano davanti al santo sacramento.

Giunti a questo grado di deformazione intellettuale il patriotta è bestia da utilizzare; è pronto per l'ammazzatoio.

---

sollevato una piccola tempesta alla Camera, durante la quale non sapremmo, se abbiano fatto peggiore figura Giolitti e il Governo o gli onorevoli socialisti patrioti, i quali hanno dimostrato di prendersela tanto calda per la dignità dell'esercito e della bandiera nazionale, « che — fu detto da taluno (parole testuali) — dovrebbe sventolare « solo colà, dove pulsa il cuore della nazione. »

(N. d. T.)

## CAPITOLO XII.

### **Perchè le classi dirigenti predicano al popolo il patriottismo : il patriottismo sostegno dell'ordine capitalistico.**

L'amore del paese natio è un sentimento naturale, quasi innato nel cuore umano.

Ma l'amore della patria, delle grandi patrie, dove il caso ci ha fatto nascere, è un sentimento acquisito, fittizio, artificiale; solo per un lungo e sapiente lavoro si riesce a infonderlo ai popoli: solo per una suggestione di tutti gli istanti, per un avvelenamento, che comincia dalla culla, si riesce ad ottenere dai poveri sciocchi, i quali nulla posseggono e pei quali la patria è matrigna, che vadano a morire per essa gioiosamente.

Non è difficile scoprire il perchè, in tutte le patrie, le classi dirigenti coltivino preziosamente il sentimento patriottico nel cuore delle folle.

Esse trovano in ciò un interesse di prim'ordine, un interesse vitale.

Non che i ricchi si siano detti un bel giorno, dopo essersi concertati: « Coltiviamo nel cuore dei nostri popoli, il patriottismo sentimento ch'è per noi utile mantenere! ».

Gli atti d'una classe, per quanto la si supponga chiaro-veggente, sono come gli atti degli individui: hanno tutti delle cause complesse, sovente oscure; ciò che spinge le classi dirigenti in ogni paese a predicare il patriottismo ai popoli è più un possente istinto di conservazione che un sentimento ragionato.

Patriotte esse stesse, poichè la patria e per loro una madre, in ogni tempo hanno sentito confusamente la necessità di collegare, per mezzo d'un vincolo morale e quasi mistico, la massa dei diseredati all'ordine di cose, di cui, in ogni paese, soltanto i ricchi profitano.

Il patriottismo è precisamente questo legame morale, quasi religioso, che unisce, in ogni patria, i ricchi ai poveri, i lupi agli agnelli.

È bene, è utile, è indispensabile per le classi dirigenti che i popoli da esse tosatì abbiano la convinzione profonda che gli interessi dei ricchi e dei poveri siano in ciascuna nazione strettamente solidali.

È bene, è utile, è indispensabile per le classi dirigenti che i pari d'ogni patria considerino i ricchi compatriotti, dai quali sono sfruttati, non come nemici ma come amici, e in certi giorni, come fratelli.

Il patriottismo maschera, in ogni nazione, l'antagonismo di classe a profitto della borghesia e ne rende più duraturo e più facile il predominio.

Ma il patriottismo non è, nell'ora presente, il sostegno morale soltanto dell'ordine capitalistico.

Esso serve di pretesto al mantenimento di formidabili eserciti permanenti, i quali sono il sostegno materiale, l'ultimo baluardo delle classi privilegiate.

Il pretesto, il solo scopo confessabile e confessato, dell'esercito si è di difendere la patria contro lo straniero: ma una volta rivestito dalla livrea della patria, quando il lavoro della caserma ha soffocato interamente in lui l'intelligenza, la coscienza dei proprii interessi, l'uomo del popolo non è più che un gendarme al servizio dei suoi sfruttatori contro i fratelli di miseria.

In Russia, a Pietroburgo, il 22 gennaio 1905 migliaia di operai ed operaie si avanzavano in massa compatta, senz'armi, in attitudine di supplicanti verso il Palazzo imperiale, ove una delegazione doveva umilmente presentare allo

czar le rivendicazioni del popolo. Che cosa reclamavano quei disgraziati?

Essi venivano a supplicare lo czar di accordare alla nazione russa l'intero diritto di nominare dei rappresentanti, che lo aiuterebbero a fare le leggi, che controllerebbero gli agenti del governo, che impedirebbero ai granduchi ed ai funzionari di derubare cinicamente i contribuenti; essi reclamavano le poche garanzie, che in tutta l'Europa civilizzata le classi dirigenti hanno dovuto, per amore, o per forza, accordare ai propri soggetti.

Intorno al Palazzo imperiale, in tutti i punti strategici della città, migliaia di soldati erano appostati come altrettanti feroci cani da guardia.

Quei soldati, in massima parte, erano figli di contadini, d'operai, di miserabili funzionari; reclamando un limite allo sfruttamento dei dirigenti sulla nazione russa, la folla lavorava dunque anche per quei soldati stessi, per i loro padri, le loro madri, i loro fratelli.

Essi erano stati strappati al loro villaggio, che avevano abbandonato fra le lagrime, sotto il pretesto di difendere il suolo sacro della santa Russia.

Dalla fanciullezza avevano imparato come un soldato non debba discutere gli ordini che riceve, come egli debba alla patria il sacrificio della vita, il sacrificio della ragione.

In Russia la patria s'impersonava allora e s'impersona ancor oggi in un monarca, il quale crede sia suo interesse mantenere la nazione russa sotto il regime del suo beneplacito e del beneplacito dei suoi parenti, dei suoi ministri, dei suoi alti funzionari.

Il padrone diede un'ordine: e i contadini e gli operai travestiti da soldati spararono a tutto spiano sulla folla inerme, la quale non reclamava che un po' di benessere per tutti i membri della nazione russa, senza eccezione, compresi i soldati e le loro famiglie.

Domani, se quei soldati, rientrati nella vita civile, reclamano alla lor volta delle riforme, altri uomini del po-

polo, indossati gli stessi abiti militari ch'essi portavano il 22 gennaio, li massacreranno, come essi hanno massacrato i loro fratelli, in nome dello czar, in nome della santa Russia.

E in tutti i paesi l'esercito è destinato a compiere la stessa funzione.

In Germania, ove sino adesso la polizia bastò a mantenere « l'ordine », l'imperatore Guglielmo ripete ogni volta, che gli se ne porge il destro, i propositi tenuti a Postdam al debutto del suo regno: « Voi siete i miei soldati; vi siete dati a me corpo ed anima; non esiste per voi che un nemico, il mio nemico; in questi tempi d'intrighi socialisti può accadere che io vi ordini di sparare sui vostri fratelli e i vostri parenti; Dio ci preservi da ciò! ma in questo caso voi dovete obbedire senza mormorare ». (1)

In Italia, in Ispagna, paesi di monarchia parlamentare, i massacri d'operai e di contadini scioperanti non si contano più.

In Francia, dove la patria non s'impersona più in un uomo, dove la Repubblica è come il governo anonimo della

---

(1) L'applicazione pratica di questo comandamento imperiale ha avuto luogo durante i recenti moti agrari in Rumania. Il *Courrier Européen* del 12 Aprile 1907 portava:

« Ad Alessandria, in Rumania, durante la recente sommossa, l'esercito ubbidiva con tanto entusiasmo all'ordine di distruzione dei villaggi che si videro cinque artiglieri precipitarsi colla loro batteria contro il villaggio natio. Ma il culto del dovere omicida fu rivelato soprattutto da un richiamato del 27° Regg. di Bacau (Moldavia), il quale, dopo una terribile scarica di fucileria contro i contadini ribelli, andò a chiedere al suo colonello un permesso di 24 ore.

— Perchè? — domandò l'ufficiale, poco disposto ad accordar questo favore, inopportuno e forse pericoloso.

— È... per andar a sotterare il mio povero babbo, che abbiamo ucciso or ora. »

Curioso esempio d'amor filiale, questo dell'artigliere rumeno, il quale sente il dovere di seppellire il padre, che non s'è fatto scrupolo d'uccidere! (N. d. T.)

borghesia, l'esercito « nazionale » è impiegato nello stesso mestiere di cane guardia.

Vi è in tutti i centri industriali una popolazione operaia, che comincia ad esser guadagnata alle idee socialistiche.

La minoranza cosciente farebbe presto a trascinare la maggioranza poco istruita a una trasformazione completa del modo di produzione e di proprietà, su basi collettivistiche o comunistiche.

Di fronte a un esiguo numero di padroni, vi sono, concentrate in alcune località, migliaia di proletari, da cui quelli potrebbero in breve venir sopraffatti.

A Lilla, a Roubaix, a Saint-Etienne, in tutti i centri minerari, in tutti i grandi porti di guerra e di commercio, a Parigi e a Lione, la classe operaia, rappresentata dai suoi Sindacati, raggruppati nelle sue Camere del Lavoro, farebbe presto a decretare l'espropriazione, a motivo di utilità pubblica, della classe padronale e proprietaria.

Essa farebbe presto ad affidare alla comunità il possesso e il mantenimento delle abitazioni.

Farebbe presto a darle altresì la proprietà e il provento dell'illuminazione, dei trasporti, delle officine e dei laboratori.

Farebbe presto a chiudere le botteghe del piccolo commercio, a *socializzare* i grandi magazzini esistenti e a crearne altri in ogni quartiere; farebbe presto a bruciare il Gran Libro del Debito pubblico i titoli accumulati presso gli avvocati, i notai ed i banchieri: a far man bassa sopra le ricchezze liquide della Banca di Francia, trasformando questa in una banca pubblica, la quale emettesse dei buoni di lavoro o di scambio, che i lavoratori riceverebbero in compenso del loro lavoro e coi quali si procurerebbero tutto ciò, di cui avessero bisogno, nei magazzini pubblici.

E le masse contadine lascerebbero fare, visto che non si toccherebbe la piccola proprietà rurale: lascerebbero fare soprattutto, se si abbandonasser loro, se si abbandonassero a dei Sindacati di giornalieri e di piccoli proprietari

rurali, i domini agricoli tenuti da castellani o da borghesi esosi.

Per la prima volta in Francia si vedrebbero gli strumenti del lavoro in mano dei lavoratori: si vedrebbe l'alveare operaio e contadino sbarazzarsi infine dei calabroni che prendono il meglio del suo miele; in seguito all'organizzazione razionale della produzione, all'aumento enorme del consumo, allo sviluppo incessante del macchinismo, per la prima volta si vedrebbero tutti gli abitanti d'un paese ben nutriti, ben vestiti, ben alloggiati, strappati all'ignoranza e nello stesso tempo al sopralavoro, alla miseria, all'incertezza del domani.

Sacro amore della Patria! Fortunatamente tu sei lì per impedire una catastrofe simile. Grazie a te, i paria che non hanno nulla da perdere e nulla da difendere, consentono ad esser soldati; meraviglia del patriottismo, essi subiranno, come un male necessario tutto al più, la dura disciplina militare. Eccoli giuocati!

Ebbene, che i loro padri, i loro fratelli, paria come loro, si agitino ora, si mettano in sciopero per migliorare le lor condizioni; si appressino di troppo, minacciosi, al banchetto sociale, e una scarica, *comandata* da un ufficiale, che appartiene per la sua condizione sociale alla classe dei privilegiati, ma *eseguita* da lavoratori, verrà a ristabilire l'ordine turbato. (1)

Dopo Fourmies, Limoges! in attesa d'una settimana di sangue come quella che nel maggio 1871 vide il massacro di 30.000 operai parigini.

Il giorno in cui i diseredati d'ogni paese vedranno nettamente che i loro veri nemici sono i capitalisti, i quali li mantengono fra gli stenti, l'incertezza del domani, il sopralavoro, la miseria e l'ignoranza, la rivoluzione sociale sarà fatta.

Il patriottismo, ravvicinando e confondendo i ricchi ed

---

(1) Dopo Limoges, Narboña! (Giugno dal 1907). (N. d. T.)

i poveri in una stessa patria impedisce questa visione netta della lotta di classe, come mettendo al servizio delle classi dirigenti eserciti formidabili le protegge contro le rivendicazioni popolari.

Il patriottismo è, nel momento attuale, il grande ostacolo alla diffusione del socialismo che è basato sul principio della lotta di classe.

Esso è il più potente degli ostacoli, che si parano davanti alla Rivoluzione sociale.

### CAPITOLO XIII.

## **Perchè le classi dirigenti predicano ai popoli il patriottismo : i piccoli profitti delle guerre esterne.**

Il patriottismo rende un altro servizio alle classi dirigenti. Associa, corpo ed anima, ogni popolo alla sua classe dominante, in caso di conflitti con le classi dirigenti vicine, conflitti che possono apportare vantaggi ai dirigenti, ma che apportano solo danni, aumenti d'imposte e di sofferenze senza compensi al gregge dei soggetti. Vi fu un tempo, nella storia dell'umanità, in cui i popoli avevano interesse personale a difendere la patria.

Era il tempo, ormai lontano pei popoli d'Europa, in cui i membri d'ogni gruppo sociale possedevano veramente un patrimonio comune: nelle prime società umane, quando la caccia e la pastorizia erano le sole risorse, i nostri antenati vissero in un comunismo primitivo, continuato per molti popoli sino alla fine della loro vita nomade e per alcuni, molto tempo ancora dopo il loro stabilirsi su terreni agricoli; la tribù possedeva territori da caccia o da pascolo, che le eran contesi dalle altre tribù; possedeva greggi,

che eccitavano la cupidigia dei vicini: è evidente che tutti, servi e padroni, avevano interesse a difendere il patrimonio comune; la perdita d'un ricco territorio di caccia, d'un grande pascolo, di qualche capo di bestiame o d'un intero gregge danneggiava tutta quanta la comunità.

Se si può dare il nome di patriottismo al sentimento, che animava tutti i membri di una data tribù contro le altre, questo patriottismo era spiegabile anche nei più umili fra i servi, poichè anch'essi vi erano interessati, anche a loro era profittevole

L'interesse di ciascuno a difendere il patrimonio comune era raddoppiato d'altra parte dall'istinto di conservazione personale, in un'epoca di barbarie, in cui il prigioniero di guerra, lo straniero, poteva essere messo a morte, se cadeva nelle mani dei bruti appartenenti a tribù nemiche.

Più tardi quando i vari gruppi umani fissarono dimore stabili, quando la proprietà individuale della terra ebbe diviso gli abitanti d'ogni paese in ricchi e poveri, in patrizi e plebei, poteva esserci ancora qualche interesse per questi ultimi a difendere la patria a fianco di quelli: correvano infatti i plebei un grosso rischio in caso di sconfitte, rischiavano cioè d'esser tratti in schiavitù.

Non di rado infatti, i prigionieri di guerra eran venduti come schiavi. Per povero che fosse, il plebeo era un uomo libero, che godeva di qualche diritto; era un uomo; lo schiavo non era che un'animale, una cosa.

Ma dacchè non si mangiano più i prigionieri di guerra, dacchè non si uccidono e non si possono più ridurre in schiavitù, i popolani non hanno più alcun interesse a difendere le patrie, nelle quali essi rappresentano la categoria dei paria.

Non vi hanno interesse che in un solo caso molto raro nella storia delle società moderne, quando cioè con una rivoluzione trionfante gli oppressi si sottraggono al giogo della classe dominante: allora, se i dominatori per difendere i privilegi minacciati o perduti, chiamano in aiuto le classi

dirigenti straniere, allora, ma, allora soltanto hanno interesse i proletari a respingere lo straniero.

In quel giorno, sì, hanno interesse a battersi: poichè sotto le apparenze d'una guerra contro lo straniero, si tratta invece d'una guerra civile, d'una guerra di classe e le guerre civili, le guerre di classe, se si risolvono in una vittoria, sono le sole guerre, in cui i diseredati abbiano qualcosa da guadagnare.

Questo caso s'è verificato una volta nella storia della Francia moderna, quando la borghesia fece con l'aiuto del popolo, la sua rivoluzione contro i privilegi dell'antico regime.

Vi fu un istante, nella storia della nostra nazione, in cui il regime francese parve molto superiore a quello di tutti i popoli vicini: era il momento, in cui vigeva, tutto intorno alla Francia, col suo corteggio di privilegi, il regime assolutista: la Francia vide cadere, in pochi anni, insieme alla Bastiglia l'assolutissimo regio, la grande proprietà ecclesiastica e in parte quella della nobiltà, le decime, i censi, tutti gli antichi diritti feudali o demaniali: sembrò che il vecchio mondo crollasse senza lasciar traccia e che dalle sue ruine sorgesse una società nuova, senza privilegi di nascita, nè di classe ove non si sarebber più veduti accanto a coloro che muoion di fame, altri, i parassiti, crepar d'indigestione.

In quell'ora di speranza chi, del popolo, non si sarebbe levato a difendere questa Rivoluzione così ricca di promesse?

Non un patriottismo mistico ispirava i soldati dell'anno I; s'erano già ottenuti vantaggi reali; era cessata oramai la opprimente servitù della gleba; era passata al popolo una parte dei beni nazionali; le imposte erano oramai ridotte a poco o niente. Si sapeva che i nobili emigrati; se fosser rientrati vittoriosi, avrebbero cominciato a ristabilire il regime aborrito, non senza impiccare in tutti i comuni i capi dei ribelli.

Ugualmente il giorno, in cui i proletari d'una nazione attuale avessero, con una rivoluzione vittoriosa, messo le mani sopra i grandi strumenti del lavoro, accaparrati oggi dalla minoranza capitalistica, il giorno in cui fossero divenuti in

un paese qualunque proprietari d'un'immensa ricchezza sociale, quel giorno avrebbero un patrimonio comune da difendere, e difendendolo contro le classi capitalistiche circostanti, difenderebbero veramente un regime superiore.

Ma all'infuori di questi casi di rivoluzione, che sono casi eccezionali, la classe dei diseredati non ha assolutamente alcun interesse a difendere la patria; poichè, salvo i giorni di rivolta e il domani della rivoluzione, i paesi vicini sono presso a poco sotto un uguale regime, benchè spesso con diverse etichette di governo.

Nel Medio Evo, quando il regime feudale — più o meno abolito dalle monarchie e dai comuni aristocratici o borghesi — si estendeva su tutta l'Europa occidentale, meridionale e centrale, quale interesse avevano gli operai e contadini a farsi uccidere pei loro signori?

Durante i secoli XIV e XV, quale interesse, per esempio, avevano i contadini e gli operai francesi a voler esser tosati piuttosto da re e signori francesi che da re e signori inglesi, i quali avrebbero tosto imparato la lingua francese, come sogliono tutti i conquistatori, quando si stabiliscono fra le masse compatte dei vinti?

Due secoli più tardi, quando la monarchia assoluta era in pieno fulgore in tutta l'Europa, quando la monarchia costituzionale inglese era altrettanto dura per il popolo quanto la monarchia assoluta, quale interesse potevano avere le masse contadine od operaie ad esser governate e salassate da padroni francesi piuttosto che da padroni inglesi, spagnuoli o tedeschi?

E oggi che il regime capitalistico, identico in ogni paese, nonostante la diversità delle etichette di governo, si estende in Francia, in Inghilterra, in Germania, in Italia e comincia a sorgere in Russia, ove fa risaltare un regime decrepito, quale interesse hanno i proletari di questa o di quella nazione a farsi uccidere in guerre internazionali per la patria, nella quale non posseggono nulla, neppure il diritto a un lavoro costante?

Si dirà che quelle dell'avvenire saranno soprattutto guerre d'espansione coloniale, a cui i proletari stessi hanno un certo interesse.

È un pregiudizio molto diffuso nel popolo e mantenuto dalla borghesia co' suoi giornali, che le colonie siano profittevoli non solo ai capitalisti, ma anche agli operai della madre patria.

Senza dubbio, nel regime di libera concorrenza, base della forma di produzione capitalistica attuale, le colonie possono servire da sbocchi all'industria della madre patria, vantaggio questo, non solo pei grossi capitalisti, ma indirettamente anche pei loro operai. Ecco però il rovescio della medaglia: la colonia a sua volta fa una rude concorrenza a certi prodotti nazionali.

Le filature di cotone dell'India, attualmente, stanno per soppiantare sui mercati cinesi i cotoni di Manchester e ciò non è sicuramente un vantaggio per gli operai inglesi; lasciate che s'aprano i mercati cinesi, lasciate che i capitalisti europei, così internazionalisti quando si tratta dei loro interessi, impiantino laggiù, in quel formicaio umano, dove la mano d'opera non costa niente, fabbriche di tessuti e laboratori metallurgici: e quando i prodotti, che ne usciranno, verranno a invadere i mercati d'Europa, causando crisi e disoccupazione, forse si capirà allora che talvolta è utile per le nazioni, come per gli individui, guardare un po' più in là della punta del naso.

Pensiamo infine a quello che è costato in denaro — non parliamo degli uomini, questa vil merce senza valore, l'acquisto del dominio coloniale francese; pensiamo ai miliardi sprecati e domandiamoci se questi miliardi, consacrati in patria a lavori utili, ad estinguere il debito pubblico, a sgravare le imposte, non avrebbero sensibilmente sollevato la produzione nazionale e facilitato ai prodotti francesi, per il buon mercato della vita in Francia, i mezzi di lottare sui mercati d'Europa con gli altri prodotti delle nazioni europee.

Coloro che credono alla necessità delle colonie pensino che la Svizzera, ed il Belgio, due minuscoli paesi, cui la stessa piccolezza e la posizione geografica preservò dall'idolatria dei chilometri quadrati nelle colonie, sono i paesi più ricchi d'industrie; che il Belgio e la Svizzera — quest'ultima pur così povera e senza carbon fossile — fanno, proporzionatamente alla loro popolazione, una cifra d'affari quasi tre volte superiore a quella della Francia.

Si pensi che la Germania sino a ieri ha saputo fare a meno delle colonie, che questo fatto non ha impedito il progresso considerevole dell'industria e del commercio tedeschi.

Quelli che credono all'utilità e alla necessità delle colonie anche per la classe operaia si lasciano suggestionare, sono tratti in inganno dallo sviluppo industriale e commerciale dell'Inghilterra; essi attribuiscono questo sviluppo soprattutto al predominio coloniale di quella nazione, mentre è invece il risultato della ricchezza dell'Inghilterra in carbon fossile e minerale di ferro, ricchezza che ha assicurato ai capitalisti inglesi una superiorità schiacciante sui loro concorrenti.

Si domandi del resto ai contadini irlandesi, che si nutrono di patate e vivono in catapecchie, si domandi ai milioni di mendicanti e di disoccupati dell'Inghilterra, se li fa più ricchi il « possedere » il Canada, l'India, il Capo, l'Australia e tante altre colonie.

In realtà, i proletari non hanno maggior interesse all'espansione coloniale della loro patria di quel che non ne abbiamo al suo ingrandimento territoriale in Europa.

Ma, si dirà, se i proletari, e in generale gli uomini del popolo, non hanno nulla da perdere quando cambiano patria, perchè gli Alsaziani e i Lorenesi, per esempio, protestarono così violentemente contro la loro annessione alla Germania?

Gli Alsaziani, fatti tedeschi a forza nel 1871, soffrirono moralmente per l'annessione, perchè fin dalla giovinezza furono acciecati dal patriottismo, acciecati e abbruttiti.

Avevano imparato in famiglia, in iscuola, nei giornali, nei libri che la Francia era una madre per loro, che i Francesi erano il popolo più libero, più ricco, più coraggioso, più spirituale, più felice del mondo; che i Tedeschi erano una massa di bruti arretrati, violenti, e imbecilli. Così suggestionati, da un giorno all'altro sono costretti a diventare Tedeschi. Chi non comprende la loro sofferenza morale, lo strazio degli animi loro?

Se non si fossero in precedenza imbevuti di pregiudizi patriottici, si sarebbero presto accorti — e cominciano del resto ad accorgersene — ch'essere sfruttato e tosato in Germania o in Francia è presso a poco la stessa cosa per un povero diavolo.

Ma bisogna andar più lontano e dire: non soltanto i popoli non hanno alcun interesse a difendere la patria, ma spesso hanno interesse alla sua disfatta.

Durante le guerre della Rivoluzione e dell'Impero, fu interesse del popolo spagnuolo, del popolo tedesco, del popolo russo che la loro patria fosse sconfitta e annessa al governo napoleonico, poichè l'occupazione francese condusse allora alla caduta delle servitù feudali, della potenza clericale e allo smembramento dei grandi domini aristocratici spezzati dall'articolo del codice di Napoleone, che stabiliva l'eguaglianza dei figli innanzi all'eredità paterna.

Del pari era interesse del popolo francese che l'esercito di Francia fosse sconfitto a Sedan e a Metz: poichè queste due sconfitte gli valsero le poche briciole di libertà repubblicana, mentre una vittoria dell'esercito di Napoleone III avrebbe prolungato in Francia il regime imperiale.

Così per prendere un esempio più recente, sarebbe interesse del popolo russo che i suoi eserciti fossero sconfitti dai Giapponesi; un Sedan russo, con una buona capitolazione come quella di Metz, sarebbe certo, attualmente, il crollo dello czarismo.

Ma se è vero che gli uomini del popolo, i quali si fanno uccidere per le patrie attuali sono vittime dei pre-

giudizi patriottici, che furon loro instillati, è facile comprendere invece l'interesse, che, in tutti i tempi, le classi dirigenti hanno avuto ad essere patriotte e a far condividere al popolo l'amore delle patrie, che sono per esse così tenere.

Non si comprende ciò che gli artigiani e i salariati di Francia o d'Inghilterra avrebbero avuto da guadagnare o da perdere alla fine della lotta, quando il re di Francia o d'Inghilterra guerreggiarono cent'anni per sapere a chi di loro resterebbe il possesso della Francia; ma si vede invece chiaramente quello che avevano da perdere o da guadagnare le due famiglie regnanti e i signori della loro corte; la vittoria del re d'Inghilterra non solo era una soddisfazione notevole pel loro orgoglio, ma anche un aumento di ricchezza; era pei feudatari inglesi l'accaparramento dei più ricchi domini di Francia, che avrebbero tolto ai proprietari Francesi.

Non si capisce quale buona ragione poteva spingere i contadini e gli operai francesi, spagnuoli o austriaci del tempo a lanciarsi a corpo morto nella lotta, quando Carlo V e Francesco I si disputavano la Borgogna o qualche provincia italiana, quando Luigi XIV e gli Asburgo di Spagna o d'Austria si disputavano l'Artois e la Fiandra, ma si comprende invece facilmente il profitto, che si ripromettevano da questa guerra i sovrani interessati e la loro nobiltà, i generali, i diplomatici e i fornitori dei loro eserciti.

Non si capisce quali vantaggi avessero i contadini e gli operai francesi, quando Napoleone, spinto dalla sua passione per la guerra e dalla follia di grandezza, metteva l'Europa a ferro e a fuoco; noi saremmo ben orgogliosi — se fosse nostra abitudine gloriarci delle prodezze dei nostri antenati — di sapere che nel 1813 migliaia dei nostri avi si rifiutarono di partire pei macelli e preferirono sparare contro chi li voleva arruolare per forza: ma è evidente il vantaggio, che avevano in questa vicenda di guerre gli ufficiali avidi di promozioni o i marescialli, che, dopo ogni vittoria, ricevevano in premio centomila o duecentomila

lire di rendita dallo Stato francese, senza contare i vasti domini.

Certi pacifisti ben intenzionati, per deprezzare la guerra, si sforzano di provare che essa non giova neppure alle classi dirigenti, le quali pur credono avervi interesse.

Questi pacifisti hanno torto, in molti casi. Leygues, ex ministro, aveva ragione, quando durante un'importante discussione alla Camera sulla politica estera, disse cinicamente: « Il ferro chiama l'oro » Sì, il ferro chiama l'oro... in certe tasche.

Le due spedizioni della China, quella del 1860 e quella del 1900 hanno empito quelle del generale Cousin di Montauban, quelle del generale Frey e quelle di buon numero dei loro scherani.

La spedizione del Tonkino non ha certo nociuto alla fortuna del vicerè Doumer, nè quella del Madagascar alla Società Lefèvre.

La menoma spedizione coloniale è un vantaggio per le Compagnie di Navigazione, che trasportano i soldati, i viveri e il materiale dei corpi di spedizione. Più ancora una grande guerra in Europa, qualunque ne sia l'esito, è una pioggia d'oro pei fornitori di suola di cartone o di carni avariate, per le Compagnie ferroviarie che speculano, dopo la disfatta, su gli prestiti per le indennità di guerra, pei grossi metallurgici, che durante le campagne esauriscono i loro *stocks* e a guerra finita, rifanno un materiale da guerra tutto nuovo.

Il patriottismo è una miniera d'oro per le classi dirigenti, ma anche un ingegnoso specchietto per quelle allose, che si chiamano popoli!

## CAPITOLO XIV

### L'internazionalismo dei socialisti patriotti

Gli uomini della Rivoluzione francese avevano intraveduto che la solidarietà deve unire da un capo all'altro del mondo i popoli nelle loro lotte contro le classi dirigenti: essi avevano sognato di sollevare in ogni paese i proletari contro ogni forma di tirannia; quasi tutti i popoli, offuscati da cieco patriottismo risposero scagliandosi sulla Francia rivoluzionaria per difendere i loro tiranni: questa accoglienza fatta ai loro propositi di fratellanza contribuì assai a spingere i rivoluzionari francesi verso il nazionalismo bellicoso, il quale condusse alle orgie sanguinose di Napoleone I.

Spetta ai socialisti il merito d'aver fatto rivivere l'idea dei rivoluzionari del 1792 e di averle dato corpo, fondando nel 1864 l'Associazione Internazionale dei lavoratori, che chiamò i popoli a raccolta col grido: « Proletari di tutto il mondo unitevi. »

La guerra del 1870-71 avrebbe soffocato in fasce l'Internazionale, lasciando uno strascico di odio implacabile fra socialisti tedeschi e francesi, se l'internazionalismo non fosse attualmente una delle aspirazioni più profonde, uno dei bisogni più imperiosi d'un proletariato, che lavora non più per un mercato nazionale, ma per l'intero mercato mondiale a servizio d'un capitalismo, che — per suo conto — non conosce frontiere.

Bisogna riconoscere questo merito ai partiti socialisti francese e tedesco, pei quali le dichiarazioni d'internazionalismo potevan tornare più difficili e incresciose all'indomani

della guerra: essi non hanno mai piegato la bandiera rossa dell'internazionalismo.

È significativo che in Francia l'inno socialista per eccellenza, quello che si canta in tutte le riunioni e le manifestazioni del partito si chiami precisamente l'*Internazionale*.

È la lotta finale

Riuniamoci e domani

L'internazionale sarà l'umanità.

Al Parlamento francese un solo partito ha combattuto sistematicamente ogni spesa militare: il Partito socialista; e l'ultimo congresso del partito, quello che ha votato la fusione delle precedenti organizzazioni socialiste di Francia in un Partito unificato, ha espresso chiaramente il concetto che i deputati socialisti debbano in avvenire astenersi dal votare i bilanci dello stato e specialmente il bilancio della guerra.

In Germania i deputati socialisti si sono sempre rifiutati di votare il bilancio della guerra.

In una questione più d'ogni altra spinosa, i socialisti tedeschi e francesi hanno avuto il coraggio di tener testa all'opinione pubblica delle loro nazioni: nella questione dell'Alsazia-Lorena.

All'indomani della guerra, nel momento in cui l'orgoglio delle vittorie recenti faceva girare la testa ai tedeschi, i due capi del partito socialista di Germania Bebel e Liebknecht protestarono con tutte le loro forze contro l'annessione, che sembrava loro non soltanto una brutalità odiosa, ma anche un errore madornale. — Per farli tacere li condannarono entrambi a diciotto mesi di fortezza.

In Francia, mentre i rancori della sconfitta erano ancora vivissimi, il capo dei socialisti parlamentaristi Jaurès, osò ripudiare altamente ogni idea di rivincita e preconizzare un ravvicinamento con la Germania.

Per questa loro attitudine, degna certo di plauso, i socialisti di Francia e di Germania hanno incontestabilmente

contribuito a spianare i rapporti fra i due paesi e a creare in Europa un'atmosfera di pace, che ha reso meno pericolose le provocazioni, le imprudenze o le dappocaggini dei diplomatici ufficiali; hanno fatto fare un passo innanzi all'idea dell'Europa una e federata; hanno diffuso fra le masse operaie questo concetto degli Stati Uniti d'Europa: soprattutto essi hanno cominciato a dare al proletariato delle diverse patrie la nozione che vi sono nel mondo soltanto due patrie, quella dei ricchi e quella dei poveri.

Al Congresso di Marsiglia Liebknecht, il veterano della social-democrazia tedesca, espresse la concezione internazionalistica del socialismo, quando disse:

« Per noi socialisti, non vi sono questioni di nazionalità: non conosciamo che due nazioni: quella dei capitalisti, della borghesia, della classe possidente da un lato; quella dei proletari, dei diseredati, dei lavoratori dall'altro.

E a questa seconda nazione apparteniamo tutti noi socialisti francesi e socialisti tedeschi. Noi siamo una sola nazione: gli operai di tutti i paesi formano una sola nazione, in opposizione a quell'altra, che è pure una ed è la stessa in tutti i paesi. »

Nel manifesto comunista del 1847 Carlo Marx, uno dei Padri della Chiesa socialista, espresse lo stesso pensiero, anche con maggior forza, quando scrisse:

« I proletari non hanno patria: non si può loro togliere ciò che non hanno. »

Il pubblico non socialista, che conosce queste idee ne ha concluso che i socialisti dei due paesi sono antipatriotti.

Contro quest'accusa i capi socialisti si sono sempre difesi con unanimità sorprendente.

« Noi, antipatriotti? ma via!

Siamo internazionalisti, ma patriotti: siamo anzi più patriotti di voi, siamo noi i veri patriotti. »

In Francia e in Germania chi non ha letto in un giornale socialista, chi non ha inteso in una riunione elettorale queste proteste calorose?

Il 9 giugno 1893 il Partito operaio francese pubblicava un manifesto, in cui s'exprimeva così :

« Rabbiosi e impotenti gli avversari di classe del Partito operaio hanno ricorso all' unica arma che resta loro: la calunnia.

Essi mirano a snaturare il nostro internazionalismo come hanno tentato di fare pel nostro socialismo . . . . .

No, l'internazionalismo non è denigrazione nè abolizione della patria.... Non si cessa d'esser patrioti entrando nella via dell'internazionalismo, che s'impone al completo sviluppo dell'umanità, come non si cessava, alla fine del secolo scorso d'essere Provenzali, Borgognoni, Fiamminghi, Bretoni diventando Francesi.

I socialisti francesi sono ancora patrioti da un altro punto di vista e per altre ragioni: perchè la Francia è stata nel passato ed è destinata ad essere in avvenire uno dei fattori più importanti dell'evoluzione sociale. Noi vogliamo dunque — e non possiamo non volerlo — una Francia grande e forte, capace di difendere la sua Repubblica contro le monarchie e capace di proteggere il suo prossimo '89 operaio contro una possibile coalizione dell'Europa capitalista..... »

Questo documento è firmato: Giulio Guesde, Paolo Lafargue, Dereure, Prévost, ecc.

Quattro mesi dopo la pubblicazione di questo manifesto, l'11<sup>o</sup>. Congresso nazionale del Partito operaio francese, riunito a Parigi il 7, 8 e 9 ottobre 1893, prendeva la deliberazione seguente :

« La solidarietà internazionale non esclude, nè limita il diritto e il dovere d'una nazione di difendersi da qualsiasi governo, perturbatore della pace europea.

La Francia, minacciata dallo straniero, troverebbe i suoi più ardenti difensori nei socialisti del Partito operaio. »

A misura che ci allontaniamo dai tempi eroici del socialismo francese, i socialisti parlano della patria con un linguaggio sempre più patriottico.

« Non v'è alcuno qui, disse Di Presensé, deputato socialista di Lione in una seduta tumultuosa del 19 Aprile 1905, il quale non sia convinto che nel 1871 furono manomessi i più alti principî del diritto delle genti, del diritto dei popoli, e non riconosca con tristezza che vi sarà fatalmente un rancore tra la Francia e la Germania, finchè sussisteranno quelle manomissioni. »

Evidentemente la tristezza di Pressensé è sincera e il suo cuore di patriotta soffre crudelmente per l'annessione brutale dell'Alsazia-Lorena.

Nella stessa seduta, Jaurès, ritornando una volta di più con coraggio veramente mirevole in un parlamentare, sulla sua idea d'un ravvicinamento con la Germania, esaltò con un periodo magnifico, che strappò applausi nutriti a tutta l'Assemblea, la grandezza della patria francese.

« La lunga storia della Francia è un così mirabile insieme di genio, di eroismo, di nobiltà umana, che, pur durante le ore fosche, emana da essa uno splendore (vivi applausi); la ferita che, aperta in uno dei suoi fianchi, le ha straziato il cuore, non ha diminuita la sua grandezza (vivi applausi da un gran numero di banchi): non v'è alcuno al mondo, dinanzi a cui essa sia tenuta ad abbassare la fronte o a chinare lo sguardo. » (applausi dagli stessi banchi)

[*Officiel*, seduta del 15 aprile 1905.]

Déroulède stesso non avrebbe potuto parlare meglio di così: quando si è patrioti, bisogna esser pronti a difendere la patria, nel caso in cui fosse attaccata.

In Francia i capi parlamentari del partito socialista non dimenticano in nessuna occasione di dichiarare che, nel caso in cui fosse minacciata la Francia, essi marcerebbero come un sol uomo. E neppure in Germania i capi socialisti hanno mai tenuto altro linguaggio.

Nel 1891, al Congresso nazionale della Social-democrazia tedesca, a Erfurth, rimproverandosi al Liebknecht di piegare verso il nazionalismo egli rispose:

« Mi si rimprovera d'aver dichiarato che se fossimo attaccati, se dovessimo combattere per respingere un aggressore, noi saremmo pronti a difendere la patria. Ah! certo, io l'ho dichiarato a varie riprese: è logico: ognuno di noi lo sente... Forse che il nostro interesse medesimo non ci ordina di scacciare chiunque invade il nostro paese, come si scaccia un ladro, che s'introduce nel nostro domicilio? »

Ultimamente Bebel rispondeva in pieno Reichstag ai suoi avversari, che lo accusavano d'antipatriottismo:

« Se si attaccasse la Germania, se l'esistenza della Germania fosse in giuoco, allora, ve ne do parola, tutti, dal più giovane al più vecchio, saremmo pronti a metter il fucile in spalla e a marciare verso il nemico. E questo che dico non è per voi (la Destra), ma per noi, poichè questa terra è anche patria nostra. Essa è la patria per noi più ancora che per voi. Noi ci difenderemmo sino all'ultimo respiro, lo giuro. »

È dunque accertato: i capi socialisti tedeschi e francesi sono internazionalisti patriotti.

I Congressi socialisti internazionali non hanno mai avuto, sulla questione, un'opinione diversa: lo attestano le deliberazioni dei più recenti Congressi internazionali, intorno alla questione del militarismo e dell'internazionalismo.

Ecco qui un'ordine del giorno votato dal Congresso internazionale operaio socialista di Parigi 14-21 giugno 1889.

« Il Congresso internazionale operaio socialista di Parigi,  
« Considerando:

« Che l'*esercito permanente* o la *forza armata* al servizio della classe dominante o possidente sono la negazione di ogni regime democratico o repubblicano, e l'espressione militare del regime monarchico o oligarchico e capitalistico, sono uno strumento pei colpi di stato reazionari e d'oppressione sociale;

« Che, effetto e causa delle guerre aggressive, pericolo costante di conflitti internazionali, l'esercito permanente e la politica offensiva di cui è l'organo, debbono cedere il posto

alla politica difensiva e pacifica della democrazia, all'*organizzazione del popolo, intiero, esercitato, armato* non più per il saccheggio e la conquista, ma per la salvaguardia della indipendenza e della libertà;

« Che l'esercito permanente, causa incessante di guerra, è, come la storia dimostra, incapace di assicurare la difesa di un paese contro le forze superiori d'una coalizione e che la sua sconfitta lascia il paese disarmato alla mercè dei vincitori, mentre la *nazione preparata, organizzata, armata* per la difesa, sarebbe inaccessibile all'invasione;

« Che l'*esercito permanente* è la disorganizzazione di tutta la vita civile, perchè sottrae alle nazioni, per incasermarla e demoralizzarla, la gioventù migliore, nel periodo del tirocinio industriale, dello studio e della maggiore attività;

« Che in tal modo il lavoro, la scienza e l'arte si trovano inariditi, arrestati nel loro svolgersi, e il cittadino, l'individuo, la famiglia sono colpiti nella loro esistenza, nel loro sviluppo;

« Che invece nell'*esercito* veramente nazionale, cioè nella *nazione armata* il cittadino trova le condizioni adatte allo sviluppo delle sue attitudini, delle sue facoltà, esercita le sue funzioni militari come un attributo necesario della sua qualità di cittadino:

« Considerando ;

« Che l'*esercito permanente* per i pesi incessantemente accresciuti del bilancio della guerra, per le imposte e i debiti nazionali sempre aggravati a causa sua, è un motivo di miseria e di rovina;

« Ripudia altamente i progetti bellicosi, a cui s'aggrappano come naufraghi i governanti;

« Afferma la *pace* come condizione prima e indispensabile d'ogni emancipazione operaia;

« E reclama la *soppressione degli eserciti permanenti l'armamento generale* del popolo sulle basi seguenti:

« L'esercito nazionale o la nazione armata, formata da tutti i cittadini validi organizzati per regione, in modo che

ogni città, ogni provincia abbia il suo battaglione, composto di cittadini, che si conoscono, riuniti, armati, equipaggiati e pronti a marciare, se occorre entro ventiquattr'ore. A ciascuno il suo fucile e il suo corredo militare a domicilio, come in Svizzera, per la difesa delle libertà pubbliche e della sicurezza nazionale.

« Il Congresso dichiara inoltre che la *guerra*, prodotto fatale delle condizioni economiche attuali, non sparirà definitivamente che con la trasformazione dell'ordine capitalistico, coll'emancipazione del lavoro, e il trionfo internazionale del socialismo. »

Come affermazione delle aspirazioni pacifiche del socialismo internazionale, questa dichiarazione non lascia niente a desiderare: ma, ammettendo il principio della nazione armata per la salvaguardia della sua indipendenza e delle sue libertà il Congresso di Parigi ha implicitamente dichiarato di interessarsi alla difesa delle patrie attuali, e perciò ha dimostrato di restare patriotta in qualche modo: pur essendo epurato da ogni ardore bellico e da ogni odio verso lo straniero, questo genere di patriottismo è pur sempre patriottismo, poichè ammette la possibilità nel proletariato di farsi sgozzare per la difesa delle patrie attuali.

Il Congresso di Parigi, in questa dichiarazione, oltre a credere alla possibilità per il proletariato di prender parte alle guerre internazionali, dichiara queste guerre inevitabili.

L'ultimo paragrafo dell'ordine del giorno lo dice formalmente: « La guerra è il prodotto fatale delle condizioni economiche attuali.

Essa sparirà definitivamente, soltanto con la trasformazione dell'ordine capitalistico, coll'emancipazione del lavoro e il trionfo internazionale del socialismo ».

Intanto se scoppia una guerra, pur contro la volontà dei socialisti, quale deve essere il loro contegno?

Il congresso non ha osato prender la questione di fronte: ha preferito non pronunciarsi: o piuttosto s'è pronunciato patriotticamente, ammettendo cioè il dovere per una nazione

di difendersi: il dovere dei socialisti sarà dunque di partecipare alla difesa della patria, alla quale appartengono.

I congressi di Bruxelles (1871) e di Zurigo (1893) hanno fatto di più: hanno respinto — vedremo subito per quale ragione — una proposta che era stata fatta, di rispondere a una dichiarazione di guerra con l'insurrezione.

Il Congresso di Londra del 1896 ritornando alle dichiarazioni generali molto platoniche del Congresso di Parigi del 1889, votò il seguente ordine del giorno:

« In regime capitalistico, *le cause principali delle guerre* non sono le controversie religiose o nazionali, ma gli *antagonismi economici*, ai quali le classi dirigenti dei diversi paesi sono spinte dal sistema attuale di produzione. Come il capitalista sacrifica senza cessa la vita e la salute dei lavoratori sul campo di battaglia del *lavoro*, così egli non prova scrupolo alcuno a fare scorrere il loro sangue in vista di maggiori profitti da ottenersi con la conquista di nuovi mercati.

« La classe lavoratrice di tutti i paesi ha dunque il dovere di levarsi contro *l'oppressione militare* come contro tutte le altre forme di sfruttamento, di cui è vittima da parte della classe dominante.

« A questo scopo, essa deve conquistare la *potenza politica* per abolire il sistema della produzione capitalistica e rifiutare simultaneamente in tutti i paesi, ai governi, strumenti della classe dominante, *i mezzi per mantenere* l'attuale ordine di cose.

« Gli eserciti permanenti, il cui mantenimento spessa già le nazioni, in tempo di pace e le cui spese sono sopportate dalla classe operaia, accrescono il pericolo di guerra tra le nazioni e favoriscono soprattutto l'oppressione sempre più brutale dei lavoratori di ogni paese.

« Per questo il grido: « Abbasso le armi! » non è accolto dalla classe capitalistica con maggior favore degli altri appelli rivolti ai suoi sentimenti umanitari.

« La classe proletaria soltanto può realizzare la pace nel mondo.

« Essa reclama :

1.<sup>o</sup> L'organizzazione della *nazione armata*, in luogo degli eserciti permanenti :

2.<sup>o</sup> L'istituzione di *tribunali arbitrati* incaricati di risolvere pacificamente i conflitti fra le nazioni :

3.<sup>o</sup> La decisione definitiva della guerra o della pace, lasciata direttamente al *popolo*, quando il governo non accetti la *sentenza arbitrata*.

« Essa inoltre protesta contro il sistema dei *trattati segreti*.

« Ma la classe proletaria potrà in questa, come in ogni altra rivendicazione operaia, raggiungere il suo scopo soltanto conquistando il predominio sulla legislazione e unendosi al socialismo internazionale allo scopo di assicurare la pace e di arrivare alla vera fratellanza dei popoli. »

Nel 1896, come nel 1889 il Partito socialista afferma che « la sola classe proletaria può avere la volontà e il potere di realizzare la pace nel mondo. »

Ma si affretta ad aggiungere che si potrà impedire la guerra « solo conquistando un'azione predominantemente sulla legislazione e unendosi, al socialismo internazionale allo scopo di assicurare la pace e di giungere alla vera fratellanza dei popoli. »

Benissimo! Ma se la guerra scoppia prima che la classe operaia abbia acquistato il predominio sulla legislazione?

L'ultimo Congresso internazionale socialista che ha affrontato tale questione cioè il Congresso di Parigi (1900) ha continuato la tradizione delle dichiarazioni solenni e platoniche, affermantì il carattere pacifico e internazionale del socialismo, senza osare però di attaccare il sentimento patriottico, nè di precisare il dovere dei socialisti in caso di guerra.

Ecco l'ordine del giorno votato a Parigi nel 1900 :

« I. Il Congresso dichiara che dovunque occorre raddoppiare di zelo, di energia, di vigore nella lotta quotidiana contro il militarismo, che occorre soprattutto opporre all'alleanza della borghesia e dei governi imperialisti, l'alleanza dei proletari di tutti i paesi.

« Il Congresso indica come mezzi di azione :

« 1. I partiti socialisti delle singole nazioni sono impegnati a perseguire con cura l'*educazione* e l'*organizzazione della gioventù*, con criteri antimilitaristi. (1)

« 2. I deputati socialisti s'impegnano di votare *contro tutte le spese militari* sia per l'esercito, per la marina o per le spedizioni militari *coloniali*;

« 3. La commissione socialista internazionale permanente sarà incaricata di avviare e di regolare, in tutti i casi d'importanza internazionale *un movimento di protesta e d'agitazione antimilitarista uniforme e comune* in tutti i paesi;

« Il Congresso protesta contro le *sedicenti conferenze della pace*, come quella dell'Aja, le quali nella società attuale non possono condurre che a tristi delusioni com'ha dimostrato ultimamente la guerra del *Transvaal*.

II. - 1.º Il Congresso internazionale socialista di Parigi biasima con indignazione la politica selvaggia dello *czarismo russo* verso i popoli *polacco e finlandese* e invita i proletari di tutte le nazionalità, che soffrono sotto il giogo del regime assoluto, a riunirsi per la lotta comune contro questo nemico della democrazia e del socialismo.

« 2.º Il Congresso condanna le atrocità del governo inglese verso i Boeri del sud-Africa.

« Il Congresso socialista internazionale di Parigi affermando una volta di più i sentimenti di simpatia fraterna, che devono unire tutti i popoli si leva con indignazione contro le violenze, le crudeltà, i massacri commessi in Arme-

---

(1) Saremmo curiosi di conoscere con quale scappatoia Bebel e i suoi disciplinatissimi adepti, che han detto l'anatema al Dott. Carlo Liebnicht pel suo libro antimilitarista, riescano a giustificare la loro costante avversione al movimento giovanile antimilitarista, suggerito da questo ordine del giorno, che fu ben approvato al Congresso di Parigi della internazionale Socialista, di cui essi fanno parte e a' cui deliberati dovrebbero fedelmente attenersi.

nia, denuncia ai lavoratori dei due mondi, la criminale complicità dei differenti governi capitalistici, invita i gruppi parlamentari socialisti a intervenire in ogni occasione a favore del popolo armeno odiosamente oppresso, al quale il Congresso esprime la sua viva e ardente solidarietà. »

È sempre la stessa solfa!

« Si creerà, in tutti i casi d'importanza internazionale un movimento di protesta e d'agitazione antimilitarista uniforme e comune in tutti i paesi », ma non si ritorna sulle decisioni del Congresso di Bruxelles del 1891 e di Zurigo del 1893, che avevano condannato l'insurrezione in caso di guerra.

Formule vaghe ; nessuna proposta pratica !

Impotente a conciliare il patriottismo e l'internazionalismo, il dovere militare dei socialisti verso la loro patria in caso di guerra e il loro dovere rivoluzionario, il Partito socialista internazionale, nei suoi Congressi nazionali ed internazionali, ha preferito non affrontare direttamente la questione.

Coll'abilità acquistata negli ambienti parlamentari, i suoi capi hanno bordeggiato, cavillato, chiacchierato intorno alla questione.

Un giorno li credete antipatrioti, credete che ritengano non avere i proletari una patria e quindi nessuna patria da difendere.

Al domani, li sentite proclamare che si leveranno in massa, solo che si faccia l'atto d'attaccare la lor patria. Essi son patriotti, senza esserlo, pur essendolo. (1) Sino a quando durerà questa sapiente strategia ?

---

(1) E non ci sono avversari più pericolosi di coloro che non combattono a visiera alzata. Vittorio Piva, promuovendo nel 1906 sull'*Avanti della Domenica* un referendum sull'*hervéismo*, ha costretto molti pezzi grossi del Socialismo Italiano a uscire dall'equivoco d'una antimilitarismo accomodante, rendendo così indirettamente e involontariamente un segnalato servizio agli antimilitaristi italiani.

## CAPITOLO XV

### Incoerenze e pericoli dell'internazionalismo patriottico

Nel mese d'agosto del 1904 si teneva ad Amsterdam un Congresso internazionale socialista che riuniva i rappresentanti del Partito socialista del mondo intero.

La questione di maggior interesse era un dibattito intorno ai meriti rispettivi dei metodi riformista e rivoluzionario.

I socialisti rivoluzionari francesi, con a capo Guesde, accusavano, davanti a quel Congresso Internazionale, i riformisti francesi, il cui capo era Jaurès, di deviazioni e transazioni, che compromettevano in Francia e all'estero l'avvenire del socialismo.

Senza mettere Jaurès e i riformisti francesi fuori della grande famiglia socialista, il Congresso votò, modificandolo leggermente, affinchè non fosse offensivo per alcuno, l'ordine del giorno seguente, che era stato votato l'anno precedente al Congresso socialista tedesco di Dresda e che è conosciuto da allora, nell'ambiente socialista, sotto il nome di ordine del giorno d'Amsterdam.

« Il Congresso afferma nel modo più energico, la necessità di mantenere senza debolezze la nostra tattica gloriosa basata sulla lotta di classe e di non sostituire alla conquista del potere politico con mezzi di lotta energici contro la borghesia, una politica di concessioni all'ordine costituito.

« La conseguenza d'una tale tattica revisionista sarebbe di fare d'un partito, che aspira alla trasformazione più rapida possibile della società borghese in società socialista — d'un Partito, per conseguenza, rivoluzionario nel miglior significato

della parola — un partito, che si contenta invece di riformare l'attuale società.

« Per questo il Congresso, persuaso, contrariamente alle tendenze revisioniste esistenti, che gli antagonismi di classe, lungi dal diminuire, vanno accettuandosi, dichiara:

1.° Che il Partito non intende d'incoraggiare in alcun modo le condizioni politiche ed economiche basate sulla produzione capitalistica e non può per conseguenza, approvare alcuno dei mezzi atti a mantenere al potere la classe dominante;

2.° Che la democrazia socialista non può accettare alcuna partecipazione al governo nella società borghese, e ciò conformemente all'ordine del giorno Kautsky votato al Congresso internazionale di Parigi nel 1900.

« Il Congresso condanna inoltre ogni tentativo tendente a mascherare l'antagonismo di classe sempre crescente, allo scopo di facilitare un ravvicinamento coi partiti borghesi.

« Il Congresso fa voti che il gruppo parlamentare socialista si serva della sua cresciuta potenza tanto per l'aumentato numero dei suoi membri, quanto per l'accrescimento considerevole della massa d'elettori che lo seguono, onde perseverare nella sua propaganda sulle finalità ultime del socialismo e difendere, conformemente al nostro programma, nel modo più risoluto gli interessi della classe operaia, l'estensione e il consolidamento delle libertà politiche, onde rivendicare l'eguaglianza dei diritti per tutti; onde continuare, con energia sempre maggiore la lotta contro il militarismo, contro la politica coloniale e imperialistica, contro ogni specie d'ingiustizia, d'asservimento e di sfruttamento e infine occuparsi energicamente di perfezionare la legislazione sociale e di render possibile alla classe operaia il compimento della sua missione politica e civilizzatrice. »

Dietro l'invito formale e pressante del Congresso internazionale, le differenti organizzazioni socialiste francesi nominarono una Commissione unificatrice coll'incarico d'elaborare un progetto di statuto e di dichiarazione di principî.

Lo statuto ed i progetti di dichiarazione furono votati all'unanimità al Congresso unitario socialista (aprile 1905) di modo che non v'è più oggi in Francia che un solo Partito socialista, il cui nome ufficiale è Partito Socialista, sezione Francese dell'Internazionale operaia.

L'articolo 1.<sup>o</sup> della dichiarazione di principi, votata e firmata da tutte le organizzazioni aderenti è così concepito:

« Il Partito Socialista è un partito di classe, che ha per scopo di socializzare i mezzi di produzione e di scambio, vale a dire di trasformare la società capitalistica in una società collettivistica o comunistica, e per mezzo l'organizzazione economica e politica del proletariato.

Pel suo fine, pel suo ideale, pei mezzi che impiega, il Partito Socialista, pure perseguendo la realizzazione delle riforme immediate rivendicate dalla classe operaia, non è un partito di riforme, ma un partito di lotta di classe e di rivoluzione ».

Risulta dunque evidente: per il Congresso internazionale d'Amsterdam del 1904, come dei socialisti di Francia, che hanno aderito al Congresso di Parigi del 1905, il Partito socialista non è un partito di riforme, ma un partito di rivoluzione.

Ora, che cos'è un patriotta?

Se le parole hanno un significato, essere patriotta significa amare la propria patria, non la patria ideale, la patria socialista, che tutti i socialisti portano nel loro cervello e invocano con tutto il loro cuore, ma la patria attuale.

I capi del socialismo parlamentare amano la patria attuale, nonostante i suoi difetti e le sue magagne, al punto che, se fosse attaccata, darebbero la loro vita per essa.

Riconoscono che esiste, in seno d'ogni patria, una lotta di classe terribile, atroce, ma sono pronti ugualmente a farsi uccidere, non lottando classe contro classe, ma classi nemiche fianco a fianco contro le classi riunite delle patrie vicine:

sono pronti a solidarizzare coi loro dirigenti sopra un campo di battaglia.

Sono internazionalisti, ma, se il governo tedesco attacca la Francia o il governo francese la Germania, proletari francesi e proletari tedeschi si uccideranno per la difesa delle loro patrie rispettive.

Dopo un Congresso internazionale, in cui avranno affermato che il Partito socialista è un partito internazionalista di lotta di classe, i proletari francesi s'uniranno ai capitalisti per gettarsi sugli eserciti tedeschi, dove capitalisti e proletari saranno pure insieme confusi.

Bebel da un lato, Jaurès dall'altro, ciascuno con un fucile, moriranno l'uno per la patria tedesca, l'altro per la patria francese.

Ecco a quali incoerenze conduce l'internazionalismo dei socialisti patriotti.

In verità, bisogna essere un retore sottile per conciliare questi termini antinomici, l'internazionalismo e il patriottismo, la lotta di classe e la collaborazione delle classi nell'amore d'una patria comune.

Se non ci fosse che un difetto di logica nell'attitudine degli internazionalisti patriotti, si potrebbe tacere.

Le discussioni teoriche e dottrinali non impediscono sempre l'azione comune. Disgraziatamente però, in questo caso la teoria ha per conseguenza una pratica pericolosa.

Socialisti tedeschi e francesi dicono :

« Noi difenderemo la nostra patria, se sarà attaccata », senza aver però osato mai dire categoricamente : « E se sarà lo nostra patria la provocatrice, ci solleveremo contro di essa ».

Ora, il dire che si difenderà la patria nel caso, in cui venga attaccata, equivale a dire che la si difenderà in qualunque caso, anche se sarà la prima a volger le armi contro gli altri.

E perchè ?

Perchè è quasi impossibile, nel momento, in cui scoppiava un conflitto, sapere chi è il vero aggressore.

Nel 1870, fu il governo francese a dichiarare la guerra, ma, se è vero che Bismarck alterò com'ebbe a vantarsene, il testo del famoso dispaccio d'Ems, bisogna ben riconoscere che il governo tedesco condivide, almeno per metà, col governo francese la responsabilità della dichiarazione di guerra. (1).

Nella guerra Anglo-Boera, furono i Boeri a incominciare la guerra, ma in realtà chi la rese inevitabile?

I Boeri o gli Inglesi?

Nella guerra Russo-Giapponese i Giapponesi cominciarono le ostilità, ma i Russi non meritavano almeno altrettanto il titolo d'aggressori?

Se domani o fra dieci anni, i dirigenti giapponesi per vendicarsi dell'aiuto sleale accordato dalla Francia alla flotta russa nei porti di Madagascar e dell'Indocina, mettono i capitalisti francesi e i loro soldati alla porta del Tonchino, a chi bisognerà attribuire in coscienza il nome di provocatore?

---

(1) B'sogna aver avuto sott'occhio l'epistolario di Napoleone III dopo Sedan, per convincersi come i capi di Governo sappiano ingannare i loro popoli agl'inizi d'una guerra. *Il nipote di suo Zio* aveva fatto scrivere su tutti i toni dalla stampa nazionalista che la Francia era stata provocata dal governo tedesco, ma dopo la sconfitta e l'esilio, scrivendo ad una sua amica fedele, che gli faceva da mediatrice presso l'Imperatore di Germania, dal quale sperava essere rimesso sul trono in nome del legittimismo, confessava testualmente in istile dimesso e untuoso: « E' vero che noi siamo stati i provocatori, ma l'Imperatore potrebbe compiere un atto magnanimo... » Se i lavoratori di Francia ubriachi di patriottismo, prima di partir per la guerra avessero potuto ascoltare miracolosamente queste parole pronunciate da Napoleone III pochi mesi dopo, forse avrebbero risparmiato alle proprie ossa di biancheggiare al sole sui campi di Sedan.

Dicono che difenderanno la patria in caso d'aggressione. Lasciate fare alla stampa capitalistica dei due paesi; la stampa francese s'incaricherà di provare ai lavoratori francesi, rimasti, patrioti che sono stati i tedeschi a cominciare; quanto alla stampa tedesca farà presto a dimostrare al popolo tedesco patriotta che i francesi hanno tutti i torti.

Senza contare che il governo, a cui preme la guerra, saprà bene, con una manovra dell'ultim'ora, valendosi del telegrafo, ch'è a sua sola disposizione, far credere ai cittadini d'essere attaccato, se non altro raccontando bugiardamente che una schiera nemica ha varcato la frontiera.

« Le frontiere, disse con ragione uno dei nostri avversari, sono nidi di pretesti. Con un guarda-boschi, un palo di confine e due monelli, un sovrano risoluto ha la sua guerra. »

Perseverando nella loro attitudine equivoca, i socialisti non hanno alcun mezzo per impedire una guerra.

I Governi sapendo di non trovare in essi un'opposizione non esiteranno a scatenare la guerra, quando sembrerà loro di avervi interesse.

E, come non si sarà osato raccomandare nè preparare prima l'insurrezione in caso di guerra, così si lascerà anche sfuggire la sola occasione favorevole per fare questa Rivoluzione sociale, di cui tutti i socialisti parlano, ma che tutti han l'asinità di temere quanto le classi dirigenti.

Come i maggiori del partito socialista non comprendono che i lavoratori, non debbono mai sgozzarsi a vicenda nell'interesse delle patrie attuali e che una guerra internazionale, che mettesse alle prese i socialisti tedeschi con quelli francesi sarebbe il fallimento e la vergogna dell'Internazionale?

## CAPITOLO XVI

### I socialisti antipatriotti

È tempo di reagire contro questo internazionalismo ridotto, mitigato, bastardo, che pretende conciliarsi col patriottismo. E poichè è impossibile sapere, quando scoppia un conflitto, chi sia l'aggressore, è tempo di sostituire all'equivoca formula dei socialisti patriotti: « Noi difenderemo la nostra patria, se sarà attaccata » questa formula netta e chiara per tutti, per i proletari come per i governanti: « Chiunque sia l'aggressore, piuttosto l'insurrezione che la guerra ! »

Quando i governi sapranno che il proletariato organizzato è ben deciso di rispondere alla chiamata sotto le armi coll'insurrezione, noi potremo dormire tranquilli: quel giorno saremo ben sicuri che, in conflitti d'interessi, i dirigenti delle diverse patrie sapranno andar a cercare il giudice conciliatore, che risiede all'Aia, e sottomettere le loro controversie all'arbitrato internazionale.

È questo il solo ed unico mezzo, il solo mezzo pratico e infallibile di guarire i governi da ogni velleità guerresca. (1)

Ma per ottenere dalle masse popolari che prendano la

---

(1) La borghesia stessa, nei suoi rari momenti di sincerità, ha riconosciuto l'efficacia inibitiva di questo metodo.

*La Gazzetta di Torino* durante la conferenza di Algeciras, convenne che l'atteggiamento diplomatico del nostro Visconti Venosta, più che da cause profonde di abile politica internazionale fu determinato dalle preoccupazioni, che la intensa propaganda antimilitarista in Italia avea suscitato in seno alla classe dominante, dubbiosa già sul contegno dei soldati operai in caso di guerra.

(N. d. T.)

risoluzione virile di rispondere all'ordine di mobilitazione con la guerra... sociale bisogna guarirle da ogni sentimento patriottico.

Finchè il proletariato resterà patriotta, finchè conserverà una preferenza sentimentale per la patria, dove il caso l'ha fatto nascere, finchè crederà che la sua patria valga più della patria vicina, che valga tanto di più da meritare il sacrificio della vita, sarà impossibile ottenere dal proletariato le risoluzioni rivoluzionarie, che sole possono metter fine alle guerre internazionali.

E resterà patriotta, continuerà, a farsi uccidere per la difesa delle patrie attuali, finchè non gli avremo dimostrato che non avrebbe niente da perdere, se la sua patria fosse annessa ad una patria vicina.

Una tale annessione non è a desiderarsi, poichè non potrebbe essere che il risultato d'una guerra, nella quale vincitori e vinti avrebbero sempre molto da soffrire.

Ma, poichè i socialisti patriotti francesi agitano davanti al proletariato lo spettro dell'imperatore di Germania, e i socialisti patriotti tedeschi lo spettro dello czar di Russia, poichè hanno ricorso per i bisogni della loro causa a ipotesi così inverosimili e così fantastiche, non bisogna esitare a seguirli magari su questo terreno.

Tentiamo dunque di esaminare freddamente ciò che avrebbero da perdere in un'annessione alla Germania non solo i proletari francesi, ma anche i piccoli esercenti e i piccoli proprietari rurali.

Rischiano essi d'esser massacrati in massa?

Tutti sanno di no; da molto tempo in Europa chi non prende parte attiva alle battaglie è al sicuro da simili atti di ferocia: è lontano da noi il tempo, in cui si massacravano i vinti.

Perderebbero i loro beni? Chi non possiede nulla, nemmeno il diritto al lavoro, non ha nulla da perdere. Quanto ai piccoli proprietari rurali e ai piccoli esercenti forse che

un cambiamento di patria toglierebbe loro la breve spanna di terra o la piccola bottega?

Forse che nel secolo XX una guerra tra Europei porta a simili conseguenze? Annettendo l'Alsazia, i Tedeschi hanno preso i campi, le case, le botteghe, le officine degli Alsatiani?

In realtà, tanto dopo quanto prima dell'annessione, i grossi industriali sono rimasti grossi industriali, i piccoli bottegai son rimasti piccoli bottegai, i piccoli proprietari rurali son rimasti piccoli proprietari rurali e gli straccioni son rimasti straccioni.

Perderebbero la loro lingua materna? Ma andiamo!...

Due secoli dopo l'annessione inglese, i Franco-Canadesi parlano il francese: i Polacchi di Germania, nonostante gli sforzi persistenti dei loro vincitori per germanizzarli, parlano polacco; nel 1870, due secoli dopo l'annessione dell'Alsazia, fatta da Luigi XIV, gli Alsatiani parlavano un *patois* tedesco; nonostante secoli di dominazione russa si continua a parlare tedesco nelle provincie russe del Baltico. I vincitori non perdono la loro lingua materna, se non quando lo vogliono o vi hanno interesse e anche in questo caso occorrono secoli. E se mai, che disgrazia, per un gruppo di uomini, disimparare, poco a poco, nello spazio di 30 o 40 generazioni un idionia ricco per impararne un altro altrettanto ricco!

Si cambieranno a forza il loro temperamento, la loro personalità, l'originalità della loro razza, ammettendo che le caratteristiche della razza siano così nette come sostiene taluno? — No, certo.

Se domani, la metà della Germania s'annettesse alla Francia, i Tedeschi annessi non resterebbero meno Tedeschi con tutte le buone qualità e tutti i difetti della loro razza, col loro spirito metodico, disciplinato, l'attività nel lavoro, quella certa lor pesantezza di pensiero, e il culto esagerato della forza e dell'autorità.

Venga domani la metà della Francia annessa alla Germania e i Francesi annessi non resteranno meno francesi con tutte le buone qualità e tutti i difetti del loro temperamento, colla loro vivacità di mente, il loro spirito mordace, quel certo lor gusto artistico e anche la lor leggerezza, la mancanza di serietà, la indisciplinazione, dato che proprio queste siano le qualità naturali e le deficienze originali delle due razze, il che non è affatto dimostrato.

Perderebbero la loro superiorità rispetto alla forma politica? È questa ben poca cosa, quando istituzioni politiche d'ineguale valore nascondono la stessa organizzazione economica: i borghesi ricchi più o meno socialistoidi, pei quali la questione del ventre è risolta, possono annettervi un'importanza capitale; ma i proletari, che vivono nell'incertezza del domani, hanno diritto di annettervi un'importanza molto secondaria.

Abbiamo veduto d'altra parte che le differenze politiche tra la Francia repubblicana, la Germania, l'Inghilterra e l'Italia monarchiche non sono così grandi come pretendono la borghesia repubblicana di Francia o i nostri socialisti patriotti francesi.

Si conturba le menti dei proletari francesi all'idea di un'annessione tedesca, raccontando loro, senza ridere, che una volta sudditi tedeschi, si troverebbero privati delle libertà di pensiero, di riunione, di stampa, delle libertà sindacali.

È una vera canzonatura.

Essi avrebbero a un dipresso la stessa libertà di pensiero: leggerebbero i loro giornali socialisti come in Francia; andrebbero alle riunioni politiche elettorali come in Francia, vedrebbero nei comizi il commissario di polizia più spesso che in Francia, è vero, ma lo si vede pure talvolta anche da noi, come un migliaio d'auditori poterono constatare, nell'anno di grazia 1904 in Francia, a Saint-Etienne, comune amministrato dai socialisti, in una città che ha perfino tre deputati socialisti al parlamento: verrebbero a sapere di quando in quando che uno dei loro propagandisti è stato

tradotto davanti ai tribunali, come in Francia, dovrebbero prestare il servizio militare come in Francia, s'organizzerebbero come in Francia, farebbero sciopero come in Francia, la polizia li piglierebbe a revolverate come in Francia e, se la polizia fosse impotente, l'esercito li fucilerebbe, come in Francia.

Sotto l'etichetta tedesca, come sotto l'etichetta francese, i proletari, che cambiassero patria, incontrerebbero lo stesso padroname insolente e rapace, la stessa amministrazione crudele verso i piccoli, gli stessi ufficiali pieni di boria, gli stessi tribunali inesorabili coi poveri, e con tutto ciò, di tanto in tanto, un padrone umano, un ufficiale intelligente e un magistrato equo.

Il proletariato francese non ci perderebbe nulla, neppure l'onore.

Di quale onore, del resto, voglion parlare, quando ci vengono a dire che saremmo disonorati diventando Tedeschi, che vi son dei casi, in cui bisogna battersi per la dignità, per l'onore? Sì, quale onore?

L'onore nazionale? Non c'è onore nazionale, dove non c'è sentimento nazionale; orbene, quest'ultimo è stato ucciso in noi dallo spirito di classe.

Il nostro onore d'uomini, la nostra dignità personale, che ci comanda di opporci ad ogni aggressione, ad ogni violenza d'un gruppo d'uomini qualunque sul gruppo al quale noi apparteniamo?

È per l'appunto la nostra dignità personale, che ci proibisce di combattere per interessi, che non sono i nostri.

Gli antipatriotti non possono, in questo, aver dell'onore lo stesso concetto dei patriotti.

I patriotti troverebbero disonorevole di non ubbidire a una chiamata sotto le armi in caso di guerra.

E noi troveremmo disonorante l'ubbidirvi.

« Durante l'ultima guerra franco-tedesca — racconta Ludovico Halévy, in uno dei suoi romanzi — un mattino, a

Etretat, si sente suonare a raccolta nelle vie della piccola città. Tutti gli uomini sono chiamati per riunirsi all'Havre.

« La schiera dei richiamati, quali in camiciotto da operai, quali in giacchetta, si mette in marcia al suono d'un unico tamburo, marcante il passo, e orgogliosa nella sua andatura marziale, attraversa i villaggi.

« Ma, ecco, in una di queste traversate, una donna uscire dalla sua casa. Furiosa, ella ingiura gli uomini: Vili! Vili! bisogna che gli uomini siano ben vili per lasciarsi condurre alla guerra! »

Questa donna del popolo aveva dell'onore lo stesso concetto dei socialisti antipatriotti, che hanno bensì la loro ferezza individuale, ma la dimostrano a non lasciarsi trascinare al macello come un branco di montoni, per interessi che non sono i loro.

Insomma, una piccola superiorità politica, ecco tutto quello, che i proletari francesi avrebbero da perdere in un'annessione alla Germania: e questa perdita non sarebbe senza compensi. Sarebbe compensata dalla caduta d'una frontiera.

Sarebbe compensata dalla possibilità di aiutare il proletariato tedesco nella sua lotta di tutti i giorni contro il suo imperatore.

Ah! Ci mostrano per spauracchio lo stivale di Guglielmone!

Se siamo davvero, come pretendono i socialisti patriotti francesi, più avanzati, politicamente, del popolo tedesco, ebbene, l'aiuteremo a sbarazzarsi dello stivale del suo kaiser, gli insegneremo a beffarsi della sua polizia e dei suoi trascinatori di sciabola (1).

---

(1) L'A. ammette l'ipotesi dell'annessione della Francia alla Germania per fare una massima concessione a' suoi contraddittori ed esaminare la questione da tutti i lati, pur sapendo di fare un'ipotesi assurda, ma questo dell'aiuto, che un popolo può dare alla emancipazione d'un altro meno libero è un problema per sè quanto mai

Del pari il proletariato tedesco non avrebbe presso a poco nulla da perdere in un'annessione alla Russia, ipotesi almeno altrettanto fantastica, del resto, quanto quella dell'annessione della Francia alla Germania. Non v'è pericolo di ricadere nella barbarie, poichè una tale ricaduta è attualmente impossibile.

È impossibile non soltanto, perchè occorreranno molti anni allo czarismo per rifare le sue forze militari e ridiventare minaccioso, non soltanto perchè l'autocrazia è fortemente scossa in Russia, anche dov'è incessantemente costretta a riforme politiche colmanti il fosso, che la separa dal resto dell'europa civilizzata: ma è impossibile soprattutto perchè non è in potere d'alcuna forza umana, d'alcuna costrizione amministrativa, d'alcuno stivale, d'alcuno Knout; la trasformazione dei tedeschi già digrossati intellettualmente e a metà emancipati politicamente in poveri *moujiks* condotti a colpi di *knout* o per mezzo di *iconi*.

Non bisogna stancarsi di ripetere: le istituzioni politiche della Russia czarista scricchiolano da ogni lato in questo momento, anzitutto perchè il regime capitalistico, che ha fatto la sua apparizione, non può adattarsi alle forme politiche del dispotismo asiatico, ma anche perchè l'orso moscovita

---

degno di considerazione. Abbiamo potuto constatare *de visu* come i sindacati di lavoratori italiani nella Svizzera tedesca e in alcune città della Germania costituiscano un vero elemento sovvetitore e rivoluzionario accanto ai prudenti e temporeggiatori sindacati indigeni.

Avviene colà, oggi, il caso inverso di Aigues Mortes. Non più Italiani krumiri, ma Italiani ribelli: colla differenza, per sopraggiunta che, questa volta, se ufficialmente i moti dei nostri connazionali vengono biasimati come intempestivi o impulsivi dagli organizzatori tedeschi, sono d'altro canto aiutati coi danari delle ricchissime organizzazioni locali e benedetti dai lavoratori indigeni, i quali s'accorgono dei benefici indiretti, che ne ricevono e finiranno, prima o poi, col seguire la stessa strada.

La fusione di più patrie per via di conquista è per noi, ripetiamo, un'ipotesi assurda, ma la constatazione degli effetti determinati natu-

non ha potuto digerire i pezzi di Finlandia e di Polonia, ghiottamente ingoiati, or fa un secolo, i quali in questo momento lo soffocano: che sarebbe dunque se avesse avuto la disgrazia d'ingoiare qualche cosa di più indigesto e di ancor meno assimilabile della Finlandia o della Polonia, un pezzo di questa Germania abituata da secoli, come la Francia, a un governo regolare e ad un'amministrazione relativamente illuminata?

Poichè si vuol far « marciare » il proletariato francese suggestionandolo con la paura d'un'annessione tedesca, e il proletariato tedesco con la paura d'un'annessione russa, tocca a noi dimostrare al popolo tedesco e al popolo francese che questi spaventa-passeri non debbon farli tremare.

Finora i socialisti patriotti hanno detto alle masse popolari: « La nostra patria non è bella, ma ha un glorioso passato; essa è indispensabile al progresso umano; è il bene comune di tutti i suoi figli, anche dei più diseredati. »

Bisogna tener loro un altro linguaggio, dire e ripeter loro senza posa:

« I proletari non hanno patria.

« Le differenze che esistono fra le patrie attuali sono tutte differenze superficiali.

---

ralmente dal contatto di elementi etnici diversi, deve indurre i socialisti a provocare, magari artificialmente, questo contatto nell'interesse delle loro finalità, che hanno o dovrebbero avere carattere internazionale. Che c'è a fare un ufficio internazionale del Partito Socialista, se non per giovare in queste circostanze di carattere appunto internazionale? Visto, per esempio, che l'elemento italiano o semplicemente latino, accanto a quello tedesco, può fare l'effetto del foche-rullo iniziale accanto ai carboni spenti e dare l'iniziativa, che manca a coloro che son pur così ricchi d'energie, di mezzi, di fermezza e di perseveranza, un Ufficio Socialista Internazionale, dovrebbe, senza aver l'aria di recar offesa ad alcuno, cercar di dirigere verso i paesi tedeschi le correnti d'emigrazione dei popoli latini.

A meno che quello del socialismo non sia diventato un internazionalismo di parata.

(N. d. T.)

« Il regime capitalistico è lo stesso in tutte le patrie: e, siccome non può funzionare senza un minimo di libertà politiche, tutti i paesi, che vivono in regime capitalistico, godono di libertà elementari, che non si possono contestare assolutamente al proletariato: anche in Russia il regime autocratico è oggi colpito a morte.

« I proletari, che si fanno uccidere per le patrie attuali sono sciocchi, sono bruti incoscienti.

« Anche quando la loro patria è vittoriosa sono essi che pagano le spese della vittoria coll'aumento delle imposte.

La sola guerra, che non sia una stoltezza è quella, al cui termine, i proletari, se sono vincitori, possono sperare, con l'espropriazione della classe capitalistica, di mettere le mani sulle ricchezze sociali, accumulate dal lavoro e dall'ingegno umano nel corso di tante generazioni.

« Non v'è che una guerra degna dell'uomo intelligente è la guerra civile, la Rivoluzione sociale. »

E siccome le masse popolari non intendono nulla nel linguaggio astratto della metafisica, siccome, per farsi intendere da loro, occorre parlare un linguaggio concreto, non bisogna esitare, per far capir bene che non abbiamo più alcun sentimento nazionale a proclamare altamente che ci è indifferente esser Francesi, Tedeschi, Inglesi, Italiani, o Russi.

Se vogliamo affrettare seriamente l'avvento degli Stati Uniti d'Europa, è necessario sin d'ora proclamare arditamente che noi non siamo nè Tedeschi, nè Francesi, nè Inglesi, nè Italiani, nè Russi, ma Europei, o meglio compatriotti degli sfruttati di tutta la terra.

## CAPITOLO XVII

### I socialisti antipatriotti e la nazione armata

Tutti i programmi socialisti hanno un articolo in cui si reclama la sostituzione di milizie nazionali agli eserciti permanenti.

Per ora c'è un solo paese al mondo, che possenga milizie analoghe a quelle reclamate dai socialisti: la Svizzera.

In Svizzera, i futuri soldati, dai 17 ai 20 anni, alla domenica, sono dirozzati ed esercitati militarmente nei loro stessi villaggi; i coscritti al reggimento non fanno che gli esercizi militari indispensabili: grazie alla soppressione delle parate e dei servizi inutili, si può trattenerli sotto le armi soltanto 45 o 50 giorni, in tutti i corpi meno che nella cavalleria, dove restano invece 90 giorni, ricevendo però in dono dallo Stato, in compenso di questo supplemento di servizio, il loro cavallo di guerra, con l'obbligo di conservarlo in istato d'idoneità per una campagna. I soldati ritornano a casa coll'uniforme e le armi. Non manca loro che le cartucce. Se ne distribuiscono per gli esercizi di tiro che si fanno nei comuni senza grandi spese per lo Stato, senza grande scomodo pei militi: cinque chiamate di sedici giorni ciascuna permettono di verificare l'istruzione dei soldati semplici e degli ufficiali, che escono tutti dalla bassa forza.

In un batter d'occhio, tutti questi militi che hanno la loro uniforme, le loro armi e il loro cavallo sotto mano possono venir mobilizzati: nessun esercito permanente è capace d'effettuare la sua mobilizzazione così rapidamente.

Le grandi manovre annuali dell'esercito svizzero permettono ad uomini competenti, come il capitano Moch, del-

l'artiglieria francese, d'affermare che un esercito così fatto non la cede in valore professionale ad alcun esercito permanente.

Ecco l'ideale dell'organizzazione militare sognato dai socialisti patrioti d'ogni paese, in attesa del giorno, in cui si potrà fare a meno d'ogni milizia. Debbono gl'internazionalisti antipatriotti combattere l'idea delle milizie nazionali e fare la campagna in favore del disarmo completo, domandando, o anche non domandando, al governo vicino la reciprocità?

Domandare ai dirigenti francesi o stranieri il disarmo, quando hanno bisogno dell'esercito per mantenere i loro privilegi contro il nemico interno! Tanto varrebbe domandar loro subito il suicidio o la rinuncia alla proprietà degli strumenti di lavoro.

Il socialismo minaccioso li obbliga, sotto pena di morte a tenere a portata di mano una forza armata considerevole.

Nè le classi dirigenti sono i meno ostili all'organizzazione di milizie, che sarebbero nelle loro mani uno strumento di gran lunga meno docile d'un esercito permanente: si può star certi che esse faranno in ogni paese tutto il loro possibile per ricostituire gli eserciti mercenari il giorno, in cui non potranno più contare per la repressione degli scioperi e delle sommosse operaie sugli eserciti permanenti, a periodi sempre più ridotti. Ma non è certo però se riusciranno in questo ultimo tentativo.

I contadini sono in fondo talmente antimilitaristi, professano per la caserma una così santa repulsione, che, pur senza diventar socialisti, aiuteranno colla loro scheda il proletariato delle città, reclamante la nazione armata, la cui realizzazione non sembra dunque, come il disarmo completo, una riforma impossibile in regime capitalistico.

Una tale riforma non sarebbe tuttavia disprezzabile, checchè ne pensino i comunisti anarchici.

Non bisogna disprezzare una riforma, che ridurrebbe il servizio militare da due anni a 45 o 50 giorni e che, nello

stesso tempo diminuirebbe senza dubbio un po' le spese militari.

Inoltre, la nazione armata sarebbe infinitamente meno pericolosa per gli scioperanti o per gli insorti di quel che non siano gli eserciti permanenti attuali: si può anche affermare che se in Francia la nazione armata fosse sostituita all'esercito permanente, il regime capitalistico non durerebbe 10 anni almeno nei grandi centri operai. Il giorno, in cui la borghesia capitalistica fosse ridotta a chiamare sotto le armi i contadini per reprimere gli scioperi e le sommosse nei centri operai, essa sarebbe ben malata: gli scioperanti farebbero presto a prendere i loro fucili di soldati ed impadronirsi d'un deposito di cartucce.

Coloro i quali obiettano che in Svizzera la borghesia soffoca ugualmente i movimenti operai colla nazione armata, dimenticano che la Svizzera è un paese soprattutto agricolo, privo di grandi centri operai: mentre in Francia, in Germania, in Italia vi sono grandi centri industriali, che non potrebbero essere con facilità sopraffatti dalle ipotetiche milizie rurali.

Non è male che i militanti socialisti conoscano l'esistenza d'una forma d'esercito come quello della nazione armata; il paese che arriverà per primo al socialismo con una rivoluzione violenta, avrà forse da respingere l'attacco delle borghesie vicine: i socialisti di questo paese, i quali avranno qualcosa da difendere quel giorno, saranno forse ben contenti di conoscere un sistema difensivo meno costoso, meno ingombrante e tanto temibile quanto il sistema degli eserciti permanenti.

Infine vi sono ancora nell'Asia minore, nell'Asia Centrale e nel cuor della China, popolazioni, che un movimento religioso può, domani, lanciar sull'Europa civilizzata, con lo stesso furore degli Unni nel V. secolo.

Può esser la stessa cosaper noi chiamarci Inglesi, Francesi, Tedeschi, Italiani; un'annessione della Francia alla Germania non condurrebbe al massacro dei Francesi mentre un'invasione

di orde asiatiche potrebbe condurre a uno sgozzamento generale. Per improbabile che sia una simile eventualità, bisogna prevederla e mettersi in condizione di difendersi.

Non v'è dunque alcun inconveniente e vi son anzi molti vantaggi a che il partito socialista si sforzi di strappare al Parlamento la riforma della nazione armata.

Non v'è alcun inconveniente, a queste condizioni però: sia anzitutto bene inteso che la nostra agitazione a favore della nazione armata non implica affatto la nostra intenzione di difendere le patrie attuali contro patrie equivalenti: e tale riforma resti per il partito socialista una preoccupazione secondaria, di fronte all'altra questione d'interesse molto più urgente e capitale: l'attitudine del partito in caso di guerra.

## CAPITOLO XVIII

### Il rifiuto del servizio militare in tempo di pace

Nel gennaio 1902, il Consiglio di guerra del 7° corpo d'armata, a Besaneon, giudicava il cannoniere Grasselin, del 9. battaglione d'artiglieria che rifiutava d'imparare il nobile mestiere delle armi.

Un gran giornale conservatore, riproduceva così l'interrogazione di Grasselin:

*D.* Il 18 novembre 1901, quattro giorni dopo la vostra entrata in caserma, avete rifiutato d'obbedire al vostro capitano, che vi ordinava d'aprire la culatta d'un cannone?

*R.* Non ho rifiutato; ho detto che non potevo.

*D.* Perché non potevate?

(Silenzio).

*D.* Vi è stato letto il codice militare?

*R.* Sì, colonnello.

*D.* Il 19 novembre, l'indomani, vi fu dato lo stesso ordine: voi rifiutaste ancora di eseguirlo. Il giorno seguente teneste il medesimo contegno. Vi fu letto il codice penale per cinque volte.

Pregchiere, minaccie, rampogne, niente valse a vincere la vostra ostinazione.

Perchè agite voi così?

*R.* Gesù Cristo ha detto: « Non ammazzare. Ama il prossimo tuo. » Io non volli nuocere ad altri.

*D.* Aprendo una culatta non si nuoce a nessuno.

(Sorrisi)

*R.* Ma più tardi m'avrebbero dato un fucile; il fucile serve ad uccidere, come il vomero dell'aratro serve ad arare.

*D.* Insomma non avevate il diritto di discutere l'ordine ricevuto.

*R.* Al disopra dei miei superiori, che sono uomini, c'è Cristo,

*D.* Cristo non ordina la disobbedienza alle leggi del proprio paese.

Il presidente del Consiglio di guerra ritorna al rifiuto di Grasselin di portare le armi e gli domanda quello che farebbe se fosse aggredito.

*R.* Non mi difenderei.

*D.* Perché?

*R.* Per non uccidere.

*D.* Che fareste?

*R.* Scapperei: (ilarità)

*D.* E se dei malfattori venissero ad incendiare la casa dei vostri genitori, tentassero d'assassinare vostro padre, vostra madre, i vostri fratelli?

*R.* Cercherei d'impedirlo.

*D.* Come?

*R.* Senza colpirli.

*D.* Guardandoli? Allora, voi non volete fare la guerra?

*R.* No.

*D.* Accettate, almeno, di sottomettervi alla legge?

R. Non per uccidere. Mi si faccia fare altra cosa.

D. Aprirete voi le culatte, ora?

R. Vorrei ben promettere, ma non manterrei. Non potrei mantenere. Non si tratta d'insubordinazione; non faccio che sottomettermi alla mia coscienza.

D. La vostra coscienza dovrebbe ordinarvi d'obbedire ai vostri capi, come fanno del resto tutti i francesi.

Il cannoniere Grasselin fu condannato a 2 anni di prigione.

Qualche settimana prima, lo stesso Consiglio di guerra condannava per lo stesso motivo il fantaccino Delsol del 37° reggimento.

In Olanda, in Ungheria, si sono verificati simili casi. Quasi sempre questi atti di rivolta sono compiuti da socialisti cristiani, che applicano il principio evangelico messo in luce da Tolstoj, della non resistenza al male con la violenza.

In qualche caso però tale resistenza fu ispirata non da sentimenti cristiani, ma da sentimenti socialisti-rivoluzionari; alcuni refrattari hanno dichiarato di non voler servire, perchè non avevano nulla da difendere nelle patrie attuali, e non volevano in nulla contribuire alla loro difesa, sia contro i nemici interni sia contro quelli esterni.

Non v'è rivoluzionario il quale non ammiri gli audaci che hanno il coraggio, in mezzo alla viltà generale, di drizzarsi così, soli contro tutti, contro i pregiudizi sociali e la forza pubblica, incaricata di farli rispettare.

Non ve n'è uno, che, riflettendo bene a questi atti di rivolta, possa considerarli inutili: un atto di rivolta, quando s'ispiri a tali considerazioni, soprattutto un atto di rivolta contro la più formidabile incarnazione della forza brutale, non è mai inutile.

È impossibile che atti come quelli di Delsol, di Grasselin, non facciano riflettere pur anche i bruti incoscienti, che accettano il servizio militare passivamente, senza pensare a male o con una rassegnazione da ruminanti abituati al giogo.

« Se nel mio reggimento, fossimo duecento, diceva Grasselin ai suoi giudici, voi sareste ben imbarazzati! »

Senza dubbio.

Ma possiamo sperare che l'esempio di Delsol e di Grasselin sia largamente contagioso e soprattutto è desiderabile che una tale tattica si propaghi?

È poco probabile che l'esempio di Grasselin sia contagioso tanto nell'ambiente cristiano, quanto in quello socialista-rivoluzionario.

Il cristianesimo è morto da lungo tempo in Francia ed anche nella maggior parte dei paesi di Europa, almeno il cristianesimo evangelico, che Tolstói così penosamente cerca di far rivivere.

In Francia, per esempio, sono numerosi i cattolici sinceri e fanatici, ma fra il cristianesimo evangelico e il loro cattolicesimo non v'è di comune che un po' di retorica: il cristianesimo evangelico, come lo comprende Tolstói, è una dottrina sovversiva, mentre il cattolicesimo è divenuto da lungo tempo e tende a restare, una forza di conservazione borghese: il bisogno di dominazione del clero, la sua influenza secolare sulle classi ricche, naturalmente conservatrici, lo spirito pecorile della grande massa dei fedeli e la loro deficienza di spirito critico, conseguenza logica di tutta la loro educazione cattolica, tolgono la speranza che il gesto veramente cristiano di Grasselin trovi molti imitatori nell'ambiente cattolico.

E fra i protestanti, sono pure troppo pochi i cristiani e assai troppi i clericali, perchè se ne possano vedere molti cercare le palme del martirio.

Non v'è che nei paesi di crassa ignoranza e di fede ingenua, come la Russia, dove si possan vedere, nel ventesimo secolo, intere popolazioni come i Doukhobors, affrontare in massa le persecuzioni per affermare un ideale religioso. Finchè un miracolo non abbia fatto rivivere nei paesi civilizzati d'Europa la fede, che solleva le montagne, non

c'è da sperare che il cristianesimo evangelico diventi una grave preoccupazione per l'autorità militare.

L'esempio di Grasselin deve essere raccomandato nell'ambiente socialista rivoluzionario?

Nonostante la simpatia, che possiamo provare per Grasselin e i suoi emulatori e nonostante l'influenza che il suo atto di rivolta può avere sulle folle, bisogna rispondere senza esitazione: no.

Anzitutto, la tattica di Grasselin avrebbe l'inconveniente grave di alienarci tutti i padri e le madri di famiglia, che pei loro figli temerebbero gli effetti della nostra propaganda.

Poi non si può onestamente raccomandare se non quel che s'è fatto noi stessi o quel che si è decisi di fare all'occorrenza; ora, dove sono gli oratori socialisti, che hanno rifiutato essi stessi di portare lo zaino?

Infine il sacrificio è troppo superiore al vantaggio: la propaganda, che risulta da un atto di rivolta come quello di Grasselin, per grande che si supponga, è troppo cara-mente pagata, quando costa al suo autore una lunga prigionia che lo strappa a un ambiente, dove la sua presenza sarebbe pur così utile.

I soldati socialisti hanno qualcosa di meglio da fare che lasciarsi imprigionare, affinché il loro gesto serva alla propaganda.

Bisogna invece ch'essi restino nelle file. La caserma, grazie a molti ufficiali e sott'ufficiali è un ambiente eminentemente favorevole alla propaganda antimilitarista: i coscritti socialisti ne profittino per propagarvi le loro idee.

Bisogna che siano nelle file il giorno in cui scoppia uno sciopero per spiegare ai camerata la legittimità delle pretese operaie: per far loro sopportare pazientemente gli inoffensivi proiettili degli scioperanti eccitati dalle privazioni o provocati dal contegno dei padroni; per spingere i compagni esitanti ad alzare la canna in aria.

Certo, se in un reggimento vi fossero 200 Grasselin, l'autorità militare sarebbe in un bell'impiccio.

Ma se vi fossero 200 rivoluzionari in ogni reggimento durante uno sciopero o un'insurrezione popolare, 200 rivoluzionari provvisti di fucili e munizioni e decisi al bisogno a servirsi in favore degli insorti, l'imbarazzo dell'autorità sarebbe forse un po' più grave.

Per questo il senza patria, che rifiuta d'essere soldato fa bene: ma colui che entra nella caserma, con la ferma risoluzione di comportarsi da soldato del socialismo, fa cento volte meglio.

## CAPITOLO XIX

### In caso di guerra

Che fare in caso di guerra?

È vergognoso pensare che un grande Partito come il nostro che si dice internazionalista e rivoluzionario abbia avuto timore fino adesso di guardare questo problema in faccia.

Non osando affrontarlo non, si prendono le necessarie precauzioni in vista d'un'eventualità così grave, ed ecco a che ci si espone.

Supponiamo che domani scoppi la guerra; al di qua e al di là della frontiera si leveranno lamenti, si maledirà il governo, gli si mostreranno i pugni, si lanceranno veementi proclami, ma si marcerà.

Si marcerà contro voglia, ma si marcerà.

Ebbene, non bisogna marciare.

E solo otterremo questo risultato, se sapremo fin d'ora, in tempo di pace, prendere freddamente le nostre disposizioni.

Bisogna anzitutto che il Partito, nei suoi Congressi, dica nettamente, perchè c'intendano bene i Delcassé i Gu-

glielmo II e le classi capitalistiche, di cui sono gli agenti d'affari, che non si marcerà qualunque sia l'aggressore.

Bisogna in seguito che il Partito formi il suo piano di mobilitazione con metodo: la guerra civile come la guerra esterna non s'improvvisa. Non basta di sapere dove si va, bisogna sapere con quali mezzi pratici si può ottenere lo scopo.

Ora vi sono due tattiche da sottoporsi all'esame del Partito internazionalista.

La prima è la più semplice, la più semplicistica fors'anche: al momento della mobilitazione, i richiamati dovrebbero raggiungere il loro reggimento, lasciarsi armare, e, una volta armati, dovrebbero rifiutarsi di marciare, impadronirsi dei poteri pubblici e degli strumenti di lavoro, di cui rimetterebbero la gestione alla Camera del lavoro del luogo.

Questa tattica urta contro difficoltà quasi insormontabili: prima di tutto l'autorità militare avvertita prenderebbe le sue preoccupazioni: oppure sorveglierebbe da vicino i propagandisti, li arresterebbe e li fucilerebbe prima che riuscissero a trascinare i meno risolti: ovvero ingaggerebbe tutti, avendo cura di non distribuire le cartucce che in prossimità del campo di battaglia.

Ma la più grande difficoltà non verrebbe dalle misure di prevenzione dell'autorità militare, ma dallo stato d'animo, in cui si troverebbero i richiamati, per il solo fatto della loro incorporazione: una volta al reggimento, l'uomo più risoluto ha l'impressione di non essere più che un numero, una ruota d'una macchina gigante, che trascina volenti o nolenti, spezzando ogni volontà individuale.

Occorrerebbe loro un po' di tempo per rinfrancarsi: ora l'autorità militare non darrebbe questo tempo.

D'altra parte i ribelli arrivando in una città, sparsi in reggimenti diversi, messi insieme a camerata sconosciuti e di cui non potrebbero fidarsi, perderebbero metà della sicurezza e della risolutezza, che sono così necessarie per compiere un atto di rivolta d'una gravità eccezionale.

Un'altra tattica si offre, fortunatamente, ai socialisti internazionalisti, e questa presenta minori difficoltà: si può riassumere in due parole: diserzione dei soldati effettivi e sciopero dei richiamati.

Il giorno della dichiarazione di guerra il dovere dei socialisti sotto le armi sarà di disertare: se hanno saputo, com'è loro dovere, crearsi relazioni nella loro città di guarnigione fra i militanti socialisti e sindacalisti del luogo, niente sarà loro più facile.

Come il consiglio di disertare in tempo di pace ci alienerebbe i padri di famiglia, così il consiglio di disertare in tempo di guerra ci guadagnerebbe la simpatia dei padri e delle madri, per poco che la nostra propaganda socialista e internazionalista li abbia toccati.

Quando i figli fossero al sicuro, toccherebbe ai padri, agli anziani, ai richiamati di non andare a mettersi in bocca al lupo e di restare nelle proprie case.

Finchè non sono a reggimento, i richiamati rimangono cittadini liberi, che non sarebbe così facile strappare alla famiglia.

Chi d'altra parte li strapperebbe a forza, tanto nei centri operai, quanto nelle campagne?

L'esercito attivo? Assottigliato dalle diserzioni, sarebbe in rotta per il macello.

Resterebbero i carabinieri.

Sarebbe bello vedere i carabinieri prendere pel colletto i refrattari, quando non ci fosse dietro l'esercito tutto pronto a prestar loro man forte, come in tempo di sciopero.

La polizia avrebbe abbastanza da fare nei grandi centri operai, poichè dalla resistenza passiva qual'è lo sciopero dei richiamati, la classe operaia farebbe presto a passare alla resistenza aperta, all'insurrezione, che avrebbe la massima probabilità di trionfo, data la lontananza dell'esercito attivo, partito per la frontiera.

Fra le due tattiche il Partito socialista deve scegliere ne' suoi Congressi ; una volta che ne avrà scelto una, dovranno tutti i rivoluzionari conformarvisi con disciplina.

Il giorno in cui una guerra scoppierà bisogna che la rivolta dei senza patria si compia senza incertezze « senza esitazione, senza mormorii » come dice il regolamento, che il perfetto soldato porta scolpito in cuore.

## CAPITOLO XX

### L'attitudine dei socialisti in caso di guerra

#### al Congresso di Bruxelles (1891) e di Zurigo (1893)

Al Congresso di Bruxelles la questione della condotta dei socialisti in caso di guerra fu posta nettamente dal Partito Socialista olandese.

Fu nominata una commissione composta dei delegati di tutti i paesi rappresentati al Congresso per fare una relazione sul militarismo e l'internazionalismo.

Uno dei rappresentanti olandesi in questa Commissione, Domela Nieuwehuis, presentò, a nome della sezione olandese dell'internazionale, il seguente ordine del giorno:

« Considerando :

« Che i conflitti fra le varie nazioni non avvengono mai nell'interesse del proletariato, ma in quello dei suoi oppressori ;

« Considerando che tutte le guerre moderne, provocate sempre dalla classe capitalistica nel suo interesse, sono un mezzo nelle sue mani per fiaccare la forza del movimento rivoluzionario e consolidare la propria supremazia con la continuazione dello sfruttamento più vergognoso ;

« Considerando che nessun governo potrebbe giustamente, invocare la scusa d'esser stato provocato, attesochè la guerra è il risultato della volontà internazionale del capitalismo ;

« Il congresso internazionale operaio socialista di Bruxelles dichiara che i socialisti di tutti i paesi dovranno rispondere ad una dichiarazione di guerra con un appello al popolo per la proclamazione dello sciopero generale. »

La maggioranza della Commissione respinse questa proposta e si affermò invece sull'ordine del giorno seguente :

« Il Congresso,

« Dichiara il militarismo, che grava sull'Europa, essere il risultato fatale dello stato continuo di guerra aperta o latente, imposta alla società attuale dal regime di sfruttamento dell'uomo sull'uomo e della lotta di classe, che n'è la conseguenza ;

« Afferma che tutti i tentativi d'abolizione del militarismo e d'instaurazione della pace fra i popoli — per generose che ne siano le intenzioni — non possono rivelarsi che utopistici e impotenti, se non attaccano le sorgenti economiche del male ;

« Che soltanto, la creazione d'un ordine socialista, il quale metta fine allo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, porrà fine altresì al militarismo e assicurerà definitivamente la pace ;

« Che, per conseguenza, il dovere e l'interesse di tutti coloro, i quali vogliono finirla con la guerra, è d'entrare nel Partito socialista internazionale, che è il vero ed unico Partito della Pace.

« Per conseguenza, il Congresso,

« Di fronte alla situazione, sempre più minacciosa dell'Europa e di fronte agli incitamenti interessati delle classi dominanti nei diversi paesi, fa appello a tutti i lavoratori per protestare con un'agitazione incessante contro tutte le velleità di guerra e le ipocrite alleanze, che le favoriscono e per affrettare, con lo sviluppo dell'organizzazione internazionale del proletariato, il trionfo del socialismo ;

« Dichiarò ch'è questo il solo mezzo atto a scongiurare la catastrofe d'una guerra generale, di cui i lavoratori avrebbero a sopportare tutti i danni,

« E intende, in ogni caso di riversare sulle classi dirigenti, dinanzi alla storia e all'umanità, la responsabilità di ogni conseguenza. »

La maggioranza della commissione, nominò due membri, Liebknecht tedesco e Vaillant francese, per comunicare questo secondo ordine del giorno.

Ecco, secondo il resoconto particolareggiato, redatto dal segretario del Partito operaio belga, la discussione, che ebbe luogo nella seduta plenaria del Congresso :

« Liebknecht, che prende la parola pel primo dichiara che la Commissione ha deliberato quasi all'unanimità. Non vi è stata divisione tra Francesi e Tedeschi. Non si deve temere che i socialisti francesi siano animati dal desiderio di rivincita contro la Germania; non se n'è trattato, non se ne fatto parola. La questione dell'Alsazia-Lorena non è una questione socialista.

« Vi fu la proposta di provocare in caso di guerra lo sciopero e l'insurrezione dei soldati; fu presentata da rappresentanti di paesi che non subiscono il peso schiacciante del militarismo, come le nazioni, che hanno un regime militare assoluto: tale proposta però fu respinta.

« Fu proposto altresì che in tutti i paesi la Festa del 1 Maggio sia non solo quella del lavoro, ma anche quella della fratellanza dei popoli.

« Un Congresso socialista non può prendere a questo riguardo l'attitudine d'un Congresso di filantropi borghesi. Vi è una guerra che si continua sempre, è la guerra di classe; la guerra fra i popoli non ne è che un aspetto. Il nemico del lavoratore tedesco non è il cittadino francese, è il borghese tedesco; invece il proletariato di Francia è suo alleato. La borghesia tedesca vorrebbe il disarmo ma essa ha bisogno del suo enorme esercito permanente per resistere al proletariato. (Scoppiano applausi)

« Si minaccia una guerra, al cui confronto quella del 1870 non sarà che un giuoco di fanciulli; essa potrebbe far indietreggiare d'un secolo, la civiltà.

« Il proletariato deve impedirla con una propaganda incessante, per risparmiare al mondo questa spaventevole catastrofe assicurando il trionfo del socialismo. La sola garanzia contro i disastri del militarismo risiede nell'organizzazione socialista.

« Questo discorso è acclamato lungamente.

« Vaillant, rinnovando la dichiarazione di Liebknecht, dice che non furono trattate nella Commissione questioni di territorio. Il socialismo infatti col suo avvento, assicurerebbe a ciascun paese la sua autonomia, come pure il diritto di disporre di se medesimo.

« Bisogna arrivare alla soppressione degli eserciti permanenti. Il Congresso di Parigi s'è pronunciato, or son due anni, per la nazione armata come misura transitoria.

« Si deve condannare assolutamente il militarismo e far conoscere le ragioni di tale condanna. Il regime capitalistico mantiene dappertutto lo stato di guerra fra le classi come fra i popoli.

« Non c'è bisogno di fare il quadro dei mali causati dal militarismo, le imposte schiaccianti, i danni della caserma, la demoralizzazione dei giovani.

« Combattendo il capitalismo, noi combattiamo il militarismo: la caserma è fatta per mantenere la servitù dell'officina. I lavoratori debbono avere in odio le manovre patriottarde destinate a servire di diversivo alla questione sociale debbono combattere le alleanze, che i governi borghesi contraggono per mantenere lo stato attuale delle cose. La triplice alleanza è condannabile, ma lo sono tanto più i patriottardi francesi che, grottescamente criminali, ritornati alle tradizioni imperialistiche, con un'alleanza mostruosa hanno prostituito la Repubblica allo czar impiccatore dei nichilisti.

« Nel 1870, Parigi acclamava alla Pace, mentre al Reichstag i socialisti tedeschi protestavano contro lo schiacciamento della Francia. Di poi il socialismo s'è irrobustito.

« Non si dovrebbe indietreggiare dinanzi a nessun mezzo pur d'impedire la guerra; all'occorrenza il partito socialista dovrebbe dimostrare, coi fatti, d'esser disposto a tutto, pur di ottenere il suo scopo.

« Non si può prescrivere ai socialisti di ciascun paese l'attitudine da prendere.

« Un ordine del giorno generico, condannante il militarismo, e che lascia a ciascuno la scelta dei mezzi da impiegare per combatterlo, è messo dunque ai voti. Resta inteso del pari che non solo si attaccherà fin d'ora l'istituzione militare con tutti i mezzi di agitazione e di propaganda, ma che nel giorno d'una dichiarazione di guerra, i socialisti faranno tutto il loro dovere.

« Applausi calorosi accolgono la fine di questa dichiarazione.

« Il presidente propone di chiudere la discussione e di passare ai voti. La maggioranza dei congressisti appoggia, ma si odono proteste specialmente da parte dei rappresentanti olandesi.

« Domela Nieuwenhuis, a nome dell'Olanda, dice che non si può soffocare la discussione e che i socialisti olandesi hanno da presentare e da difendere un ordine del giorno contenente idee, che hanno diritto d'essere esposte liberamente. La chiusura è respinta dalla maggioranza dell'assemblea.

« La discussione ricomincia sul tema generale e sulla proposta dei rappresentanti olandesi.

« Domela Nieuwenhuis comincia criticando la proposta della Commissione. È facile ottenere l'unanimità in un'assemblea; basta presentare un'ordine del giorno redatto in termini molto vaghi e senza un chiaro significato.

« L'ordine del giorno della Commissione presenta questi requisiti.

« Il papa potrebbe accettarlo, solo che si cambiasse la parola *socialismo* in quella di *cristianesimo*. La fine dell'ordine del giorno addossa alla borghesia, in cospetto dell'umanità e della istoria, la responsabilità delle guerre future. Essa non può commuoversi a simile protesta platonica, e riversa a sua volta sulla classe lavoratrice la stessa responsabilità; sembra di vedere due monelli, che litigano incolpandosi a vicenda, fra le risate desti astanti.

« Bisogna sempre dire la verità ai propri amici. Ai fratelli tedeschi, a nostro avviso, manca il sentimento internazionale, preconizzato dal socialismo. Ha destato una grande emozione dappertutto, fra i socialisti, il famoso articolo di Vollmar (1).

(Proteste sui banchi della delegazione tedesca.)

« Questo è un pericolo per il Partito.

« Bisogna combattere dovunque il nazionalismo e respingere ogni distinzione fra guerre offensive e difensive.

« I diplomatici, basta che vogliano, fanno dichiarare comunque una guerra, che hanno decisa.

« La resistenza passiva è fra le più efficaci. Tutta l'energia di Napoleone non bastò a vincere la resistenza dei « Pilsbrookers », che rifiutavano di servire nell'esercito; quando si metteva loro un fucile nelle mani, essi lo lasciavano cadere. Si dovette finire per relegarli nelle ambulanze.

« Non bisogna dimenticare che i governi hanno contro i socialisti un odio ben più feroce di quello, che hanno l'uno contro l'altro, anche se sono in guerra. Non bisogna che i socialisti si uccidano scambievolmente per i governi.

« Rifiutando di combattere, tutto quello che può loro toccare si è di reschiare d'esser condannati a morte, mentre se vanno alla guerra, sono sicuri di essere uccisi.

---

(1) Vollmar, il leader del partito socialista Bavarese, uno degli oratori più ascoltati della social-democrazia tedesca, aveva allora pubblicato un articolo d'un'internazionalismo molto nazionalista.

« Gli operai cominciano a pensare e i loro figli entrano negli eserciti con idee sempre più avanzate. Ne risulta che le classi dirigenti sentono già crollare la loro potenza. Bisogna dire francamente che si deve preferire la guerra civile fra proletariato e borghesia alla guerra fra nazioni. Le decisioni di guerra non possono essere all'arbitrio dei governi, debbono essere sottoposte al volere dei popoli i quali poi non vogliono la guerra.

« Bisogna lottare contro il militarismo, che è uno dei mezzi, di cui il capitalismo si serve per difendere il privilegio di classe. La borghesia si sostiene sulle baionette; quando esse divengano intelligenti, l'ordine borghese è perduto. Federico il Grande ha detto che, se i soldati pensassero, nessuno resterebbe nelle file.

« Il trionfo del proletariato sarà la pace universale. Con un po' di coraggio, d'energia, di perseveranza, renderemo impossibile la guerra. I governi, dichiarando la guerra, commettono un atto rivoluzionario; i popoli hanno il diritto e il dovere di rispondere con la rivoluzione.

« Questo discorso è applaudito lungamente.

« Vaillant, uno dei due relatori, replica a Domela Nieuwenhuis.

« La forma dell'ordine del giorno presentato dalla Commissione al Congresso è stata adottata dopo che fu riconosciuta l'impossibilità di trovarne una migliore.

« Vi sono paesi, che si trovano in condizioni speciali. I rappresentanti di questi paesi, avversari dichiarati e risoluti della guerra — per timore di esporsi a biasimi e critiche al loro ritorno — non possono accettare che un testo molto preciso.

« Si vuol fare tutto ciò che è possibile per impedire la guerra — come disse la rappresentanza olandese, isolata nella Commissione — non a parole, ma a fatti.

« L'ordine del giorno, presentato all'assemblea dalla maggioranza della Commissione, lascia libertà ai socialisti di tutte le nazioni d'agire come vogliono per il mantenimento

della pace, esplicando l'azione, che ritengono più efficace contro la guerra, che fosse eventualmente determinata dalle duplici e triplici alleanze dei governi borghesi.

« Intorno alla presente quistione sarebbe bene emettere un voto all'unanimità per stabilire un'intesa fra tutti i socialisti.

« E appunto per la forma, in cui è redatto, l'ordine del giorno può raccogliere l'adesione dei rappresentanti di tutte le nazionalità.

« Il presidente Mille dà la parola a Liebknecht altro relatore. Si leva qualche protesta da parte dei rappresentanti olandesi e di alcuni francesi, che chiedono la chiusura.

« Liebknecht spiega come i Tedeschi, essendo stati attaccati nel discorso di Domela Nieuwenhuis, debbano rispondere e ricostruire i fatti nella realtà loro. Dopo un'interruzione di Domela Nieuwenhuis, che domanda se potrà replicare, e la dichiarazione affermativa della presidenza l'incidente è chiuso. Ha la parola il relatore tedesco.

« Liebknecht ricorda come Domela Nieuwenhuis abbia affermato che il papa potrebbe accettare l'ordine del giorno, se la parola *socialismo* fosse sostituita dalla parola *cristianesimo*.

« S'ignorava finora che il papa avesse aderito al criterio della lotta di classe.

« Il rappresentante olandese ha attaccato l'ordine del giorno rimproverandogli d'esser un tessuto di frasi. Non vi sono frasi nella relazione; frasi sono quelle di coloro i quali pronunciano grandi parole, che non contengono idee realizzabili; lo sciopero generale, opposto alla dichiarazione di guerra è frascologia bella e buona.

« La rivoluzione di cui l'oratore olandese ha tanto parlato, non si annuncia: quando si vuole realmente, si fa.

« Domela Nieuwenhuis ha preconizzato che al momento della dichiarazione di guerra, si dovrà spingere il popolo a fare lo sciopero militare. Quelli che facessero al popolo un simile appello non avrebbero tempo d'eseguire il loro progetto, poichè sarebbero presi e fucilati prima d'aver potuto

agire. È dunque utopistico credere alla possibilità di attuare simili propositi.

« Gli attacchi diretti contro i socialisti Tedeschi sono ingiusti. Essi non sono nazionalisti, come lor si rimprovera ma lo sono anzi meno di chiunque altro.

« Il partito socialista tedesco ha provato in più circostanze di non essere affetto da nazionalismo.

« Nel 1870, i socialisti tedeschi combatterono la guerra a prezzo della libertà e della vita.

« Essi hanno sofferto cento volte, capi e gregarii, per le loro idee, e ciò accade loro spesso, poichè sanno sacrificarsi per il socialismo e per le loro convinzioni.

« In certi paesi, come l'Olanda, non si è a posto per pronunciarsi contro la guerra, durante la quale la nazione olandese non si troverebbe nelle condizioni, ad esempio, della Francia e della Germania, dove milioni di combattenti possono a un dato momento essere lanciati gli uni su gli altri.

« Invece di parlare senza posa di rivoluzione, val meglio lavorare per migliorar le sorti del proletariato e fortificare l'organizzazione operaia. In questo modo si serve efficacemente la causa del popolo.

« Domela Nieuwenhuis ha parlato di nazionalismo; si potrebbe dirgli ch'egli è stato nazionalista.

« Ha luogo un'interruzione ironica di Domela Nieuwenhuis; il relatore tedesco un momento interrotto, riprende dicendo che il socialismo olandese non riderà più, quando egli avrà parlato.

« Nota che nel 1870, quando i socialisti tedeschi si sforzavano d'impedire la guerra, mentre molti erano compromessi, un giornale olandese, diretto da Domela Nieuwenhuis attaccava violentemente i democratici socialisti tedeschi: questo fu esempio del più detestabile nazionalismo. Bisogna tentare di giungere a una formula, a cui tutti possano aderire: quella della commissione risponde a questa condizione di generalità: l'ordine del giorno invece della rappresen-

tanza olandese è inaccettabile e assurdo. Il Congresso farà il suo dovere approvando quello della Commissione. Lunghe acclamazioni accolgono queste parole.

« Il presidente annuncia che, avendogli Domela Nieuwenhuis chiesto la parola per rispondere ad attacchi personali, gliel'accorda immediatamente tanto più ch'egli è iscritto per replicare al relatore.

« Domela Nieuwenhuis dichiara che Liebknecht lo ha accusato d'aver commesso inesattezze, senza citarne alcuna. Nessuno ha detto che tutti i socialisti tedeschi siano nazionalisti. Il sistema d'accusare di menzogna, senza fornire la prova, non è degno d'un uomo come Liebknecht. Non è degno neppure d'un uomo come Domela Nieuwenhuis di rispondere.

« Egli dichiara d'aver solo affermato che, fra i socialisti tedeschi, vi sono dei nazionalisti. Ha citato fatti e indicato l'articolo di Vollmar.

« Volders interrompe, facendo rimarcare come in tutti i paesi vi siano nazionalisti alla Vollmar.

« Domela Nieuwenhuis continua, esprimendo l'opinione che non sia necessario vantare i sacrifici fatti dai socialisti tedeschi per le proprie convinzioni.

« I socialisti di tutti i paesi hanno sopportato persecuzioni e sofferenze per la causa del popolo. Val meglio non gloriarsene nelle assemblee, contentandosi d'aver compiuto il proprio dovere.

« Termina fra applausi, rimettendosi a nome dei suoi colleghi olandesi, all'emendamento proposto dai rappresentanti inglesi.

« Tale emendamento è così concepito :

« Il Congresso :

« Raccomanda ai lavoratori di tutti i paesi di opporre alla dichiarazione di guerra un appello al popolo in favore d'uno sciopero generale, in attesa che si ottenga il regolamento delle guerre con un arbitrato internazionale e invita i mem-

bri del Parlamento a presentare proposte che riducano i bilanci della guerra. »

« Iean Volders (del partito socialista Belga) spiega che la difficoltà di trovare un testo accettabile dalla maggioranza delle nazioni e del Congresso, proviene non da una differenza di opinioni, ma da diversità di situazioni e di fatti. Risulta dalla posizione reciproca di due dei grandi paesi rappresentati che i loro rappresentanti possono accettare solamente deliberati che pur lasciando la più grande libertà ai socialisti della loro e delle altre nazioni, non li trascino ad aver troppi fastidi.

« L'ordine del giorno della Commissione, sul quale è stato possibile l'accordo, ha il grande vantaggio di permettere a ogni partito socialista di agire nel proprio paese secondo le circostanze speciali e secondo la propria tattica. È possibile all'Olanda, per esempio, come ad altri paesi favorevoli alle idee di Domela Nieuwenhius, d'impiegare i mezzi preconizzati dall'oratore olandese. Ogni nazionalità conserva la libertà e la responsabilità delle proprie azioni.

« La Commissione è convinta d'aver compiuto un'opera accettabile ottenendo dai Tedeschi e dai Francesi una dichiarazione di solidarietà in favore delle conclusioni, che colpiscono e condannano la guerra. Non bisogna dimenticare ciò nel discutere l'ordine del giorno, che deve essere adottato per acclamazione dal congresso, se si vuol compiere opera degna. (Si applaude fortemente).

« Poi si passa ai voti. La proposta della rappresentanza Olandese, coll'emendamento dei rappresentanti inglesi, è messa ai voti per nazionalità.

« La Germania, l'Austria, il Belgio, l'America, l'Italia, la Spagna, la Danimarca, l'Ungheria, la Rumania, la Polonia, la Norvegia, la Svezia e la Svizzera votano contro.

« L'Inghilterra, la Francia e l'Olanda votano in favore. La proposta è quindi respinta.

« L'ordine del giorno della commissione è messo pure ai voti per nazionalità.

« L'Olanda si astiene: i quindici altri paesi lo accettano; tredici di essi lo votano all'unanimità dei loro rappresentanti.

« Salve ripetute d'applausi accolgono questo voto.

« Volders domanda che il Congresso ratifichi questa decisione per acclamazione. Il voto viene a stabilire che noi siamo tutti unanimi a non riconoscere che una sola patria: l'Umanità, un solo nemico: il Capitalismo!

« Un uragano di acclamazioni sottolinea queste parole.

« Domela Nieuwenhuis, constata che l'ordine del giorno della Commissione non ha avuto l'unanimità. »

Il Partito socialista olandese e Domela Nieuwenhuis, sono battuti.

Due anni dopo, al Congresso internazionale seguente, che si tenne a Zurigo, essi tornarono alla carica con le loro proposte di Bruxelles, sensibilmente modificate, chiarite.

A Bruxelles il Partito socialista domandava, in caso di guerra, lo sciopero generale, che esso considerava d'altra parte come il principio della Rivoluzione sociale.

A Zurigo, si tratta ancora dello sciopero generale, ma nello stesso tempo, si preconizza lo sciopero militare, inteso nel senso d'insurrezione.

Ecco l'ordine del giorno olandese presentato a Zurigo:

« Il Congresso invita il partito operaio internazionale a tenersi pronto a rispondere immediatamente alla dichiarazione di guerra da parte dei governi, con uno sciopero generale, dovunque gli operai possono esercitare un'influenza sulla guerra, e nei paesi belligeranti, con lo sciopero militare ».

Questa volta ancora, la maggioranza della Commissione respinse quest'ordine del giorno dichiarandolo irrealizzabile dapprima antirivoluzionario in seguito, poichè adottandolo, « i paesi più socialisti sarebbero senza difesa in balia dei più arretrati e il cosacco regnerebbe sull'Europa. »

All'ordine del giorno olandese, la sezione tedesca ne oppose uno proprio, che la maggioranza della commissione approvò.

Esso era così concepito :

« La posizione degli operai in caso di guerra è definita in modo preciso dall'ordine del giorno del Congresso di Bruxelles sul militarismo. La democrazia socialista internazionale rivoluzionaria, in tutti i paesi, deve levarsi con tutte le sue forze contro gli appetiti nazionalistici delle classi dirigenti, deve consolidare sempre più strettamente i vincoli di solidarietà fra gli operai di tutti i paesi: deve lavorare e senza posa combattere il capitalismo che divide l'umanità in due grandi campi nemici e lancia i popoli gli uni contro gli altri. Con la soppressione della dominazione di classe, sparirà anche la guerra. La caduta del capitalismo significa la pace universale. I rappresentanti del Partito operaio al Parlamento devono combattere tutte le spese militari; devono di continuo protestare contro gli eserciti permanenti ed esigere il disarmo.

« Tutto il Partito socialista deve prestare il suo appoggio alle associazioni, che hanno per iscopo la pace universale. »

Dei principali discorsi pronunciati a Zurigo non abbiamo soltanto una breve analisi, come del Congresso di Bruxelles, ma un esatto resoconto stenografico.

« Mi hanno trattato da imbecille, da rivoluzionario e da pazzo, disse Domela Nieuwenhuis.

« Queste offese toccano anche il Congresso di Parigi del 1871 (?), il quale emetteva il voto formulato oggi da me.

« Il nostro ordine del giorno può essere criticabile;

« Quello tedesco non dice niente, non significa niente. È una di quelle dichiarazioni platoniche, una di quelle frasi che la Lega della Pace prende per programma.

« Quanto vi si afferma è così evidente per se stesso, che è superfluo metterlo in votazione, mentre noi Olandesi presentiamo un mezzo efficace, diretto e pratico, di porre un termine alle guerre. Voi parlate di appetiti nazionalistici, della borghesia, *ma gli appetiti nazionalistici esistono nei socialisti, ohimè, come nei borghesi. Grattate l'internazionalista*

*e troverete in fondo al suo cuore il patriottismo e il sentimento nazionale.*

« Cosicchè noi vediamo un Bebel dichiarare in pieno Reichstag la guerra alla Russia, la nemica tradizionale. Ah! come, cinquant'anni or sono, Enrico Heine era meno nazionalista di Bebel, predicante il massacro dei Russi! si agita lo spauracchio Cosacco, come si minacciano i fanciulli col diavolo e col gendarme. Quando parlava Bebel sembrava di ascoltare Bismark intento a spaventare il suo Reichstag.

*« Voi dite che la Russia è la barbarie. Chi impedirà ai Francesi repubblicani di dire che la Germania è la barbarie e che bisogna marciare contro di essa? »*

« Ritorniamo ai principî del socialismo, alla fratellanza dei popoli, d'altra parte, perchè minacciarci all'invasione dei barbari? L'invasione dei barbari non è sempre un male e il po' di civiltà, che noi abbiamo, non esisterebbe, se i barbari non avessero mescolato il loro sangue nuovo al sangue impoverito e viziato del mondo greco-romano agonizzante. In realtà i capi socialisti tedeschi fanno concessioni al militarismo. Dov'è il tempo in cui Bebel diceva: « Non daremo nè un uomo, nè un centesimo? » *Badate che l'abitudine del parlamentarismo non ci faccia perdere di vista lo scopo.*

« Quando parliamo dello sciopero militare, non parliamo degli uomini in servizio attivo, che sarebbero immediatamente schiacciati, ma dei richiamati, che potrebbero restare pacificamente a casa. Come avrebbe il governo il tempo e la forza di arrestarli, o il posto di alloggiarli nelle prigioni? »

« L'esempio dato così da alcuni sarebbe seguito da tutto il popolo, che ha orrore del servizio militare: la mobilitazione sarà così resa impossibile. Ma allora avverrà la guerra civile? Sia; noi preferiamo la guerra civile, che ci permetterà di schiacciare il capitalismo, il quale è il vero nemico, alla guerra contro i nostri fratelli, i proletari stranieri.

« E poi, il solo timore di questa guerra civile basterà a trattenere i governi che avessero intenzione di scatenare la guerra contro un altro paese. Quanto allo sciopero generale, che noi preconizziamo a lato dello sciopero militare, esso deve estendersi in primo luogo agli impiegati delle ferrovie e del telegrafo. Bando alle dichiarazioni ambigue; indicate un mezzo migliore del nostro! Se no votate unanimi il mezzo proposto e i principi tremeranno sui loro troni e rifletteranno due volte prima di parlare di guerra ».

« Crederei d'avvilire la nostra causa, rispose Lielknech, portando qui meschine questioni personali.

« Ma non saprei lasciar finire questa discussione, senza rispondere alle parole di Domela Nieuwenhuis.

« Dire che la democrazia socialista tedesca è passata alla causa del militarismo e del nazionalismo è dire un'inesattezza, che abbiamo confutata a esuberanza colle nostre parole e coi nostri atti. Contro il militarismo noi non abbiamo indietreggiato dello spessore d'un capello. L'annessione dell'Alsazia Lorena? L'abbiamo condannata come un errore, l'abbiamo biasimata come un delitto. (Applausi entusiastici) Lo dissi al Reichstag innanzi alla Germania militarista, l'ho ripetuto dinnanzi al popolo, lo confermo solennemente qui davanti al proletariato universale riunito.

« Abbiamo pagato quest'opinione, i miei compagni ed io, con anni prigione, il cui numero, se si facesse il totale, s'eleverebbe a un migliaio! Non un uomo, non un soldo! Tale era il nostro programma.

« Dacché esiste, non abbiamo accordato all'esercito tedesco nè un uomo nè un soldo. (Entusiastiche acclamazioni da parte dei rappresentanti tedeschi) E quando, ultimamente, si è domandato al popolo tedesco, se voleva continuare il suo cammino sulla via del militarismo, grazie a noi, la questione fu posta, grazie a noi la maggioranza del popolo tedesco rispose negativamente. E ora lasciamo le personalità e veniamo alla questione di principio:

« Si, se la proposta olandese fosse pratica, noi la voteremmo a due mani. Ma essa non è che un pio desiderio, è irrealizzabile.

« Se fosse realizzabile, vorrebbe dire che avremmo nella ci età il dominio economico e politico e allora non vi sarebbero più guerre. Ma soltanto nell' Olanda neutra poteva a questo proposito sorgere una simile idea, che non può invece diffondersi nella Germania militarista. Si disse che abbiamo fatto delle frasi; mi pare invece che questo appunto si possa fare a voi. No, non vincerete contro il Moloch del militarismo, guadagnando qualche individuo isolato, provocando puerili sommosse di caserma: voi sacrificherete al Moloch alcuni disgraziati, gli darete alcune vittime di più. La propaganda infaticabile occorre, lo spirito socialista bisogna diffondere nell'esercito. Quando la massa sarà socialista il militarismo avrà vissuto. (Applausi entusiastici da parte dei rappresentanti tedeschi). A questo scopo noi, Tedeschi, abbiamo lavorato, lavoriamo, lavoreremo senza posa.

« Qui, dinanzi ai rappresentanti del proletariato internazionale, ne prendiamo l'impegno solenne. »

Adler, il *leader* del socialismo austriaco, venne in aiuto a Liebknecht:

« Come, disse egli, gli Olandesi potrebbero dichiarare la guerra al militarismo? Essi non ne hanno. Gli Svizzeri potrebbero seguire gli stessi errori, ma sono troppo ragionevoli per farlo.

« Senza dubbio, teoricamente, la proposta olandese è logica; esprime le nostre convinzioni intime, le nostre aspirazioni profonde. Ma nel giorno della realizzazione, gli Olandesi resteranno isolati; poichè il loro punto di vista è angusto. Non illudiamo il popolo con sogni assurdi, perchè è disonesto promettere quello che si sa di non poter ottenere. »

« Voi parlate come M. di Caprivi » interruppe Domela Nieuwenhuys.

« Io mi auguro, infatti, replicò Adler che M. de Caprivi parli come me. Avete detto che i principi tremerebbero in-

nanzi ad uno sciopero ; io credo che ne riderebbero. Lasciamo parlare coloro i quali non sanno far altro che parlare : sappiamo chi ha agito in passato, l'avvenire ci dirà quali sono gli uomini d'azione ».

Invano, Dejeante, a nome dei rappresentanti francesi, venne a sostenere lo sciopero generale in caso di guerra.

La proposta olandese ebbe la stessa sorte toccatale a Bruxelles.

L'ordine del giorno tedesco fu votato con un emendamento di Volders, delegato belga, così concepito :

« Oltre a far propaganda attiva nell'esercito bisogna che in tutti i paesi il Partito socialista dia mandato ai suoi deputati : 1. di combattere il bilancio militare ; 2. di proporre, senza stancarsi, il disarmo. »

Dopo il Congresso di Zurigo, la questione precisa dell'attitudine dei socialisti in caso di guerra non è mai stata trattata nei Congressi internazionali.

Nel 1898, al Congresso di Londra, i comunisti anarchici, vale a dire i socialisti antiparlamentaristi che riprovano l'azione politica elettorale, furono esclusi dal Partito.

Domela Nieuwenhuis, che a torto o a ragione è stato classificato anarchico, non fa più parte dell'Internazionale socialista.

Ma, con perseveranza tutta olandese, ha gettato nel 1904 le basi d'una nuova Internazionale, l'Associazione Internazionale Antimilitarista, che si è assunto il compito speciale di combattere il militarismo e di organizzare l'insurrezione in caso di guerra.

Questa nuova Internazionale è aperta ai socialisti di tutte le scuole, ma in fatto, fin adesso, è soprattutto composta di gruppi comunisti-anarchici.

Essa d'altronde, fino ad oggi, è ancora allo stato embrionale.

Potrebbe arricchirsi di numerosi elementi socialisti-rivoluzionari, aderenti ancora all'Internazionale Socialista, se quest'ultima voltasse completamente le spalle al metodo ri-

voluzionario per finire d'ingolfarsi e perdersi nel parlamentarismo riformista e legalitario. (1)

## CAPITOLO XXI.

### Le loro obiezioni: il nostro concetto è anarchico

Il pubblico confonde facilmente insieme socialisti e anarchici. Concepisce l'anarchico come un socialista un po' più rosso degli altri; e non ha in fondo tutti i torti.

I comunisti anarchici — non parliamo degli individualisti puri, che prendono volentieri l'etichetta anarchica — sono socialisti nel senso ampio della parola.

---

(1) Dal 1905 l'Associazione Internazionale Antimilitarista, di cui Domela Nieuwenhuis è il segretario generale, ha esteso considerevolmente la propria sfera d'azione, specialmente in Francia, ché non essendovi incompatibilità fra la qualità di socialisti e quella di antimilitaristi-antipatrioti, molti socialisti rivoluzionari non hanno aspettato di dar le dimissioni o d'esser cacciati dal Partito Socialista per iscriversi nell'Internazionale antimilitarista. Tutti anzi i socialisti rivoluzionari dovrebbero, a nostro avviso, far parte dell'A. I. A. dove tutte le forze veracemente rivoluzionarie si fondono in una concorde azione antimilitarista.

Al Congresso di Amsterdam del 1904, dove furono gettate le basi della nuova Internazionale, gli antimilitaristi Italiani parteciparono con una dettagliata relazione del movimento antimilitarista in Italia, compilata dalla Redazione de *La Pace* e furono rappresentati dall'italiano Franco Dossena della Colonia Comunista di Aiglemont.

Le Sedi del Comitato Centrale della Sezione Italiana dell'A. I. A., furono successivamente Genova, Torino, Nizza, e poi di nuovo Genova, dove attualmente debbono appunto rivolgersi (presso *La Pace*) tutti coloro che coll'A. I. A. desiderano d'essere in comunicazione.

(N. di T.)

Sono socialisti o comunisti perchè anch'essi aspirano alla socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio.

Ma il pubblico non sa che socialisti e anarchici sono fratelli nemici, i quali lottano l'un contro l'altro in combattimenti omerici, valendosi di tutti i mezzi di offesa. Quando ci si batte, nell'ardore della lotta e della passione, non si è sempre scrupolosi sulla scelta delle armi; ingiurie, calunnie, accuse mortali e velenose, tutto è buono, pur di colpire l'avversario, Sarebbe difficile dire chi ha cominciato, chi ha avuto il primo torto: un giudice imparziale dovrebbe convenire che le colpe furono gravi da una parte e dall'altra. Fra i socialisti propriamente detti, del resto, le questioni intestine non sono state meno atroci: la Rivoluzione francese aveva già dato spettacolo di ciò che possono, tra fratelli nemici, la passione dell'odio e il fanatismo cieco.

Non lo scopo da raggiungere, ma la tattica per arrivarci ha diviso in ogni tempo i socialisti e gli anarchici.

I socialisti fanno molto affidamento sulla disciplina, sul movimento collettivo, sull'organizzazione delle masse: gli anarchici diffidano della disciplina, dello spirito pecorile delle masse e fanno assegnamento sulle energie individuali.

I socialisti credono alla possibilità della conquista dei poteri pubblici con la scheda elettorale: i comunisti anarchici considerano la scheda come pericolosa, le riforme legali come inganni, e contano soltanto sul progresso dello spirito di rivolta per arrivare alla Rivoluzione liberatrice.

Gli anarchici si sono proclamati in ogni tempo antipatriotti: Domela Nieuwenhuis è classificato quindi come anarchico.

Era logico che ai socialisti arrivati a preconizzare l'antipatriottismo e l'insurrezione in caso di guerra, si lanciasse immediatamente l'epiteto di anarchici.

Così avvenne difatti!

« Siete anarchici! » ci gridano. Quando si vuol uccidere il proprio cane, si dice che è rabbioso! Nelle discussioni fra socialisti parlamentari patriotti, quando ci si vuol sbarazzare

d'un contraddittore molesto, si dice che è anarchico. Ma si può ragionevolmente rimproverare come un crimine ai socialisti di prendere nella tattica libertaria quello che in essa v'è di buono? Non è rispondere, il trattare d'anarchici i socialisti antipatriotti; la difficoltà non è risolta, ma soltanto evitata. Bisogna chiaramente dimostrare che gli anarchici hanno torto a dichiararsi antipatriotti.

Del resto non è sulla dottrina anarchica che noi pogiamo il nostro antipatriottismo; noi l'abbiam tratto, come gli anarchici stessi, da Carlo Marx e dal marxismo.

Ripetiamo quello che dissero Carlo Marx ed Engels: i proletari non hanno patria.

Nella Federazione dell'Yonne, per esempio, dove l'immensa maggioranza dei socialisti è antipatriotta, noi abbiam fatto parte della frazione jaressista del Partito. Quando domandammo, per parecchi anni, l'espulsione dal Partito di M. Millerand, ci furono forse dei Millerandisti, che c'incolparono d'anarchismo, in fondo al loro cuore; ma nessuno ci contestò la qualità di socialisti.

Ciò che distingue del resto praticamente, i socialisti dagli anarchici, si è che essi fanno uso della scheda elettorale: ma precisamente i socialisti antipatriotti dell'Yonne votano, alcuni forse senza entusiasmo, ma insomma votano.

Tutti, infine, osserviamo nella nostra azione, la disciplina dei Congressi nazionali e internazionali. Formulando la nostra opinione sul patriottismo e il dovere dei socialisti in caso di guerra, non facciamo che usare dello stretto diritto conferitoci dallo Statuto del nostro partito, il quale dice formalmente:

« La libertà di discussione è intera nella stampa, per tutte le questioni di dottrina e di metodo ».

Dunque resti inteso: i socialisti antipatriotti non sono anarchici.

Bisogna che i nostri compagni, i socialisti patriotti, muovano altre critiche.

Dissipato questo equivoco, è un dovere per noi il proclamare altamente la nostra cordiale simpatia pei comunisti anarchici, dei quali consideriamo l'esclusione dal Partito come un grave errore, l'errore iniziale, in seguito a cui il partito, decapitato dei suoi elementi più indisciplinati, ma anche più disinteressati e più rivoluzionari, è scivolato, tutti i giorni un po' di più, nel riformismo legalitario, nell'opportunismo parlamentare.

Ci piace soprattutto, nel momento, in cui riprendiamo in seno al Partito socialista la tesi di Domela Nieuwenhuis, di testimoniare la nostra riconoscenza ai compagni anarchici, per aver conservato intatta la pura dottrina socialista rivoluzionaria in materia d'internazionalismo.

## CAPITOLO XXII

### **Le loro obiezioni: le patrie vivranno sempre**

In un recente comizio, in cui tentò di confutare la concezione dei socialisti antipatrioti, dinanzi al pubblico borghese o piccolo borghese che compone i suoi uditori parigini, Jaurès credette abbattere l'antipatriottismo mostrando le patrie come istituzioni eterne destinate a sopravvivere allo stesso regime capitalistico.

« Cittadini, disse, io voglio anzitutto trasportarvi col pensiero alla fase risolutiva del movimento socialista rivoluzionario, che si espande nell'ora attuale in tutti i paesi, in cui esiste una classe operaia organizzata. Suppongo, cittadini, che il comunismo abbia trionfato dappertutto, suppongo che si sia esteso all'umanità intera, senza distinzione di popoli, di razze, di continenti, suppongo che dappertutto esso abbia abolito gli antagonismi, che risultano dalla società e

dall'organizzazione capitalistica d'oggi: antagonismi di razze e di classi. Non vi sono più ineguaglianze, non più sfruttamento dell'uomo sull'uomo, non più la potenza del capitale concentrato, gravante su tutta la moltitudine dei proletari sottomessi; non vi sono più rivalità, odî mortali fra classe e classe, fra popolo e popolo: il lavoro soltanto è sovrano, il lavoro solo è padrone nella grande collettività umana organizzata; vi è infine per la prima volta, dacchè il nostro pianeta si muove attraverso la luce dei giorni e l'oscurità delle notti, non più frammenti d'umanità, che si urtano, si spezzan gli uni contro gli altri, ma un'umanità unita, cosciente, organizzata, fratellevole, padrona di se stessa e mirante a divenir padrona della natura.

« Ebbene, in questo ideale umano realizzato, in questa umanità totale costituita e organizzata, forse le patrie scompariranno? Ah! esse spariranno come fonti di diffidenza, d'oppressione reciproca, ma sopravvivranno sotto due forme: anzitutto come accumulazione d'ingegni originali; l'umanità comunista di domani sarà singolarmente povera se sarà monotona: ma essa erediterà e armonizzerà le diversità degli ingegni nazionali. Come gli individui, non perderanno le loro caratteristiche, le loro varietà nell'organizzazione socialista, ma vi conserveranno, sotto forme più armonizzanti l'originalità della loro natura, così queste individualità storiche dette patrie, patria inglese, patria tedesca, patria francese, patria italiana, patria russa, patria cinese domani, quando l'umanità gialla si sarà emancipata dalla tutela, dall'oppressione dei bianchi..... (Vivi applausi) — tutte queste patrie, con la loro individualità morale foggiate, dalla storia, con la loro lingua, la loro letteratura, la loro concezione della vita, i loro ricordi, la forma particolare delle loro speranze, l'impronta particolare delle loro passioni, della loro anima, del loro genio, tutte queste individualità costituiranno la grande umanità comunista di domani. Questa non sarà come un deserto monotono, ove siano milioni di atomi umani disseccati, aridi, fluttuanti a caso, sotto l'impulso dei venti; ma sarà la grande unità acci-

dentata come il pianeta, ma avviluppata, com'esso, dal l'unità dello spazio luminoso, dove brillerà uno stesso pensiero di fratellanza umana. (Applausi)

« Oh! allora, cittadini, se noi permettessimo, nei conflitti supremi, nei supremi assalti, che il regime capitalistico agonizzante potrà scatenare, che una di queste grandi individualità nazionali sparisca, che una di queste grandi collettività parziali sia distrutta, scacciata o sminuzzata, noi non lasceremo soltanto impoverire l'umanità di oggi, ma impoveriremo, mutileremo di molto la grande umanità comunista di domani.

« E anche in un'altra maniera, sotto un'altra forma e per un altro fine, le patrie sopravviveranno nell'umanità comunista.

« Come vi rappresentate, cittadini, come possiamo noi rappresentarci la vita comune di questa grande umanità fraterna e unificata? Vi saranno, da un punto all'altro della terra, tutt'intorno ai circoli di longitudine o di latitudine, che la serrano, interessi comuni e universali da gestire, vi sarà una grande organizzazione collettiva della produzione, del consumo; ma è facile scorgere, cittadini, a quale accentramento colossale e assorbente giungerebbe la gestione degli interessi comuni dell'umanità organizzata, sopprimendo ogni diritto di gestione autonoma di queste diverse frazioni dell'umanità.

« Già, oggi, per la gestione dei comuni interessi nazionali, vi lagnate dell'enorme sviluppo dell'accentramento burocratico: che succederebbe nella questione degli interessi comuni dell'umanità intera, se non vi fossero collettività parziali organizzate, che possano procedere alla gestione degli interessi comuni dell'umanità, non per mezzo d'una burocrazia accentratrice, ma per l'azione autonoma delle diverse nazioni federate? Bisogna scegliere pel funzionamento della vita comunista di domani, fra una colossale e schiacciante burocrazia mondiale e la federazione delle nazioni autonome, armonicamente associate nell'opera comune dell'umanità.

« E lasciate che ve lo dica, lasciatemelo dire a quelli che hanno applaudito in nome del pensiero libertario, le teorie d'Hervé : queste teorie hanno un significato precisamente contrario a ciò che vi è di essenziale, a ciò che vi è di legittimo nel pensiero libertario.

« Già, voi, libertari, voi, anarchici, osservate che il collettivismo, pure ridotto ai limiti della nazione, pure nazionalmente organizzato, opprime con regolamenti amministrativi, minuziosi e tirannici, l'iniziativa individuale e pare non vediate — voi che volete nell'interno della nazione, nella città, nel sindacato, nelle libere associazioni di individui, altrettanti gruppi autonomi federantisi, armonizzanti, ma che sostituiscono questa libera cooperazione all'amministrazione soffocatrice, pare non comprendiate che il solo mezzo per voi, individui, di non scomparire domani come in un baratro nel profondo dell'umanità comunista, il solo mezzo per voi di conquistare nel comunismo universale l'universale libertà delle iniziative e delle energie, si è di concepire in fatto il comunismo universale, non come una burocrazia, ma come una cooperazione, e gli elementi libertari di questa cooperazione comunista umana sono precisamente le patrie autonome, che noi vogliamo federare. » (Vivi applausi)

È facile farsi applaudire con simili tritumi.

Don Chisciotte si scalmanava per combattere i mulini a vento: Jaurès trionfa sfondando una porta aperta.

Qual'è l'anarchico, qual'è il socialista antipatriotta, vale a dire nemico accanito delle patrie attuali, che ha mai sognato di fondere l'umanità intera in un immenso branco governato da una burocrazia centrale? Qual'è l'anarchico o il socialista antipatriotta, che non sia federalista, che intraveda cioè l'umanità futura, sbarazzata dallo sfruttamento capitalistico, foggiate in modo diverso dalla federazione di gruppi autonomi? Ma quale bisogno, quale necessità c'è mai che i gruppi autonomi socialistici dell'avvenire siano precisamente le patrie attuali, come il caso e le guerre le han distribuite?

Chi impedirà alle nazionalità, oggi oppresse, di formare gruppi autonomi o a nazioni oggi unite di scindersi in più gruppi federati?

E soprattutto quale rapporto vi è tra una simile argomentazione e la questione, che ci occupa, cioè l'incompatibilità fra il socialismo internazionale e il patriottismo più o meno nazionalista, l'imcompatibilità fra la lotta di classe e la collaborazione delle classi sopra un campo di battaglia per la difesa d'una patria comune? Che cosa una simile dichiarazione, accettabile per tutti, può aver da fare, soprattutto con la questione di ordine pratico dell'attitudine dei socialisti in caso di guerra internazionale?

Dare il nome di patrie ai differenti gruppi regionali, che si uniscono in una federazione, è giuocare sulle parole.

La proprietà d'una federazione è precisamente di far sparire le patrie distinte e antagonistiche e di surrogarle con una patria comune.

Si può dire, senza spogliare le parole del loro significato reale che nella Confederazione Svizzera composta di 22 cantoni autonomi, vi siano 22 vere patrie?

Si può dire ragionevolmente che negli Stati Uniti d'America vi siano tante patrie quanti sono gli Stati dell'Unione? C'è veramente una patria che si chiami la Luisiana e un'altra, che si chiami l'Ohio? C'è un patriottismo *virginiano* e un patriottismo *pensylvanese*?

Nella Confederazione del Canada ogni Stato confederato è veramente una patria?

Del pari quando il socialismo avrà realizzato, su basi comunistiche, gli Stati Uniti di Europa, non vi sarà più nè patria tedesca, nè patria inglese, nè patria russa: ma vi saranno divisioni amministrative, circoscrizioni territoriali, che corrisponderanno, — o non corrisponderanno — alle patrie attuali: non vi sarà che una patria europea.

E il giorno, in cui la federazione socialista si estenderà al mondo americano, al mondo asiatico, l'Umanità riconciliata non formerà più che una vasta federazione, non vi

sarà più nè patria europea, nè patria americana, nè patria asiatica, ma una sola patria: la Terra.

Ma lasciamo queste discussioni metafisiche e bizantine.

Non si tratta di fondare domani la Patria umana: si tratta — compito più modesto — di preparare la Patria europea e d'impedire, in attesa, che sotto il pretesto di farci difendere le patrie attuali, ci si faccia sgozzare scambievolmente, noi socialisti francesi, tedeschi, italiani, russi, che ci sentiamo già tutti compatriotti Europei.

## CAPITOLO XXIII

### Le loro obiezioni: il nostro concetto è reazionario

Poco fa, il nostro concetto era un concetto anarchico. Ecco ora ch'esso è una tesi borghese, reazionaria, anti-rivoluzionaria.

Dopo tutto, gli estremi si toccano.

Ecco l'obbiezione in tutta la sua forza, com'è stata formulata a Domela Nieuwenhius, com'è formulata ancor oggi a noi stessi.

Se si adottasse la nostra tesi, « i paesi più socialisti sarebbero abbandonati senza difesa in balia dei paesi più arretrati e il Cosacco regnerebbe sull'Europa. »

Ecco come vien precisata in Francia l'obbiezione :

« Lungi dall'essere una garanzia di pace, la tesi dei socialisti antipatriotti è un invito alle nazioni guerriere: un malfattore aggredisce di preferenza chi sa rassegnato a non difendersi.

« Gli internazionalisti antipatriotti aspirano alla soppressione delle patrie, vale a dire alla fine dell'antagonismo fra le nazioni. Il sistema di lotta, che vorrebbero adottato condurrebbe al risultato opposto.

« Un esempio: Guglielmo II dichiara la guerra alla Repubblica francese. Se i socialisti antipatriotti profitano di questa occasione per tentar la rivoluzione diminuiscono le probabilità di vittoria della Repubblica e aumentano quelle di Guglielmo.

« Se questi è vincitore, che cosa ne consegue? Si scaglia contro la rivoluzione abbozzata dai socialisti antipatriotti. Ecco costoro costretti alla loro volta a difendere la patria. Ma in quali condizioni? Con la certezza della disfatta. Invece di affrettare l'avvento della Patria universale l'avranno allontanato: avranno consolidato la forma antiquata degli imperi a detrimento delle democrazie; al posto della patria repubblicana avranno restaurato la patria imperiale: avranno cancellato la Francia rivoluzionaria dalla carta del mondo e l'avranno affogata nella Germania militarista ».

In Germania i socialisti patriotti tengono un linguaggio analogo: si sforzano dimostrare che l'adottamento della nostra tattica farebbe cadere la Germania, la grande patria tedesca, sotto lo knout dello czar.

Gli internazionalisti patriotti ragionano come se noi avessimo detto che la propaganda antipatriottica debba restringersi alla Francia e che soltanto i socialisti francesi debbano rivoltarsi in caso di guerra.

La nostra aspirazione, che abbiamo altamente affermata, è ben diversa.

Noi abbiamo la speranza di far trionfare questo concetto in tutto il socialismo internazionale, così fra i nostri compagni d'oltre Reno come fra i compagni russi.

— Senza dubbio, insistono i socialisti patriotti di Francia: ma l'intenzione di propagare le vostre dottrine antipatriottiche e di provocare l'insurrezione in Germania come in Francia non basta: la propaganda è meno libera dall'altro lato del Reno; sarebbe paralizzata in Germania, di modo che in caso di guerra l'insurrezione prenderebbe porzioni importanti soltanto in Francia; sarebbe dunque lo

schacciamento del paese più libero da parte della nazione meno progredita.

Ugualmente i socialisti tedeschi potrebbero dire:

« Essendo la Germania più libera e più avanzata della Russia, la vostra propaganda avrebbe maggior probabilità di riuscita in Germania che in Russia: in caso di guerra russo-tedesca, avverrebbe lo schacciamento fatale della Germania. »

Queste non sono che obiezioni speciose.

È ben vero, per esempio, che la propaganda sarà meno facilmente frenata in Francia dal governo; ma d'altra parte il Partito socialista tedesco raduna tre volte più elettori del Partito socialista di Francia: la Germania ha un proletariato industriale agglomerato molto più numeroso della Francia: e vi sarebbe già per questo fatto una specie di compenso. Soprattutto bisogna ben convenire che il giorno, in cui la social-democrazia tedesca avrà risolto di aderire alla nostra tattica antipatriottica, nessun governo in Germania sarà capace d'impedire questa propaganda: adduciamo per prova l'impotenza di Bismarck, che aveva pure un pugno di ferro, a frenare i progressi della social-democrazia tedesca, durante il periodo di 12 anni, nel quale tentò di colpirla con leggi eccezionali.

Dal 1878 al 1890 si applicarono ai nostri compagni tedeschi leggi draconiane, che Bismarck stesso s'incaricò di far mettere in esecuzione.

Queste leggi interdicevano ogni associazione, ogni pubblicazione, che avesse per iscopo la sovversione dell'ordine sociale, e in cui apparissero le tendenze socialistiche.

Autorizzavano la polizia a sequestrare le pubblicazioni socialistiche e a proibire ogni riunione sovversiva.

Conferivano ai governi degli Stati federati il diritto di stabilire una specie di piccolo stato d'assedio in tutte le città operaie e di espellerne ogni individuo sospetto.

Tutti i gruppi politici del Partito, tutti i giornali socialisti sparirono.

E 1200 o 1500 compagni circa furono gettati in prigione.

Ma i socialisti si riorganizzarono sotto forma di società in apparenza estranee alla politica: sindacati, società corali, circoli di fumatori. La propaganda si continuò per mezzo di conversazioni private, con fogli volanti stampati segretamente, e l'organo ufficiale del Partito, che si pubblicava all'estero, continuò a prezzo di grandi sacrifici, a diffondersi in tutta la Germania.

Nel 1877, prima *delle leggi di ferro*, paragonabili alle nostre leggi scellerate contro gli anarchici, nelle elezioni al Reichstag i socialisti tedeschi ottennero 480.000 voti: nel 1890 dopo dodici anni di persecuzione ne raccolsero 1.427.000.

Di fronte a tale risultato, il governo giudicò prudente di abolire le leggi eccezionali.

A chi si darà a credere che un partito, il quale è stato capace, quand'era ancora nell'infanzia, di presentare questa resistenza all'assalto d'un Bismark, sarebbe incapace, ora, che in piena adolescenza, ora che le sue forze elettorali sono raddoppiate, di propagare, nonostante tutto, la tattica dell'insurrezione in caso di guerra?

Il giorno, in cui il Partito Socialista tedesco e quello francese vorranno, non da un solo lato della frontiera, ma da entrambi i lati contemporaneamente scoppierà la Rivoluzione sociale.

E così pure il Partito Socialista tedesco non ha da temere, in caso d'una guerra tra la Germania e la Russia, di fare il giuoco dello czarismo, proclamando, da solo, l'insurrezione, mentre i socialisti russi marcerebbero contro la Germania. Senza dubbio il Partito socialista è più forte e la stampa è più libera in Germania che in Russia: ma se l'Internazionale decide di rispondere in tutti i paesi a una dichiarazione di guerra con l'insurrezione, vi sono nella Finlandia, in Polonia, a Pietroburgo e in tutti i centri operai della Russia, elementi rivoluzionari abbastanza ardenti e abbastanza audaci per attraversare colla Rivoluzione la via agli eserciti dello Czar: dall'attitudine dei richiamati

nella guerra di Manciuuria, si può arguire quello che accadrebbe in Russia in caso di guerra con la Germania rivoluzionaria.

La tattica dell'insurrezione si giudichi dal punto di vista tedesco o da quello francese, non urta dunque contro alcuna impossibilità materiale e morale: e soprattutto non può avere per conseguenza forzata, l'asservimento dei paesi liberi a quelli più arretrati.

Tesi borghese e reazionaria è invece quella dei socialisti patriotti.

Sotto pretesto di non voler che le patrie più avanzate siano esposte ad essere asservite alle patrie più retrograde, essi condannano le prime a non fare la Rivoluzione, se non il giorno, in cui quest'ultime saranno riuscite a raggiungerle sulla gran via del progresso umano.

Per rischiarsi a fare una Rivoluzione in Germania bisognerà attendere — il giorno non è del resto lontano — che l'autocrazia sia distrutta in Russia; e per tentar la Rivoluzione in Francia, bisognerà aspettare che la Germania sia divenuta una Repubblica.

Se la borghesia francese nel 1792, si fosse lasciata trattenere dalle stesse considerazioni, se avesse atteso per fare la Rivoluzione che gli altri popoli fossero abbastanza emancipati e abbastanza illuminati da impedire ai loro sovrani di gettarsi sulla Francia rivoluzionaria, noi saremmo ancora sotto l'antico regime.

Ci si rimprovera, prendendo noi l'iniziativa della propaganda antipatriottica, d' esporre il solo grande paese d'Europa giunto alla forma repubblicana ad essere asservito alla monarchia tedesca.

Ma appunto perchè siamo i più avanzati politicamente, perchè siamo i più liberi, perchè rischiamo meno la prigione e il reclusorio esponendo il nostro concetto antipatriottico, tocca a noi socialisti francesi di cominciare.

— « Ma chi dunque, domanda giustamente il nostro compagno Luquet uno di quei socialisti, che non sacrificano

l'avvenire del socialismo, a meschine preoccupazioni elettorali — chi dunque dovrebbe, potrebbe farlo prima di noi?

« A che dunque ci servirebbero queste libertà democratiche tanto vantate, se non ci permettessero di proclamare questo sentimento nuovo, questo concetto, questa volontà di così alto valore umanitario?

« Usando delle sue libertà il proletariato francese può aiutare i proletariati vicini ad ampliare, a conquistare le loro.

« Diamo l'esempio! Diciamo altamente che ci rifiutiamo di compiere stragi, e le nostre virili dichiarazioni avranno un'eco oltre le frontiere. Quelli che, laggiù, a Berlino, a Vienna, a Roma, ecc. non osano ancora proclamare il rifiuto netto alla guerra, saranno trascinati da noi.

« E il giorno s'approssima in cui i proletariati vicini potranno, a loro volta affermare che i loro sentimenti corrispondono ai nostri, ch'essi adotteranno i nostri metodi che opporranno lo sciopero a una dichiarazione di guerra! (1)

---

(1) Questo della mancanza di carattere internazionale è l'argomento più valido, di cui dispongano gli avversari della propaganda antipatriottica, ma il giorno non è lontano, com'ebbe giustamente a prevedere Luquet, in cui anche i proletari delle temute nazioni, reazionarie si dichiareranno antipatriotti.

Non parliamo della Russia, dove la presenza d'un partito *massimalista* numeroso e forte è la migliore testimonianza della naturità di lotte sociali, accanto a quelle politiche: ma nella stessa Germania imperialista il tarlo antimilitarista e antipatriottico ha incominciato a rodere. Nel mese di Aprile del 1907 a Leipzig, è stata sequestrata una pubblicazione del Dott. Carlo Liebknecht, avvocato a Berlino, figlio del defunto deputato, che insieme con Bebel combatte l'antimilitarismo nei congressi internazionali socialisti. La pubblicazione è intitolata « Militarismo e Antimilitarismo » e gli articoli del Codice Penale tedesco, a cui s'è ricorso per sequestrarla (81, § 2; 87,) parlano del tentativo di modificare in modo violento la costituzione dell'Impero, donde è facile dedurre il carattere rivoluzionario del libro.

È ben vero che Bebel al Reichstag ha dichiarato, senza ambagi, d'aver denunziato Carlo Liebknecht al Partito per questa sua pubblicazione, ma non è men vero che in queste cose il primo passo è di tutti il più difficile e anche in Germania il primo passo s'è fatto.

(N. d. T.)

« Il proletariato francese ha di fronte a se stesso, di fronte al proletariato mondiale il dovere di dare pel primo questo esempio solenne!

Proclamando ad altissima voce che in Francia risponderemo a un ordine di mobilitazione, qualunque sia l'aggressore, con l'insurrezione, noi togliamo ai nostri compagni socialisti tedeschi ogni pretesto a persistere nella loro attitudine un po' equivoca; togliamo loro soprattutto ogni pretesto per marciare in caso di guerra: e, di colpo, sospendiamo sulla testa dei due governi francese e tedesco la sola minaccia, che possa trattenerli, se avessero velleità belliche: la minaccia della Rivoluzione sociale.

Se, nonostante questa minaccia, i governi commettessero la follia di scatenare una guerra internazionale, essi provocherebbero nello stesso tempo la rivoluzione, la quale se trionfasse, ci permetterebbe in Germania, o in Francia, e forse nei due paesi a un tempo, di metter le mani, sui principali strumenti di lavoro allo scopo di sfruttarli collettivamente e, per l'intesa d'una Germania e d'una Francia socialiste, creerebbe il nucleo degli Stati Uniti d'Europa.

Senza dubbio i rischi sono grandi per ognuno di noi, nel tentar l'avventura: ma sarebbero meno grandi accettando di partecipare a una guerra internazionale?

I pericoli di morte non sarebbero così grandi in una guerra franco-tedesca come in una guerra civile?

Se bisogna rischiare la vita e quella dei nostri, è meglio che ciò avvenga non per il profitto o l'onore delle nostre classi dirigenti, ma per instaurare la città socialista, dove con una più intelligente organizzazione del lavoro, grazie ai progressi della scienza e delle macchine, si possa esser sicuri di dare a tutti i membri della collettività il benessere, l'istruzione, l'alloggio, e l'indipendenza, a cui tutti gli uomini hanno diritto, lavorando.

## CAPITOLO XXIV

### Le loro obiezioni: il nostro progetto

#### di sciopero militare e d'insurrezione è irrealizzabile.

Quando i nemici del socialismo sono a corto d'argomenti, dicono: « Bellissimo il vostro collettivismo: peccato che sia irrealizzabile! »

I più indulgenti verso le dottrine socialiste aggiungono:

« Sarà forse realizzabile un giorno; ma dovranno passare dei secoli »:

I socialisti patriotti tengono agli antipatriotti lo stesso linguaggio.

« Senza dubbio, teoricamente. la vostra proposta è logica, diceva, a Zurigo, Adler ai compagni olandesi, essa esprime le nostre convinzioni intime, le nostre aspirazioni profonde. Ma nel giorno della realizzazione gli Olandesi resteranno isolati, poichè il loro punto di vista è ristretto. »

« Sì, diceva Liebknecht, se la proposta olandese fosse attuabile, noi la voteremmo a due mani. Ma essa è soltanto un pio desiderio: è irrealizzabile.

« Se fosse realizzabile, vorrebbe dire che noi avremmo il predominio economico e politico e allora non avverrebbero più guerre. »

Ecco! bisogna attendere che il socialismo abbia raggiunto la meta, che i socialisti abbiano « il predominio economico e politico » per opporci con la forza a una strage internazionale!

Se domani scoppia una guerra per la leggerezza d'un Delcassé o l'umor battagliero d'un Guglielmo II, bisognerà che da ogni lato del Reno i socialisti difendano la frontiera e si facciano uccider per le loro patrie, sotto pretesto che il socialismo non è ancora realizzato!

Siamo fratelli, abbiamo le stesse idee, gli stessi interessi di classe, lo stesso ideale, gli stessi nemici che ci sfruttano: ma, in marcia ugualmente, lasciamoci condurre al macello come vitelli, perchè così piace ai nostri dirigenti.

Non possiamo farci niente: uno sciopero militare e un'insurrezione sarebbero utilissimi: digraziatamente sono irrealizzabili!

E perchè irrealizzabili?

Badino i socialisti patriotti: se lo sciopero militare e l'insurrezione sono irrealizzabili in caso di guerra, fino a che non saremo « i padroni economicamente e politicamente » vuol dire che la stessa Rivoluzione sociale è irrealizzabile, condannabile.

Poichè, quale momento più favorevole avremmo mai, per tentarla, di quello, in cui le nostre due classi dirigenti francese e tedesca, si battessero fra di loro?

Quale migliore momento, per insorgere, di quello, in cui fossero obbligate ad allontanare in fretta dalle città il grosso degli eserciti, che ci mantengono sotto il giogo, per mandarli alla frontiera?

Quale istante più propizio per ottenere dai lavoratori sfruttati uno sforzo rivoluzionario, di quello in cui i dirigenti li obbligassero a rischiare la vita per interessi a loro estranei?

In tempo di calma ciascuno tiene alla propria pelle: non è facile trascinare le masse contro *la forza*, soprattutto se questa è compatta e disciplinata.

Ma, nel momento di una dichiarazione di guerra, la vita d'ognuno è ipotecata, è minacciata da una palla nemica: ha meno valore. Si corre minor rischio ad esporla in una lotta senza quartiere contro le forze regolari, soprattutto

quand'esse siano quasi tutte occupate nella difesa della patria dagli eserciti stranieri.

Dichiarare che la Rivoluzione sociale è irrealizzabile in caso di guerra, vale a dire nel solo momento in cui essa ha probabilità di riuscita, è lo stesso che dichiararsi avversari di ogni Rivoluzione sociale, seguaci del riformismo legalitario, che considera la scheda come il solo ed unico mezzo per realizzare il socialismo.

Se questo è il loro pensiero, il partito socialista tedesco e quello austriaco lo dicano chiaro. Almeno ciascuno saprà come regolarsi.

Ognuno saprà allora che quando Bebel nell'ultimo congresso di Amsterdam rimproverava amaramente a Jaurès il suo riformismo e il suo opportunismo egli era più riformista, meno rivoluzionario ancora di Jaurès; era in pratica tanto rivoluzionario, quanto lo sono i radicali borghesi di Francia.

E se è opinione del socialismo internazionale che il Partito socialista rivoluzionario sia contrario ad ogni mezzo rivoluzionario bisogna confessarlo candidamente, francamente, senza mascherare una tattica riformista e legalitaria sotto grandi frasi rivoluzionarie.

Lo sciopero militare e l'insurrezione in caso di guerra sono irrealizzabili solo nel caso, in cui il Partito Socialista rivoluzionario delle varie nazioni sia un partito opportunista riformista, esclusivamente partigiano della legalità.

Ma se è veramente, come ha molte volte affermato, riformista sempre, rivoluzionario al bisogno; se è disposto, occorrendo, a tentare i rischi d'una rivoluzione, esamini di nuovo la proposta di Domela Nieuwenhuis e del Partito socialista Olandese e vedrà che una guerra internazionale è l'occasione migliore per far la nostra rivoluzione proletaria.

## CAPITOLO XXV

### Le loro obiezioni: la ragione elettorale.

I socialisti patriotti si danno molto d'attorno per confutare l'Internazionalismo antipatriottico.

Concetto anarchico! — dice l'uno.

Concetto borghese e reazionario! — dice l'altro

Tesi puerile! — dice un terzo, che ci spiega col suo linguaggio magniloquente come le patrie siano eterne.

Chimera irrealizzabile! — riprendono tutti in coro.

Io passo sopra alle ingiurie e alle banalità.

Perché non dire la verità, o socialisti patriotti? Perché non confessare dov'è il vostro debole?

Le discussioni teoriche e le indignazioni patriottiche non ingannano nessuno.

Perché non dire con franchezza che gridate soltanto perchè le brutali dichiarazioni internazionaliste e antipatriottiche impacciano le vostre piccole combinazioni elettorali?

Il Partito Socialista in Francia come in Germania e, del resto, un po' dappertutto, s'è lasciato, a poco a poco scivolare sulla china del parlamentarismo.

È divenuto prima di tutto e soprattutto un partito elettorale.

Gli preme solo d'aumentare il numero degli elettori e soprattutto degli eletti socialisti.

La propaganda del collettivismo e del comunismo, l'organizzazione morale e materiale della rivoluzione vengono dopo, se avanza tempo.

Fabbricare coscienze ribelli, era buona cosa una volta, nei tempi eroici, quando i pionieri del socialismo andavano ad esporre alle folle il nostro programma massimo.

Ma è più facile, e più remunerativo, procacciarsi elettori.

A predicare la rivolta, a distruggere i pregiudizi patriottici e sociali su cui posa la società iniqua e stolta che noi subiamo, si va incontro alle persecuzioni, alla prigione, alla miseria.

A fare degli elettori, si rischia solo di andare in Municipio, al Palazzo Borbone o a qualche altro Parlamento.

È meglio rinunciare al socialismo che a un seggio elettorale!

E non soltanto i candidati giudicano tutto dal punto di vista della battaglia o della fiera elettorale.

Anche i migliori militanti si trovano presi nell'ingragnaggio, e s'adoprono a far passare il loro candidato con tutti i mezzi.

Siete antipatriotti?

Silenzio! non bisogna dirlo troppo ad alta voce.

Diciamolo fra di noi, se volete, che le patrie sono ignobili megere, che bisogna essere stupidi, quando non si possiede niente, neppure il diritto a un lavoro certo, per andare a farsi cancellare i connotati per esse; sì! ma non si gridi tutto questo sui tetti. Le elezioni si avvicinano: ci farete perdere dei voti e dei seggi.

Il fatto è che la maggioranza dei deputati socialisti hanno bisogno in Francia, per esempio, di piacere ai radicali, che al primo o al secondo scrutinio formano il compimento necessario, nella loro rielezione, quando non costituiscono addirittura la maggioranza dei loro elettori.

Ora, questi elettori radicali, anche quando si drappeggiano nell'epiteto di socialisti che viene sempre più di moda ora che il socialismo va addomesticandosi, sono perfetti patriotti.

Essi hanno ricevuto, dalla famiglia, così in Francia, come in Germania, la tabe nazionalista: la canzone patriottica, i buoni manuali di storie e l'insegnamento morale nella scuola, ne han fatto dei patriotti, vale a dire degli uomini

persuasi che la loro patria è la migliore, la più libera, la più grande delle patrie. Le parate militari hanno agito sui loro nervi: essi hanno nel più profondo del loro cuore, come i nazionalisti, un grano di devozione patriottica.

Toccare un pregiudizio così radicato! ma è voler dirigere in massa il branco degli elettori verso il partito radicale!

Che importa se, per rispetto a questo pregiudizio, si lascia sussistere un sentimento che può fatalmente esplodere alla minima crisi internazionale, sotto l'influenza dei grandi giornali capitalistici?

Che importa, se domani questo sentimento patriottico, il quale cova in fondo al cuore delle masse, come il fuoco sotto la cenere, s'infiammerà sulle due rive del Reno e getterà due popoli l'uno contro l'altro, per interessi che non sono i loro?

L'essenziale non è di mandare in parlamento dei deputati socialisti?

Il resto non conta di fronte a tale considerazione di ordine superiore.

Il partito è arrivato a questo punto di depressione e di deformazione; è talmente avvelenato di spirito riformista e parlamentare, che si passa per energumeni e importuni, se si pone la preoccupazione della propaganda rivoluzionaria avanti a quella dei piccoli profitti elettorali.

Bisogna d'altronde scusare le rabbie violenti o le colere rientrate degli eletti socialisti, pensando alla precaria loro situazione nel caso in cui non vengano rieletti.

Siano pagati dallo stato, come in Francia, o dal Partito come in Germania, gli eletti operai sono stati elevati al di sopra della condizione comune: per il loro genere di vita più che pel loro salario più elevato, sono divenuti borghesi o almeno piccoli borghesi; e più ancora di quella materiale, la loro condizione morale s'è modificata profondamente.

Servi in un'officina jeri, eccoli divenuti ad un tratto personaggi importanti. I ministri, i prefetti, i poliziotti e i portinaj li trattano con riguardi, ai quali non erano abituati.

Se non sono rieletti, eccoli subitamente ripiombati nella loro condizione primitiva; miracolosamente usciti dall'inferno del proletariato eccoveli ricaduti, forse per sempre.

Essi non sono più abituati al lavoro, alle mille angustie della miniera o del laboratorio; tutto fa loro rimpiangere la vita relativamente facile che hanno perduta.

Troveranno essi soltanto un padrone che consenta a impiegare un antico deputato, che può ridiventare domani un agitatore, un propagandista di scioperi?

Ed ecco l'ex deputato operaio, alla ricerca d'una posizione sociale, batter la via come un disoccupato, troppo felice se in Francia il governo borghese democratico voglia concedergli una magra prebenda in qualche ufficio amministrativo.

Quando un rivoluzionario compromette la rielezione d'un deputato povero, soprattutto d'un deputato operaio, è come se volesse togliergli il pane dalla bocca, il pane per la sua sposa e i suoi figlioli.

Da ciò, per solito, l'opposizione accanita, aperta, o dissimulata, che il socialismo antipatriotta incontra in tutti gli ambienti parlamentari, in Francia, in Germania, dovunque.

Se occorre sacrificare tutto alle preoccupazioni elettorali, il Partito socialista getti a mare la tattica antipatriottica dell'insurrezione in caso di guerra.

Ma se la scheda elettorale non è e non può essere per lungo tempo ancora che un mezzo per ottenere riforme legislative; se, al disopra dei piccoli vantaggi elettorali, il Partito colloca la propaganda rivoluzionaria, allora si decida: a rischio di perdere qualche seggio, che farebbe presto del resto a riacquistare col suo atteggiamento risoluto, si dichiari apertamente antipatriotta, deciso ad opporsi con la forza ad ogni guerra internazionale.

Le esitazioni del corpo elettorale saranno del resto temporanee.

Le masse elettorali faranno presto a comprendere, che con questo atteggiamento deciso, il Partito socialista, mi-

nacciando i governi, è veramente il solo che imponga la pace internazionale, e sapranno testimoniargli la loro riconoscenza, anche il giorno delle elezioni.

## CAPITOLO XXVI

### Le decisioni dei Congressi internazionali di Bruxelles

#### e di Zurigo non ci vincolano eternamente

Il Congresso di Bruxelles (1891) e di Zurigo (1893) hanno ripudiato l'internazionalismo antipatriottico e la tattica dell'insurrezione in caso di guerra.

Ed è ben inteso che sino ad oggi le decisioni di questi Congressi hanno forza di legge per le frazioni nazionali dell'Internazionale operaia.

Ma se noi socialisti antipatriotti non abbiamo pensato un solo istante a contestare che le decisioni degli ultimi Congressi siano contro la nostra tesi, non ci crediamo neppur vincolati per sempre dai deliberati di Bruxelles e di Zurigo.

Quello che un Congresso ha fatto, un altro può disfare.

Sarbbe del resto indegno d'un Partito, che ammette il libero esame, l'ostinarsi, per un amor proprio ridicolo, in un'attitudine adottata una volta, sotto pretesto che un grande Partito non può ingannarsi e non deve mai disdirsi.

Un partito adulto non potrebbe restar legato eternamente a deliberazioni, prese nella sua adolescenza.

La timidezza delle diverse frazioni dell'Internazionale nella questione del patriottismo e del dovere socialista in tempo di guerra, era affatto naturale e comunque scusabile, quando l'idea socialista era appena un fragile arbusto, che dalla prima

tempesta avrebbe potuto essere sradicato. — Oggi l'albero ha radici profonde; nessun governo più, oramai, può svelerlo dal suolo.

Possiamo osare nel 1905 quello che non osammo nel 1871.

I temporeggiamenti, le piccole astuzie, gli equivoci non sono più adottabili.

Nel 1891, al tempo del Congresso di Bruxelles, la Francia era appena uscita dalla crisi *boulangista*. I socialisti francesi erano ancora pochissimi: non avrebbero trovato eco, se avessero osato proporre di rispondere a una dichiarazione di guerra con l'insurrezione.

Proprio allora il Partito socialista tedesco cominciava a respirare, appena sbarazzato delle leggi eccezionali: tra la Francia *boulangista*, che minacciava la Germania d'una guerra di rivincita e la Russia czarista, dove l'autocrazia sembrava una rocca inespugnabile, i socialisti tedeschi non avevano alcuna probabilità di rendere accetta ad una frazione importante dell'opinione pubblica del loro paese, la proposta di Domela Nieuwenhuis.

Quattordici anni sono passati dal Congresso di Bruxelles, durante i quali la situazione dell'Europa intera e specialmente della Russia, della Germania e della Francia s'è sensibilmente modificata.

In Russia, la guerra di Manciuria ha rivelato l'esistenza di forze rivoluzionarie finora sconosciute; per lungo tempo la forza offensiva del colosso dai piedi di argilla è annientata; e lo czarismo è in agonia.

In Germania, il numero dei socialisti è raddoppiato: da 1.427.000 come era nel 1890 s'è elevato a 3 milioni nel 1904.

In Francia, il Partito socialista è divenuto una forza imponente e soprattutto l'affare Dreyfus ha sconvolto l'opinione d'una frazione importante del popolo francese intorno all'esercito e a' suoi capi.

Lo spirito internazionalista, molto più ancora dello spirito socialista, soffia sopra uno dei popoli più nazionalisti,

più patriottardi, più bellicosi che vi siano mai stati in Europa.

Una delle obiezioni più gravi fatte a Domela Nieuwenhuis a Bruxelles fu la sua qualità di Olandese.

« Il Partito socialista olandese, gli si disse, può parlare liberamente, d'insorgere in caso di guerra, esso che vive in un piccolo paese neutro al sicuro dalle conflagrazioni internazionali! »

Nessun argomento contribuì più di questo a diminuire l'importanza del discorso di Domela Nieuwenhuis.

Oggi, non è più la classe operaia d'un piccolo paese neutro, ma quella d'una dei grandi stati militari, che potrebbe sostenere davanti all'internazionale operaia la proposta respinta, quattordici anni fa, quando fu presentata dal Partito socialista olandese.

I risultati ottenuti nel corso di questi ultimi anni dalla propaganda antipatriottica in Francia ci permettono di sperare che la sezione francese dell'Internazionale riprenderà per suo conto nel prossimo Congresso la proposta della sezione olandese.

## CAPITOLO XXVIII

### **La propaganda antipatriottica nei centri operai della Francia**

Mentre quasi tutti i parlamentari socialisti francesi, non possono parlare della patria senza un tremolio nella voce e senza lagrime patriottiche negli occhi, vien condotta metodicamente in Francia una campagna antipatriottica, di cui essi non hanno neppur l'aria di accorgersi.

A fianco dei comunisti anarchici francesi, il Partito socialista propriamente detto, quello che ha per capi più ascoltati in Francia Guesde, Vaillant, Allemane e Jaurès; quello che ammette la conquista dei poteri pubblici con la scheda elettorale, benchè decapitato, per la perdita degli anarchici, dei suoi elementi più rivoluzionari, non è scivolato tutto nel riformismo e nell'opportunismo: gli elementi raggruppati intorno a Vaillant e Guesde, i blanquisti e i guesdisti hanno per 4 anni, pubblicato ad ogni chiamata di classe, un giornale antimilitarista e internazionalista, *Le Coscrit*, che è nettamente antipatriottico.

L'ultimo numero, quello del 1905, al quale collaborò anche qualche comunista anarchico, è da cima a fondo antipatriottico. La questione dell'attitudine dei socialisti in caso di guerra si è trattata nel senso più rivoluzionario. Nella prima pagina un'incisione rappresenta alcuni soldati, che alzano in aria la canna del fucile dinanzi a un generale costernato, gridandogli in faccia: « Viva lo sciopero generale »; l'incisione ha per titolo: « I Proletati non hanno Patria ».

Che cos'è dunque il patriottismo? » dice il *Coscritto* al giovane, che sta per partire.

Qual'è questa solidarietà misteriosa che ti vincola fino alla morte coll'uomo nato, per caso, al di qua della frontiera e ti spinge contro quello, che è venuto al mondo dieci metri più in là?

« Sareste dunque della stessa razza? E lo straniero sarebbe un barbaro che guata l'occasione di sterminare la razza avversa?

Allora, dimmi dunque di quale razza tu sei: i tuoi antenati, li conosci? Dimmi dunque anche perchè la frontiera separa i Baschi di Francia e quelli di Spagna, i Polacchi tedeschi da quelli di Austria e di Russia?

« Sta forse nella comunanza di lingua la Patria?

Dimmi allora qual'è la patria degli Svizzeri, dei Belgi, o degli Austriaci.

« Se non è la comunanza di razza, se non è la comunanza di lingua, è dunque la comunanza d'interessi che crea la solidarietà? »

« Forse. »

« Ma dimmi dunque, coscritto, quale interesse comune lega l'oppressore all'oppresso, il padrone al proletario? Sei tu minatore, tessitore, lavori tu la terra? Io comprendo l'interesse comune, che ti lega ai minatori del paese di Galles, ai tessitori di Slesia, ai coltivatori della pianura del Po. Comprendo l'interesse che lega le compagnie o i padroni che impiegano te e coloro che impiegano i tuoi compagni d'oltre frontiera. Ma non posso capire quale interesse unisca te e gli altri lavoratori ai rispettivi padroni. »

« Voi proletari, lottate per migliorare la vostra sorte, per liberarvi dalla schiavitù, per conquistare la parte di felicità a cui avete diritto. I capitalisti vegliano a mantenere le vostre catene, a ritardare tutto ciò che potrebbe rendervi più liberi, più forti, onde serbare a sé il prodotto del lavoro compiuto dalle vostre braccia, e se trovano operai stranieri per fare a minor prezzo il lavoro che fate voi, essi li recluteranno al vostro posto. E se trovano all'estero condizioni migliori, non esiteranno a trasportarvi le loro officine. »

« Il patriottismo ha per base l'interesse: ma l'interesse di classe. Deve cominciare, e finire dove questo comincia e finisce. Padroni con padroni, operai con operai, ecco le vere nazioni. Da un lato l'Internazionale gialla, dall'altro l'Internazionale rossa! »

E che ti fa d'esser Francese, Tedesco o Turco? Lavorerai meno? Guadagnerai di più?

« Perchè dunque farti squartare per la Patria? »

« Rifletti, compagno. E saprai tosto, perchè ti hanno predicato il patriottismo come una religione. Si è che una religione ci vuole « per il popolo » e l'antica non serviva più. Allora t'han cantato quest'altra canzone, T'hanno lanciato sul « nemico ereditario » perchè tu obliassi « il nemico di classe ». Sull'altare dove la madonna non faceva più affari, »

si è installata la Patria, e mentre tu ti curvavi, buon minchione, davanti ad Essa, il tuo padrone intascava pacificamente i suoi scudi. Fai tu atto di ribellarti al tuo dovere? Ecco pronto lo spauracchio: « l'ulano, che guata il passo dei Vosgi » E buon per te se non ti mandano al Messico o in China a ricevere il necessario salasso!

« E tu continuerai a marciare? Coscritto, ci fai la figura dello sciocco. Il proletario non ha patria. Egli ha un nemico, il padrone; e dei fratelli: i suoi compagni di miseria,

Ecco quel che devi ricordare.

« Ti mostreranno la bandiera. Ti diranno che quel pezzo di stoffa simboleggia la Patria, ti diranno che alla sua ombra non si è più nè borghesi nè operai, ma soltanto Francesi. Coscritto, non ti lasciare accalappare: quella bandiera non è la tua. Sotto la monarchia come sotto la Repubblica, i tuoi nemici l'anno spiegata contro i tuoi. Nel giugno 1848, il 2 dicembre, sotto la Comune, i suoi difensori fucilarono i tuoi avi.

Quella, è la bandiera dei signori. La tua è la bandiera rossa, quella dei senza-patria, quella che senza stupide distinzioni di nazionalità, riunisce tutti i proletari in marcia verso la liberazione e porta la divisa dell'Internazionale:

« Lavoratori di tutto il mondo unitevi! »

A cura dei gruppi socialisti rivoluzionari, furono distribuiti in tre mesi, 40000 esemplari di questo giornale antipatriottico.

Nello stesso tempo, la Confederazione generale del Lavoro compiva parallelamente una propaganda simile.

Un Congresso delle Camere del Lavoro, tenuto ad Algeri nel settembre 1902 decideva di pubblicare e diffondere un opuscolo, il *Manuale del soldato*, destinato specialmente ad insegnare ai figli dei lavoratori i loro doveri verso il popolo, durante il servizio militare.

Ecco la conclusione del *Manuale del Soldato*:

« Compagni, la vostra ragione vi deve proibire di uccidere i vostri simili. Vi rifiuterete di ubbidire a chi vorrà fare di voi tanti assassini!

« La vostra coscienza di lavoratori vi ordina di non sparare su altri lavoratori.

« Se vi manderanno negli scioperi :

« Voi non sparerete!

« Vogliono farvi diventare macchine per uccidere?...

« Ribellatevi! E tremino infine quelli che osano armarvi contro i fratelli, poichè il vostro nemico, è soltanto quello che vi sfrutta, vi opprime, vi comanda e v'inganna!

« Se assolutamente si vuole che siate assassini, non siate fraticidi! »

Il *Manuale del Soldato* considera soprattutto l'uso dell'esercito negli scioperi.

Ma Giorgio Yvetot, il valente segretario della Federazione delle Camere del Lavoro che ha scritto quell'opuscolo e ne ha assunto la responsabilità innanzi ai tribunali, non s'è limitato a fare di questa pubblicazione un catechismo per i soldati negli scioperi; ha trattato anche il problema dell'Internazionalismo con ampiezza ed ha attaccato il patriottismo stesso.

« La Patria, dice il *Manuale del Soldato* è dappertutto, dove vi sono uomini, che lottano, penano, soffrono, lavorano, sperano e si ribellano contro le ingiustizie sociali...

« Religione e Patria, si equivalgono....

« Fare il segno della croce o salutare la bandiera, denota la stessa mentalità deficiente »

Mentre i gruppi socialisti rivoluzionari diffondevano *Il Coscritto*, le Camere del Lavoro diffondevano, per mezzo dei Sindacati, il *Manuale del Soldato*. Stampato con una tiratura di 20.000 esemplari la prima volta, si è dovuto stamparne successivamente otto edizioni a brevissimo intervallo. In due anni 100000 *Manuali del Soldato* sono stati esauriti.

Il governo e la casta militare si sono del resto ingegnati di favorire la propaganda antipatriottica.

La brutalità e l'alterigia di molti ufficiali e sottufficiali, l'attitudine dello stato maggiore e di molti ufficiali nell'affare Dreyfus e soprattutto l'uso intempestivo delle truppe negli

scioperi, hanno singolarmente facilitato, nei centri operai, la diffusione delle dottrine del *Coscritto* e del *Manuale del Soldato*.

Alcuni socialisti parlamentari reclamano, con grande strepito, che le classi dirigenti non mandino più i soldati negli scioperi, soprattutto quando l'attitudine degli scioperanti non abbia giustificato tale provvedimento.

Sono gli stessi che sognano di regolare i conflitti tra capitale e lavoro con arbitrati obbligatori, quelli che fanno lo sforzo acrobatico di conciliare la lotta di classe colla pace sociale.

Il proletariato dei centri operai non sembra fortunatamente disposto a sottomettere le sue questioni ad arbitrati, le cui sentenze potrebbero con mille mezzi indiretti essere eluse dai padroni e non è disposto a fare scioperi saggi, pacifici, che gli concilierebbero forse le buone grazie della piccola borghesia radicale e radico-socialista, ma che l'obbligherebbero a capitolare senza condizioni, quando avesse esaurito le proprie riserve.

I soli scioperi, che abbiano probabilità di vittoria sollecita, sono quelli che non esitano a ricorrere ai mezzi d'inibizione dell'azione diretta.

Accentuandosi di più in più tale tendenza nei centri operai francesi, la borghesia non può rinunciare all'impiego preventivo delle truppe: non potrebbe neppur se volesse. (1)

---

(1) La borghesia vi rinuncerà un giorno, quando cioè la propaganda antimilitarista avrà reso l'esercito, composto in massima parte di lavoratori, un'arma di difficile uso repressivo. Allora essa dovrà ricorrere a corpi speciali di polizia destinati esclusivamente al mantenimento dello *statu-quo*, nell'organizzazione sociale, od anche soltanto a sedare gli scioperi violenti e i tumulti popolari. Quel giorno la classe dominante fingerà di cedere alle pressioni dei deputati socialisti, che vanno chiedendo disposizioni speciali contro l'intervento della truppa negli scioperi, ma avrà giocato una pessima carta (l'ultima?), perchè non senza gravi conseguenze può una classe gettarsi in braccio alla parte meno sana, alla feccia della società, in senso alla quale sarà necessariamente costretta la borghesia ad ar-

Ed è fortuna che non possa.

Nonostante le vittime operaie durante i conflitti, è fortuna che la borghesia, al primo sciopero importante, tiri in ballo l'esercito nazionale.

È bene che con questa dimostrazione concreta, evidente, persuasiva più di cento discorsi e di mille pubblicazioni, la classe operaia impari brutalmente che cos'è una patria e a che serve l'esercito. (1)

Non ci voleva meno delle tragedie di Fourmies e di Limoges, delle cariche brutali di cavalleria e dello spiegamento di truppe d'ogni genere, che danno alle contrade in sciopero l'aspetto di città in istato d'assedio, per aprire gli occhi alla classe operaia fino ad oggi così nazionalista, così stupidamente patriottica.

Oggi, grazie alla propaganda del *Coscritto*, a quella del *Manuale del Soldato* e al concorso prezioso dei vari gruppi in tale propaganda, s'è compiuta una reazione salutare.

Quattro o cinque anni fa la maggioranza degli operai francesi, il 14 luglio assisteva alle riviste, che erano per essa, in ogni città di guarnigione, il *clou* della festa nazionale, e salutava devotamente i vessilli e gli stendardi militari.

Oggi, se il Partito Socialista lo volesse, si troverebbero in tutte le città operaie, migliaia di lavoratori pronti a gridare al passaggio delle truppe: a Limoges! A Limoges! pronti a fischiare l'icona tricolore, e pronti in caso di guerra a rifiutare di lasciarsi condurre al macello.

---

ruolare i suoi *pinkertons*. Così chiamansi negli Stati Uniti d'America i poliziotti destinati all'uso, che abbiamo detto sopra: un corpo di Agenti con funzione analoga si sta costituendo attualmente in Francia e la riduzione recente de' requisiti richiesti in Italia per entrare nel corpo dei Reali Carabinieri e in quello degli Agenti di P. S. è l'indice evidente di una tale tendenza anche nel nostro paese.

(N. d. T.)

(1) Questa di far comprendere la funzione di classe compiuta dagli eserciti è per gli antimilitaristi la necessità prima e fonda-

mentale di ogni propaganza rivoluzionaria. E' risaputo che, una rivolta da parte del popolo, dati i terribili mezzi di distruzione, che sono in mano dei governi, va considerata oramai come una vana utopia; perciò i lavoratori, insofferenti comunque dell'attuale ordine di cose, debbono fare assegnamento sui « proletari in divisa », se vogliono non esser massacrati durante gli scioperi e avere una forza certa e poderosa, che li difenda e presti loro man forte il giorno, in cui metteranno le mani sui mezzi di produzione e di scambio, per renderli, secondo la finalità socialista, di proprietà collettiva. Orbene l' « antipatriottismo » non è che una parte e una conseguenza di tutto questo programma antimilitarista e i socialisti, anche se non sanno comprenderne le cause intime e profonde suggerite da una stringente logica di classe, dovrebbero accettarlo, diremmo quasi subirlo in omaggio alla necessità rivoluzionaria d'indisciplinare l'esercito e di renderlo il meno possibile ossequiente all'ordine costituito: ciò che non sarà mai, finchè gli operai, andando sotto le armi, crederanno di compiere un dovere verso la Patria, addestrandosi alla difesa di Lei da un ipotetico nemico esterno e non s'accorgeranno che la difendono sì, ma contro il nemico interno rappresentato dai loro fratelli di lavoro e di miseria.

Gli eccidi proletari, a cui si allude in questo capitolo, trovano in Italia un doloroso riscontro. Esaminando la lista lugubre, che segue, si battano il petto le nostre classi dominanti e recitino il *mea culpa*, chè l'antimilitarismo, destinato a sorgere accanto ai forti sindacati di mestiere, sarebbe stato da noi un frutto prematuro, se la triste prova dei fatti non avesse convinto il proletariato italiano, più di quello d'ogni altro paese, che l'esercito è uno strumento di oppressione in mano della borghesia.

Conselice 20 maggio 1890	morti	3	feriti	19
Caltavuturo 20 gennaio 1893	»	8	»	8
Giardinello 1 gennaio 1894	»	—	»	5
Lercara 1 gennaio 1894	»	1	»	6
Pietraperzia 1 gennaio 1894	»	8	»	1
Gibellina 1 gennaio 1894	»	16	»	5
Marineo 3 maggio 1894	»	11	»	25
S. Cat. Villanova 5 genn. 1894	»	30	»	20
Ruvo di Puglia 8 gennaio 1894	»	4	»	3
Corato 9 gennaio 1894	»	6	»	12
Massa 16 gennaio 1894	»	2	»	?

	morti	feriti
Carrara 17 gennaio 1894	13	12
Serravezza 19 gennaio 1894	1	?
Troina 18 febbraio 1898	1	3
Modugno 29 aprile 1898	1	3
Minervino M. 1 maggio 1898	3	?
Molfetta 1 maggio 1898	5	48
Bagnacavallo 2 maggio 1898	4	13
Piacenza 2 maggio 1898	2	4
Soresina 3 maggio 1898	2	5
Parma 3 maggio 1898	—	3
Figline 3 maggio 1898	1	—
Sesto Fior. 5 maggio 1898	4	7
Pavia 5 maggio 1898	1	1
Livorno 6 maggio 1898	2	5
Firenze 6 maggio 1898	2	5
Milano 6-9 maggio 1898	86?	281?
Monza 6 maggio 1898	3	11
Germano 8 maggio 1898	2	2
Pontedera 8 maggio 1898	3	?
Napoli 8 maggio 1898	?	?
Pomigliano A. 10 maggio 1898	—	5
Novara 10 maggio 1898	—	5
Luino 10 maggio 1898	3	40
Berra 27 giugno 1901	2	10
Putignano 4 maggio 1902	1	7
Cassano M. 5 agosto 1902	1	3
Candela 8 settembre 1902	5	11
Giarratana 13 ottobre 1902	2	12
Galatina 20 aprile 1903	2	20
Pieve C. 21 maggio 1903	3	1
Torre Ann. 31 agosto 1903	7	40
Cerignola 17 maggio 1904	3	40
Buggerru 4 settembre 1904	3	10
Castelluzzo 14 settembre 1904	1	12
Sestri P. 15 settembre 1904	2	18
Foggia 18 aprile 1904	3	7
S. Epidio al Mare 15 maggio 1905	4	2
Grammichele 16 agosto 1905	18	200
Murro 12 dicembre 1905	2	4

Scorrano 16 gennaio 1906	»	1	»	6
Calimera 30 aprile 1906	»	2	»	3
Torino 4 maggio 1906	»	1	»	6
Cagliari 12 maggio 1906	»	2	»	7
N.vida 21 maggio 1906	»	1	»	1
Gonnesa 21 maggio 1906	»	6	»	22

## CAPITOLO XXVIII

### La propaganda antipatriottica ai contadini francesi:

#### L'opera del " Pioupiou de l'Yonne,,

*Il Coscritto*, il *Manuale del Soldato* hanno avuto soprattutto influenza nei centri industriali: si rivolgevano al proletariato e più specialmente al proletariato delle città.

Ma la Francia è un paese agricolo, un paese di piccoli proprietari rurali.

I contadini formano il grosso degli eserciti francesi.

Essi sono attaccati alle loro piccole proprietà, refrattari al socialismo: non i giornalieri agricoli, si capisce; parliamo dei piccoli proprietari.

Essi sono la suprema speranza degli uomini d'ordine, la diga indistruttibile, che la classe dominante spera di opporre indefinitamente alla marea crescente del socialismo rivoluzionario.

Ancora un'illusione, che dovrà scomparire!

I risultati della campagna del *Pioupiou dell'Yonne* provano che non è molto difficile fare una breccia nella diga indistruttibile e che l'antimilitarismo internazionale e anti-

patriottico potrebbe costituire il ponte, il legame fra le masse rurali e il proletariato delle città.

Il dipartimento dell'Yonne è quasi esclusivamente agricolo: le più grandi città, Sens e Auxerre, benchè abbiano alcune officine, sono soprattutto mercati agricoli: il centro più popolato della provincia non raggiunge i 20.000 abitanti.

I giornalieri sono numerosi soltanto nella Puisaye, regione boscosa, che occupa tutto il sud della provincia e nella foresta di Othe, che la traversa in tutta la sua larghezza: d'inverno i giornalieri lavorano nel bosco, d'estate nei campi.

Molti di essi hanno qualche palmo di terra, salvo che nella Puisaye, dove regna la grande proprietà.

Ma la maggior parte della popolazione rurale è composta di piccoli proprietari, vignaiuoli o coltivatori, attaccati come in nessun'altra regione di Francia alle loro piccole proprietà, refrattari, come dappertutto del resto, all'idea d'una proprietà collettiva della terra: in tutto il resto molto democratici, molto anticlericali, eccellenti radicali.

Come tutti i radicali francesi, essi furono per lungo tempo nazionalisti senza saperlo: ci volle la crisi dell'affare Dreyfus per epurare un po' il loro patriottismo, sbarrazzandolo di ciò che conteneva di grossolano nazionalismo e d'ubriacatura militarista: pertanto il loro patriottismo rimase, soprattutto pei ricordi delle tre invasioni conosciute dalla loro provincia nel XIX secolo: 1814, 1815. 1870-71.

Molti comuni posseggono il loro monumento commemorativo dell'ultima guerra, che è ogni anno, in molte località, oggetto d'un pietoso pellegrinaggio: ogni località importante ha la sua società di mutuo soccorso fra ex-militari fra « veterani », la cui divisa « Dimenticare, giammai! » ne dice abbastanza il carattere patriottico. Ad ogni inaugurazione di un monumento commemorativo, ad ogni pellegrinaggio patriottico, ad ogni banchetto di veterani, gli uomini politici del paese soffianno nella trombetta guerriera e parlano di rivincita roteando terribilmente gli occhi verso i Tedeschi.

Tale il terreno, in cui dal 1900 i socialisti dell'Yonne cominciarono a seminare a piene mani l'antimilitarismo e l'internazionalismo.

Nell'aprile del 1900, i gruppi socialisti della provincia che comprendevano appena 300 o 400 soci, dopo aver riunito stentatamente qualche centinaio di lire, fondavano *Il Lavoratore Socialista*, organo ebdomadario della Federazione dei Lavoratori socialisti dell'Yonne.

*Il Lavoratore Socialista* adottò distintivamente la sola linea di condotta, che convenisse in un paese rurale.

Esponendo subito il collettivismo agrario si rischiava di esasperare i piccoli proprietari: *Il Lavoratore* si limitò, nei primi anni, a dissipare i pregiudizi dei contadini contro il collettivismo: si ripeté che nessuno voleva prendere le loro terre: ci s'industriò soprattutto di far loro comprendere il significato delle rivendicazioni operaie nelle città e la legittimità dell'espropriazione della classe capitalistica, padrona delle officine, dei magazzini, delle miniere, delle abitazioni; ci si accorse presto che i proprietari rurali, buoni democratici, erano condotti dalle loro simpatie naturali, non verso la borghesia, che detestano, ma verso la classe operaia e che essi non alzerebbero il mignolo per difendere la grande proprietà capitalistica, dal momento che non veniva minacciato il loro palmo di terra.

Solo più tardi si cominciò a mostrare gli inconvenienti della piccola proprietà individuale e i vantaggi d'ogni sorta che gli stessi piccoli proprietari avrebbero col regime della proprietà collettiva della terra; e comunque da questo lato, per il momento, si è giunti solo a dissipare i più grossolani pregiudizi contro il socialismo agrario.

Ma, dai suoi primi numeri, *Il Lavoratore* aveva compreso che per un altro verso bisognava far penetrare il socialismo internazionalista nelle masse rurali; l'abilità consistette nel presentarlo non sotto l'aspetto di « socialismo » ma sotto quello di « antimilitarismo e internazionalismo. »

I risultati furono così lusinghieri che, in capo a un anno,

si dicise d'aprire, nelle colonne del *Lavoratore* una sottoscrizione per creare un giornale esclusivamente antimilitarista, che uscisse due volte all'anno, il giorno della leva e alla partenza della classe, e da inviarsi gratuitamente a tutti i coscritti della provincia: questo foglio fu il « Pioupiou dell'Yonne ».

In uno stile senza pretese alla portata dei contadini, in caratteri tipografici molto grossi, spesso con incisioni espressive, il « Pioupiou dell'Yonne » andò a portare la parola antimilitarista, internazionalista ed antipatriottica fin nei più piccoli villaggi.

Volete un'idea dello stile del « Pioupiou dell'Yonne? »

Ecco qua un articolo del « Pioupiou » n.º 1, che comparve nel 1901:

### AI COSCRITTI

— Giovane coscritto, figlio del popolo, perchè vai tu alla caserma?

— Per paura dei gendarmi, che mi manderebbero a Biribi, se rifiutassi di prestare servizio.

— Giovane coscritto, figlio del popolo, perchè odi la caserma?

— Perchè mi ripugna di lasciarmi vestire d'un costume da pagliaccio; perchè non ho proprio nessuna inclinazione a fare il burattino per le strade e sulle piazze: perchè temo di non poter subire, senza ribellarmi i rabbuffi d'un graduato villano; perchè ho qualcosa di più utile da fare che servire da valletto, da cocchiere, da palafreniere, da cuiniere, da facchino o da governante ai miei ufficiali o alle loro mogli; perchè mi spiace di essere il babbeo che fa tre anni, mentre i figli dei ricchi, per aver avuto il mezzo di consumare i calzoni fino a 26 anni sui banchi delle scuole, fanno un anno solo; perchè so che vicino a noi, in Svizzera, grazie a un'organizzazione intelligente, economica e democratica, si è riusciti a formare un forte esercito di soldati-cittadini,

che prestano solo sei od otto settimane. al più di servizio militare: perchè ho la convinzione che, con un simile sistema militare saremmo inadatti ad ogni guerra offensiva — ed io non ne voglio sapere di guerre offensive — pur rimanendo temibili ancora, se occorresse difendere, contro un'aggressione d'un despota vicino, la Repubblica e le nostre piccole libertà, le sole cose ch'io sia deciso a difendere fino alla morte. Odio la caserma, infine, perchè, se un giorno mi troverò nella dolorosa necessità di servirmi d'un fucile, voglio che ciò sia contro i miei veri nemici: poichè odio soprattutto di diventare una macchina per uccidere ad un dato segnale.

— Giovane coscritto, figlio del popolo, che penserai tu nella caserma, quando i tuoi ufficiali ti diranno che tu devi loro obbedienza passiva, che devi eseguire i loro ordini, *tutti i loro ordini*, senza mormorare e senza discutere?

— Lascero dire, ma penserò fra me, oppure dirò alto dinanzi ai camerata che vi sono delle circostanze, in cui non riconosco che un capo, un solo padrone: la mia coscienza.

— Giovane coscritto, figlio del popolo, che farai, se i tuoi capi, un giorno, ti condurranno, col fucile carico, contro i lavoratori in sciopero?

— Sopporterò con pazienza le ingiurie e le sassate, che gli scioperanti affamati potranno scagliarci e dirò ai miei camerata che, se ci comandano di far fuoco, il dovere dei poltroni è di tirare in aria, quello dei coraggiosi di rifiutarsi di sparare contro i propri fratelli.

— Giovane coscritto, figlio del popolo, che farai se i tuoi capi chiederanno volontari per andare al Madagascar, al Tonchino, in China o altrove a difendere « i nostri interessi » e « l'onore » della bandiera?

— Mi sforzerò dapprima di non far loro una risata sulla faccia, quando verranno a sciornarci le loro tirate patriottiche, poi dirò ai fanatici o ai poveri di spirito, che saranno tentati di arrolarsi: bisogna essere stupidi, quando si è miseri e sfruttati, ad andare a morire laggiù di febbre

o di dissenteria, perchè qualche gallonato peschi nel sangue galloni e decorazioni, perchè qualche grande casa di commercio guadagni milioni sfruttando gli indigeni, perchè un gruppo di missionari introduca anche agli antipodi i dogma dannosi, che abbrutiscono. Dirò loro che è una viltà introdursi, armati di fucili a ripetizione e di cannoni alla meleanite, presso popoli mal armati e incapaci di difendersi, per rubare il loro paese: che tutte queste spedizioni, qualunque sia il pretesto ipocrita, col quale si tenta giustificarle, non sono che atti di brigantaggio indegni di popoli civili.

— Giovane coscritto, figlio del popolo, che cosa farai, se fra qualche mese, gli affari di China provocheranno un conflitto fra le nazioni europee, e si tratterà di condurti al macello per difendere il nostro glorioso alleato, lo Czar di tutte le Russie? Che farai, se allora, nella tua città di guarnigione, vedrai migliaia di lavoratori repubblicani e socialisti, percorrere le vie gridando: « abbasso la guerra! » Che farai se ti vorranno condurre contro costoro che ti saranno indicati come traditori, venduti ai Prussiani e agli Inglesi?

— Dirò ai miei camerata che quegli uomini hanno ragione di non voler esser condotti al macello per i begli occhi dello czar o per conservargli una grossa parte del bottino cinese; che essi hanno ragione di rifiutarsi a sparare per interessi simili, contro lavoratori inglesi o tedeschi, nostri fratelli di lavoro e di miseria; e come i dimostranti, griderò anch'io: — « Viva la pace universale! Abbasso la guerra! »

Si noterà che per paura di sgomentare il lettore, e perchè allora era questa la sua convinzione, l'autore di questo articolo ammette la difesa nazionale « in caso d'aggressione ingiustificata da parte di un despota vicino ».

Ecco un altro articolo dello stesso autore. Esso comparve nel *Piouiou* N. 8, del 1 novembre 1904. Vi si può rilevare un'evoluzione dell'autore, che corrisponde ad una evoluzione del « Piouiou dell'Yonne » e della Federazione dell'Yonne sulla via dall'antipatriottismo.

## LA PROPAGANDA NELLA CASERMA

*Il Pioupiou dell' Yonne* — È divertente, eh, passeggiare per ore ed ore, colle braccia penzoloni, per ammazzare il tempo? Ed è questa la nostra fortuna, tutte le domeniche, per tre anni!

*L'altro Pioupiou* — Certamente starei meglio al mio paese!

*Il Pioupiou dell' Yonne* — Perdere i tre anni più belli della propria vita per fare gli stupidi! Mi ripugna solo a pensarci!

*L'altro Pioupiou* — Eppure bisogna!

*Il Pioupiou dell' Yonne* — Bisogna? Perché?

*L'altro Pioupiou* — Perché? Perché? Tho, per difendere la patria; per difendere i nostri beni!

*Il Pioupiou dell' Yonne* — Hai dei beni tu?

*L'altro Pioupiou* — Io? No. Da noi, in Bretagna, quasi tutta la terra buona appartiene ai signoroni: mio padre è fittavolo; non ha un palmo di terra.

*Il Pioupiou dell' Yonne* — Allora tuo padre non à beni da difendere.

*L'altro Pioupiou* — No!

*Il Pioupiou dell' Yonne* — E tu che fai di mestiere?

*L'altro Pioupiou* — Io il bifolco.

*Il Pioupiou dell' Yonne* — Vedo che hai tanti beni da difendere quanti ne ha tuo padre.

*L'altro Pioupiou* — Eh! Sì! a un dipresso!

*Il Pioupiou dell' Yonne* — E il tuo amico, il tessitore, credi tu forse che abbia dei beni da difendere?

L'opificio, dove lavora non gli appartiene; per un « si » per un « no » lo possono gettare sulla strada come un cane; se avrà interesse il suo padrone ad impiegare una macchina nuova, che faccia più lavoro dell'antica, lo metterà subito fuori, dicendogli: Ingegnati, amico! Non ce più lavoro per te!

E l'altro tuo amico, il ferroviere; ha dei beni quello? ha forse, una piccola azione delle ferrovie?

*L'altro Pioupiou* — Egli ha, comè il tessitore, il suo salario per ingrassare la sua macchina umana affinché possa produrre sempre per quelli che ci danno da lavorare.

*Il Pioupiou dell'Yonne* — Non sei così sciocco come sembri!

Supponi che da un giorno all'altro, noi diventassimo Inglesi, o Tedeschi, o Italiani, o che gli Inglesi, i Tedeschi, gli Italiani diventassero Francesi; dimmi cosa ci sarebbe di cambiato in fondo?

Gli operai delle ferrovie, i tessitori, i bifolchi, i fittavoli tutta la povera gente tutti i senza proprietà non sarebbero nè più nè meno ricchi di quello che sono adesso.

*L'altro Pioupiou* — E tu che fai di mestiere?

*Il Pioupiou dell'Yonne* — Io sono coltivatore e vignaiuolo, lavoro le mie terre: ma non sono un signore con tutto questo; anzi mi tocca a lavorare da mattina a sera, e duro fatica a sbarcare il lunario.

*L'altro Pioupiou* — Però hai qualche cosa da difendere.

*Il Pioupiou dell'Yonne* — Io? non più di te! Supponi che si divenga tutti Tedeschi, Inglesi, o Italiani. Credi che mi si toglierebbe il mio campo? Ma nemmeno per sogno! Quando i Tedeschi presero l'Alsazia e la Lorena, lasciarono ai privati quello che possedevano: i piccoli proprietari rimasero piccoli proprietari: i proletari, miseri come prima e la gente ricca rimase ricca come per il passato: nulla cambiò, ragazzo mio!

*L'altro Pioupiou* — Allora ti piacerebbe d'esser Tedesco o Inglese invece che Francese?

*Il Pioupiou dell'Yonne* — Io? me ne rido! Tribolato oggi, tribolato domani! macchina da lavoro e bestia da soma oggi, macchina da lavoro e bestia da soma domani! « E arri arri, somaro », come dice l'ufficiale Delevache.

*L'altro Pioupiou*, — Pure, l'altro giorno, mi dicevi che sei repubblicano! Allora non t'importerebbe niente d'essere sotto un re o sotto un imperatore?

*Il Pioupiou dell'Yonne* — Poco, poco, in parola d'onore.

C'è così poca differenza, a parte l'etichetta, tra l'impero tedesco e la repubblica francese, o almeno la repubblica borghese, come l'abbiamo oggi!...

Mi dirai che qui c'è il diritto d'organizzazione: anche in Germania c'è; che qui si ha il diritto di dire quasi tutto quello che ci pare sui giornali, che abbiamo cioè la libertà di stampa, salvo ad essere perseguitati, quando ciò che si scrive dispiace al governo; in Germania c'è presso a poco la stessa libertà.

Qui si tengono riunioni pubbliche: anche là.

Qui si fanno dimostrazioni nella via, ma la polizia ci mette dentro: e là lo stesso.

Qui, quando si fa sciopero, si mandano i soldati per scompigliare e fucilare gli scioperanti: e là ugualmente.

Qui si hanno molte scuole è vero: là ce ne hanno altrettante e l'istruzione è anche più diffusa che da noi.

Anzi in Germania gli operai infermi o troppo vecchi hanno la pensione: l'hanno da quasi 20 anni; e da noi, nella nostra repubblica, questa legge umanitaria è ancora allo stato di progetto!

Vedi bene che repubblica francese o monarchia tedesca sono presso a poco, zuppa e pan bagnato.

*L'altro Pioupiou* — Allora, se non abbiamo niente da difendere, noi, e neppure gli operai e i contadini tedeschi, che ci facciamo nelle caserme?

*Il Pioupiou dell'Yonne* — Facciamo i cani da guardia ai nostri padroni, a un milione di signori, che posseggono le azioni delle ferrovie, delle miniere, delle compagnie industriali e commerciali, che posseggono tutti i grandi territori agricoli e le più belle foreste.

E se gli operai si agitano chiedendo del pane, ci siamo noi pronti a distribuire piombo in abbondanza.

*L'altro Pioupiou* — Bisogna pur che vi siano i ricchi e i poveri; che vi siano i padroni per far andare le officine, le ferrovie, e pagare i salari.

*Il Pioupiou dell'Yonne* — Ma che! Non c'è bisogno di capitalisti; bastano i capitali.

E i capitali sono la terra, le macchine, le officine, le banche; ebbene, questi capitali non devono appartenere a un milione di borghesi più o meno oziosi ma ai 38 milioni di cittadini francesi.

Bisogna che si formino sindacati di operai e di contadini sotto la direzione d'ingegneri, con macchine perfezionate, le quali producano tutto ciò che è necessario per la nutrizione, pel vestiario, per l'alloggio, pel lavoro di tutti: mercè la produzione in grande, grazie al perfezionamento delle macchine e all'obbligo imposto a tutti di contribuire a un lavoro utile, alcune ore di occupazione quotidiana basteranno ad assicurare a tutti un largo benessere e un'ampia istruzione.

Tutti i generi di consumo, prodotti in grandi quantità, nelle officine o nei terreni pubblici, senza passare per milioni d'intermediari inutili, saranno venduti ai consumatori; direttamente, in vasti magazzini comunali.

Pagati con biglietti d'una banca nazionale, i produttori compreranno con gli stessi biglietti tutto ciò che serve al loro consumo nei magazzini pubblici.

Con un fondo di riserva, i fanciulli dei due sessi saranno allevati in seno alle loro famiglie a spese della collettività: i malati, gli infermi, i vecchi riceveranno una pensione, che assicurerà loro tutte le cure, e tutto il benessere a cui hanno diritto.

In questo modo, il frutto del lavoro sarà di tutti e non più soltanto di alcuni privilegiati: la rendita della terra e delle officine formerà un immenso fondo sociale, che sarà ripartito fra tutti i lavoratori. La società distribuirà ogni anno i dividendi a tutti i suoi membri, come una compagnia per azioni, farebbe ai suoi azionisti.

Ecco quel che reclamano non solo gli operai delle officine e dei campi, che non sono imbecilli, ma anche i piccoli proprietari rurali come me, gli artigiani, i piccoli bottegai, che sono minacciati dalla concorrenza dei grandi possedimenti agricoli, delle grandi officine e dei grandi magazzini e sono stanchi di vivere nell'incertezza del domani.

E contro coloro, che reclamano ciò, noi, lavoratori in divisa siamo incaricati di sparare, quando stanchi di farsi tosare e salassare dai capitalisti, attualmente padroni di tutti i mezzi di produzione, essi ricorrono a mezzi un po' energici per farsi ascoltare.

Per fare questo bel mestiere di cani da guardia del capitale, noi miserabili, sfruttati, veniamo in caserma.

Siamo qui per mantenere nella miseria e nella schiavitù la classe dei lavoratori, alla quale apparteniamo.

*L'altro Pioupiou* — Allora rifiuterai di sparare sugli scioperanti.

*Il Pioupiou dell'Yonne* — Certo! senza la menoma esitazione. Mi terrei per un bruto, se sparassi contro lavoratori come me, che si adoperano per migliorare le nostre condizioni. Sarà tutto un di più, se saprò essere abbastanza padrone di me stesso per non scaricare il mio fucile sull'ufficiale, che osasse ordinarmi quest'assassinio.

*L'altro Pioupiou* — E in caso di guerra coi Tedeschi che cosa faresti?

*Il Pioupiou dell'Yonne* — Io diserterei per non lasciarmi trascinare al macello come un bue, per non fare come i Giapponesi e Russi, che si sgozzano a vicenda in questo momento pei begli occhi della borghesia...

*L'altro Pioupiou* — È da vili disertare.

*Il Pioupiou dell'Yonne* — No! È viltà lasciarsi trascinare come pecore al macello, quando si ha un po' di fegato, per il capriccio o per l'ambizione della classe, che ci governa e che ci sfrutta.

*L'altro pioupiou* — Hai forse ragione!

*Il Pioupiou dell'Yonne* — Oppure, se saremo abbastanza numerosi, ci intenderemo, socialisti tedeschi e socialisti francesi, e al primo segno d'una dichiarazione di guerra ci uniremo, armati, e marceremo, i socialisti tedeschi contro la borghesia tedesca e noi contro la borghesia francese, per instaurare la civiltà socialista di benessere, di luce, di libertà. Piuttosto che rischiare la pelle per batterci contro operai o contadini tedeschi, che hanno interessi uguali ai nostri e che non ci hanno fatto nulla, marceremo contro le classi ricche, che ci hanno sempre sfruttati.

*L'altro Pioupiou* — E per convertire alle tue idee le reclute come me, tu perdi il tuo tempo, la sera alle cinque dopo il rancio e la domenica, quando esci dalla caserma?

*Il Pioupiou dell'Yonne* — Precisamente!

*L'altro Pioupiou* — Finirai per farti mandare a Biribi! ecco, quel che guadagnerai!

*Il Pioupiou dell'Yonne* — Bah! si prende qualche precauzione: si sa a chi si parla. Non ci si mette a far propaganda di primo acchito.

E poi, anche se si rischia qualche cosa!

Solo perchè in tutti i tempi e in tutti i paesi vi furono coloro che non temettero nè la prigione nè la morte, le idee nuove hanno potuto diffondersi e portare alla nostra povera umanità un po' più di sollievo alla sua miseria.

G. H.

*Il Pioupiou dell'Yonne* avrebbe avuto risultati meno soddisfacenti, se il ministero della guerra non si fosse industriato di fargli una strepitosa reclame.

Quattro volte in tre anni il generale André con una perseveranza degna di miglior sorte, mise graziosamente a disposizione dei redattori del *Pioupiou dell'Yonne* la sala della Corte d'Assise d'Auxerre per una conferenza pubblica in contraddittorio col procuratore della Repubblica; con delicata attenzione, l'autorità militare, sotto pretesto di mantenere l'ordine nel pubblico numeroso, che assisteva a ciascuna di queste udienze emozionanti, inviava un picchetto

di soldati del reggimento di Auxerre, che non perdevano una parola di tutti i discorsi e che li riferivano alla sera ai loro camerata.

Quattro volte, il *Pioupiau dell'Yonne* fu accusato d'ingiurie all'esercito e d'incitazione di militari alla disobbedienza: quattro volte fu assolto.

La prima volta si trovarono quattro giurati su dodici per la condanna: la seconda volta non se ne trovarono che 2: la terza e la quarta volta, non se ne trovò neppure uno.

C'è bisogno di aggiungere che ad ogni nuova persecuzione la tiratura del *Pioupiau* aumentava?

Del primo numero non ne furono tirate che 5.000 copie degli ultimi numeri ne furono tirate da 15.000 a 20.000; in tutto, in meno di quattro anni, ne furono stampate 127.000, quasi tutte diffuse nell'Yonne.

Senza attendere questi risultati incoraggianti, i socialisti dell'Yonne crearono, accanto al *pioupiau*, una cassa di propaganda, alimentata dalle quotazioni volontarie dei militanti e dei gruppi, onde permettere a conferenzieri di andare ad esporre, nei comuni minori, le dottrine del *Pioupiau*.

Questa cassa di propaganda, mai esausta, ha permesso di pagare le spese ferroviarie d'un conferenziere che tutti i sabati e tutte le domeniche, qualche volta tre o quattro volte alla settimana, parte da Parigi e visita gradatamente tutti i comuni della provincia: su 480 comuni, ne sono stati attualmente visitati 400: nella maggior parte dei comuni la sala è gremita: in alcuni, le donne sono quasi numerose come gli uomini.

Qual'è il risultato ottenuto dal *Pioupiau dell'Yonne*?

Cinque anni or sono, i contadini dell'Yonne erano ardenti patrioti, quasi nazionalisti: oggi sono in maggioranza nettamente antimilitaristi e internazionalisti.

Cinque anni or sono i « Veterani » alla minima occasione, giocavano ai soldati, come grandi fanciulli, si pavoneggiavano dietro alla loro bandiera, colla musica in testa, marcando il passo, l'andatura marziale; oggi molti fra i ve-

terani si scusano di rimanere in queste società e dichiarano di rimanervi per i vantaggi della mutualità.

Cinque anni or sono, gli uomini politici, in ogni cerimonia patriottica, parlavano di Rivincita: oggi gli stessi uomini politici, barometri sensibili ai cambiamenti d'opinione del corpo elettorale, non temono, al pellegrinaggio annuale al monumento dei morti per la patria, di tenere i propositi più pacifici, più internazionalisti; ogni cerimonia patriottica a poco a poco diviene una manifestazione antipatriottica o almeno internazionalista, in cui la *Marsigliese* è surrogata dai canti dell'*Internazionale e Guerra alla guerra*.

Cinque anni fa, le reclute dell'*Yonne* sarebbero state nelle mani dei loro ufficiali strumenti così docili contro gli operai delle città, come le reclute di qualunque altra provincia: oggi che le diffidenze verso la classe operaia e verso il socialismo sono sparite, i coscritti dell'*Yonne* non sono molto più sicuri, per l'autorità militare, di quel che non siano i lavoratori dei grandi centri operai socialisti.

Cinque anni fa, in caso di mobilizzazione, non sarebbe neppur venuta l'idea di esimersi dal presentarsi alla caserma, oggi si predica apertamente fra gli applausi di interi uditori, l'antipatriottismo con lo sciopero dei richiamati in caso di guerra, e i militanti socialisti non si nascondono affatto per dichiarare che essi, almeno non marcerebbero a nessun costo.

Ecco quanto pochi militanti, uomini d'azione e non teorici, hanno fatto non in vent'anni né in cinquanta, ma in quattro anni.

Hanno fatto insomma la dimostrazione sperimentale, che il socialismo internazionalista può trascinare le masse contadine, assicurarsi almeno la loro benevola neutralità in caso di sciopero o di Rivoluzione, e la loro attiva complicità in caso di guerra.

E siccome i contadini dell'*Yonne* non sono fatti d'una pasta diversa dagli altri, si può affermare che il giorno, in cui in ogni provincia, le Camere del Lavoro regionali e la Federazione socialista locale vorranno intraprendere la stessa

propaganda metodica e tenace, la Francia rurale intiera sarà nostra alleata, quando risponderemo, nelle città, ad un ordine di mobilizzazione, con la Rivoluzione sociale.

## CAPITOLO XXIX

### La questione sarà posta

Il 26 aprile 1905, per festeggiare l'unità socialista, finalmente realizzata, un grande comizio riuniva nell'immenza sala di Tivoli-Vanx-Hall, insieme a una gran parte dei rappresentanti al Congresso unitario, parecchie migliaia di militanti socialisti, appartenenti a tutte le antiche frazioni fuse oramai in un solo gran Partito « di lotta di classe e di rivoluzione. »

Là, un oratore che era stato al Congresso, rappresentante della Federazione dell'Yonne, fece dichiarazioni nettamente antipatriottiche.

All'indomani, la stampa nazionalista riproduceva quelle dichiarazioni a grossi caratteri, felice di potersene valere contro i capi parlamentari del Partito.

Vi sono a Parigi due grandi quotidiani, che passano per socialisti; l'uno, la *Petite République* il cui redattore capo è Gerault-Richard, deputato socialista della Guadeloupe; l'altro, l'*Héumanité* diretto da Jaurès, deputato del Tarn.

Entrambi rappresentano la tendenza riformista e parlamentare del Partito.

Essi non potevano serbare il silenzio di fronte ai commenti velenosi della stampa nazionalista e conservatrice.

E presero difatti calorosamente la difesa del patriottismo. Sotto il titolo « La Patria in pericolo » e colla firma

del suo redattore capo, Gerault-Richard, *La Petite République* pubblicava, nel numero del 26 aprile, il seguente articolo di fondo :

### LA PATRIA IN PERICOLO

Da quindici giorni i detrattori del Partito Socialista ci lasciavano tranquilli a proposito della guerra: ma ciò non poteva durare. Appena presentatasi l'occasione, eccoli all'assalto col solito ritornello: i socialisti patteggiano col nemico.

Le variazioni su questo tema furono loro offerte dal discorso d'un oratore dell'assemblea di chiusura del Congresso unitario. Questo oratore, di cui sottolineano, con intenzione, la qualità di membro della Commissione amministrativa, vale a dire dell'organo centrale del Partito, avrebbe biasimati i giornali socialisti per il loro patriottismo, aggiungendo che nella sua federazione dell'Yonne, la questione della condotta da seguirsi in caso di aggressione contro la Francia era risolta da lungo tempo negativamente.

« Senza preoccuparci, avrebbe detto, di sapere quale sarà l'aggressore, noi risponderemo all'appello di guerra, con lo sciopero generale dei richiamati. »

Io non assistevo alla riunione; ignoro quindi, se queste parole siano state o no pronunciate. Ma, di primo acchito, metterei la mano sul fuoco che il senso e il testo ne sono stati svisati, poichè esse contraddicono formalmente al sentimento e alla dottrina socialista.

Mirando il socialismo alla rivolta contro l'asservimento degli uomini ad altri uomini, ed essendo suo scopo di metter fine alle violenze esercitate da alcuni individui sopra altri individui, da alcune collettività sopra altre collettività, un socialista non sopporterà mai che un uomo maltratti il suo simile, nè che un impero attacchi una Repubblica a scopo di lucro o di dominio. Se questa Repubblica è la sua patria, il socialista non vedrà in questo un pretesto per abbandonarla senza difesa ai colpi dell'aggressore, come non

rifluterebbe il suo aiuto ad una donna violentata, col pretesto che questa donna fosse sua madre.

Ecco spiegato il sentimento socialista che è in fondo il sentimento umano.

La dottrina del nostro partito conferma quanto andiamo dicendo.

In Francia, ci siamo sempre occupati a dissipare la confusione internazionalmente stabilita dai nostri detrattori fra internazionalismo e antipatriottismo. Tutte le frazioni socialiste professano su questo punto principi identici come lo provano le dichiarazioni dei più autorevoli militanti da Jaurès, a Guesde, a Vaillant.

I socialisti dell'Yonne non fanno eccezioni a questa regola. Ne fa fede il nostro vecchio amico Camélinat, che, attaccato nelle ultime elezioni legislative nel suo passato di comunnardo, rispondeva che la Comune era stata, nello stesso tempo una sollevazione del Partito repubblicano e socialista contro le mene monarchiche della malaugurata Assemblea di disgrazia e una protesta del patriottismo parigino sollevato contro chi patteggiava la resa.

Bebel, recentemente, pronunciava al Reichstag un discorso, in cui confutava questa accusa d'antipatriottismo che sembra l'argomento internazionale dei difensori del regime capitalista. Egli disse: « Al minimo pericolo, noi saremo i primi a mettere il fucile in ispalla, poichè questa patria tedesca appartiene più a noi che a voi.... »

Nemmeno ha dimenticato le ammirevoli proteste di Jaurès, alla Camera dei deputati, a proposito della nostra pretesa adesione alla violazione del diritto delle genti commessa tempo fa sugli Alsatiani-Lorenesi.

Infine, se l'oratore dell'assemblea in parola ha realmente pronunciato le parole, che la stampa nazionalista gli addebita, egli ha obbedito ad una esagerata preoccupazione pacifista manifestandola con ciarlatanismo grossolano.

Avrebbe così lavorato alla distruzione del suo ideale, poichè il mezzo più sicuro per allettare qualcuno ad aggre-

dirci si è appunto di far nota la propria incapacità di difesa o la propria rassegnazione sistematica alla disfatta.

Il membro della Commissione amministrativa del Partito socialista, che avrebbe pronunciato il discorso, sfruttato con delizia dalla reazione in tutti i suoi giornali, avrebbe dunque mancato nello stesso tempo alla logica, alla dottrina socialista e al sentimento di umanità. Ecco perchè bisogna vedere in questa invenzione, soltanto una nuova trovata dei soliti falsari a corto d'argomenti.

GIRAULT-RICHARD

Viviani, ex deputato di Parigi, ritornava alla carica sull'*Humanité* del 4 maggio coll'articolo seguente, intitolato: « L'idea di Patria »

### L'IDEA DI PATRIA

L'unità socialista sarebbe una forma d'inerzia del pensiero e il nostro partito una congregazione, se non avessimo il diritto, riguardo ai vari membri di esso, di difendere la nostra opinione.

Ecco perchè, comunque la pensino i nostri nemici, non proviamo alcun imbarazzo a ripudiare decisamente le teorie che furono attribuite dalla stampa a un socialista e che egli conferma, pare, se prestiamo fede al giornale *La Liberté*. Noi non abbiamo del resto alcun merito a ripudiarle, poichè tutto il Partito socialista è ostile all'idea emessa al Tivoli-Waux-Hall, la quale tenderebbe a sostenere che chiunque fosse l'aggressore, noi risponderemmo a un appello di guerra con lo sciopero generale dei richiamati! L'oratore ha parlato come gli è piaciuto: ma non può rispondere che di sé, non degli altri. Il nostro Partito è stato troppe volte chiamato, sotto il fuoco delle calunnie, a distinguere fra internazionalismo e antipatriottismo, per accettare oggi queste teorie, che traggono dal loro aspetto paradossale, più che dalla loro pretesa novità, un'importanza sottolineata da tutti

i nemici del socialismo con una gioia, la quale potrebbe forse illuminare l'oratore, che ha pronunciato queste parole.

È evidente infatti che la stampa nazionalista non rileva certo questo discorso, perchè gli annetta davvero una grande importanza. Sa troppo bene che, all'infuori di colui che le manifestò, nessuno, nel nostro Partito, approva quelle idee. Soltanto essa coglie l'occasione per confondere tutto il nostro partito con un uomo e legare la nostra dottrina a questo paradosso odioso.

Cento volte il nostro Partito ha detto il contrario.

Cento volte ha detto che sarebbe pronto, in caso di guerra e senza considerare chi sia l'aggressore, a difendere il suolo nazionale e insieme i diritti della patria più libera e più dolce che vi sia sotto il sole, il patrimonio della Rivoluzione, questo legato immortale di civiltà umana, che è costato ai nostri padri troppe lagrime e troppo sangue, perchè i figli ingrati non ne tutelino l'integrità.

Ecco quanto abbiamo sempre sostenuto in proposito.

Ecco quello che i socialisti degli altri paesi hanno sempre proclamato, in quanto li concerne e fra essi Bebel, or non è molto. Se vi fosse negli attacchi degli avversari un barlume di buona fede, si riconoscerebbe su questo punto la continuità della nostra dottrina invece di andare a cercare i postulati del socialismo nelle esagerazioni d'un oratore isolato, padrone del proprio pensiero, non di quello degli altri. Ma perchè contare sulla buona fede e sull'equità dei nostri nemici? Pochi scrittori nazionalisti potrebbero continuare il loro mestiere, se la buona fede per loro fosse obbligatoria.

Le dottrine antipatriottiche non sono soltanto false, ma anche funeste al nostro partito, il quale, se non le sconfessa altamente dovrà pentirsene un giorno quando si troverà nel più completo isolamento, senza più alcuna influenza nè alcuna autorità.

Esse sono tanto più nefaste in quanto il nazionalismo, pronto sempre agli equivoci e alle menzogne, è disposto a

nutrirsi di questi paradossi, che gli permettono di tirare innanzi, ancora per qualche giorno, la propria vita miserabile.

Si vorrebbe ora che tali idee fossero diffuse, esposte in discorsi e in manifesti, a tutto beneficio della reazione, e ciò è reso possibile dal fatto che il nostro internazionalismo ignorato o incompreso o svisato si presta agli sciocchi, e a' perfidi per le interpretazioni più false. Noi siamo internazionalisti: vogliamo la pace fra i popoli, la pace fra gli uomini; ripudiamo questo avanzo di barbarie sanguinosa, in una civiltà che si vanta de' suoi progressi. Vogliamo l'unione dei lavoratori, poichè, lo sfruttamento dell'uomo essendo universale, deve corrispondervi l'universale resistenza. E contiamo, soprattutto col tempo, su quest'unione fraterna, per evitare la guerra, assai più che sugli scioperi generali di fronte alle baionette nemiche.

Se alcuno ci schernisce possiamo già rispondere mostrando i risultati finora ottenuti. Si può forse ammettere che tutti gli incidenti diplomatici sopravvenuti in questi ultimi anni avrebbero avuto soluzione felice, se da tanti anni non pulsasse in Europa, sotto il soffio ardente del proletariato, una vita nuova di fratellanza e di bontà?

Ecco quello che il nostro Partito vuole, quello che ha sempre voluto.

Nei suoi manifesti, nei suoi discorsi, nella sua opera collettiva bisogna cercare il suo pensiero generale e non nel discorso d'un oratore, che non poteva parlare a nome d'una collettività. La, Francia, certo, è di tutti, ma appartiene tanto più ai proletari che le han dato col lavoro ininterrotto lo splendore materiale; che, soli, han lottato per essa, all'epoca dei « rimpiazzamenti militari », quando la borghesia patriottarda procedeva « alla tratta dei bianchi »; che avranno domani, e sapranno conservare per sempre, l'incarico glorioso di difenderla.

E sarà loro vanto di proteggere domani colle vigorose braccia armate, questa patria, dove la vita è per loro così dura, ma ch'è pur sempre lo strumento indispensabile, ad

ogni riforma, ad ogni rivoluzione, la leva sovrumana, destinata, come diceva Danton, a sollevare il mondo.

RENÉ VIVIANI

L'oratore di Tivoli-Vaux-Hall, la cui persona e le cui idee erano così bistrattate, rispose subito nel « Travailleur Socialiste », organo ufficiale della Federazione socialista dell'Yonne, con l'articolo seguente :

### AGLI INTERNAZIONALISTI PATRIOTTI

Per la prima volta che ho pre-o la parola a Parigi dinanzi a numeroso uditorio, non ho avuto fortuna.

Non soltanto tutta la stampa nazionalista rileva rabbiosamente i miei propositi empì, ma anche la grande stampa socialista o ad etichetta socialista mi maltratta duramente.

Gérault-Ricard dall'alto del suo scanno alla *Petite République* mi accusa, con una certa precauzione di ciarlatanesimo grossolanó, con grande gioia del giornale di Merlon.

Viviani, più delicatamente, mi fa sapere, nell'*Humanité*, il giornale di Jaurès che le mie idee sulla patria sono un'eccezione quasi mostruosa, e che il Partito ha in ogni tempo professato, in proposito, un'opinione diametralmente opposta.

Perchè tanto fracasso?

Perchè all'assemblea di Tivoli-Vaux-Hall, che ha chiuso il Congresso d'Unità socialista, dissi quello che vado ripetendo da tre anni nei più piccoli paesi dell'Yonne, fra gli applausi non solo di tutti i nostri militanti, ma anche dei contadini repubblicani-democratici; dissi cioè che in un conflitto con la Germania, siccome in caso di guerra non si può mai sapere prima chi sia veramente l'aggressore — noi nell'Yonne risponderemmo all'ordine di mobilitazione con lo sciopero generale dei richiamati dapprima, con l'insurrezione, poi; dissi ch'eravamo ben decisi a non dare una goccia di sangue, un centimetro quadrato della nostra pelle per le patrie attuali; e che entravamo nell'Unità con l'idea di diffondere questo concetto dell'internazionalismo in seno al Partito e in parti-

colar modo fra i socialisti tedeschi, i quali fino ad oggi, sono stati d'una timidezza eccessiva in materia d'internazionalismo.

Gerault Richard, Viviani e una buona parte dei parlamentari del nostro Partito unificato ripudiano altamente questo concetto dell'internazionalismo.

È loro diritto. Viviani ha ragione: l'Unità socialista sarebbe infatti, una forma d'inerzia del pensiero e il nostro Partito una congregazione, se non avessimo il diritto, di difendere le nostre proprie opinioni, anche quando sono in antagonismo con quelle di altri compagni.

È loro interesse di parlamentari: non bisogna sgomentare il branco elettorale con dichiarazioni sovversive.

È fors'anche un dovere di riconoscenza verso una Patria, che sembra a Viviani « la patria più libera, più dolce che vi sia sotto il sole. »

Vi sono alla testa dell'antica frazione riformista del Partito, alcuni compagni, che possono trovar la patria libera e dolce, essi, che si creano — col loro lavoro e col loro ingegno, non lo contesto, — rendite di 25 o 30.000 lire all'anno, vale a dire rendite da capitalisti milionari; non li rimprovero, nè li invidio, perchè non ho io molti bisogni personali: ma debbo constatarlo per spiegarmi perchè essi parlino della patria con tanta pietà filiale e tenera riconoscenza. La patria borghese attuale è per essi una madre: la difendino dunque sino alla morte.

Ma s'ingannano essi stranamente, se pensano che il proletariato miserabile, e fiaccato dal sopra lavoro, che forma il grosso del Partito, e per cui la patria francese resta, sotto l'etichetta repubblicana, una matrigna crudele come la patria tedesca, sia disposto a farsi uccidere per essa.

Viviani, dopo Gerault-Richard, afferma che tutto il Partito Socialista ripudia il mio concetto dell'internazionalismo.

E i socialisti dell'Yonne, a nome dei quali io lo diffondo da tre anni nei più piccoli comuni di quella provincia non sono forse nel Partito Socialista?

E i socialisti di Loiret, della Nièvre, del Rodano, della Loira, della Somme, di Meurthe e Moselle, che hanno applaudito le mie dichiarazioni antipatriottiche più esplicite, non sono forse nel Partito Socialista?

E le migliaia di socialisti che a Tivoli-Vaux Hall, acclamavano le mie dichiarazioni con uragani d'applausi non sono forse nel Partito Socialista?

Ah! Tutto il Partito Socialista, ripudia l'antipatriottismo!

Lo vedremo al prossimo Congresso del Partito unificato; lo vedremo nel gennaio prossimo, se il partito socialista, frazione francese dall'Internazionale operaia, è patriotta o antipatriotta.

Avverto in tempo i candidati che amano in periodo elettorale salvar la capra patriottica e il cavolo internazionalista: la questione sarà posta; non è vero, o senza patria della Federazione dell'Yonne?

GUSTAVO HERVÉ

E i socialisti dell'Yonne non tardarono a esprimere la loro opinione; esaminando la dichiarazione seguente, che apparve nell'organo ufficiale dei lavoratori socialisti dell'Yonne si può constatare come tale opinione coincida precisamente con quella dell'oratore di Tivoli-Vaux Hall.

« I rappresentanti delle due Federazioni dell'Yonne, riuniti a Laroche il 14 maggio, in vista dell'unificazione delle forze socialiste della provincia.

« Felicitano il compagno Hervé d'aver esposto a Tivoli Vaux Hall le idee antipatriottiche, che sono l'espressione precisa dei sentimenti del Partito socialista dell'Yonne.

« Biasimano energicamente il cittadino Gérard-Richard, d'aver preso pretesto dalle parole di Hervé per indirizzargli nella *Petite République* grossolane ingiurie, che necessariamente colpiscono tutti i Socialisti, che pensano come Hervé.

« Si dolgono che il cittadino Viviani si sia arrogato il diritto di presentare la sua opinione personale come opinione di tutto il Partito socialista.

« E considerando che poco importa ai proletari l'etichetta nazionale e politica dei capitalisti che li sfruttano.

« Che l'interesse di classe dei lavoratori, consiste senza diversione possibile nella lotta contro il capitalismo internazionale.

Ripudiano il patriottismo borghese, che afferma bugiardamente l'esistenza d'una comunanza d'interessi fra gli abitanti d'una stessa nazione.

« E, di fronte, agli avvenimenti diplomatici, che da diverse parti minacciano di turbare la pace europea, invitano tutti i militanti a rispondere a qualunque dichiarazione di guerra, da qualunque parte essa venga, con lo sciopero dei richiamati e coll'insurrezione ».

BÉNARÉ - BOULLÈ - CLEMENDOT - DUPORC  
FLOGNY - ROLLAND - FOLTZ - JALMAIN  
MILLERAT - MILLET.

Se il partito socialista pone innanzi a tutto la conquista elettorale e parlamentare dei poteri pubblici, se nonostante le sue affermazioni rivoluzionarie è semplicemente un partito di riforme, un partito di lenta e pacifica evoluzione, se si dichiara Partito di rivoluzione soltanto per la vana gloria di ammantarsi in una veste rivoluzionaria, come gli antenati, che per aver l'aria più terribile si mettevano sulla testa spoglie di animali feroci, allora, messo colle spalle al muro, bisognerà che si dichiari patriotta.

Ma se invece il Partito socialista è veramente un Partito di rivoluzione, che non sacrifica il proprio avvenire a meschine preoccupazioni elettorali allora risponderà categoricamente che è antipatriotta.

In attesa che il Congresso internazionale prenda in esame la questione, il prossimo Congresso del Partito socia-

lista, sezione francese dell'Internazionale operaia, dev'esser preparato a pronunciarsi su questo grave problema di principio e di tattica.

La questione comunque sarà posta. (1)

Si saprà allora quello che il Partito socialista, che si proclama Partito di lotta di classe e di rivoluzione, pensa della patria e dell'attitudine da prendersi in caso di guerra internazionale; si saprà quale è il suo pensiero, e se abbia esso un pensiero.

Se contrariamente a tutte le speranze il Partito dimostrerà di non avere un'idea propria, i socialisti antipatriotti non si riterranno battuti.

Il Partito socialista non è la sola organizzazione proletaria.

A suo fianco esistono in tutti i paesi, organizzazioni sindacali potenti.

In Francia, l'insieme di queste organizzazioni porta il nome di Confederazione generale del lavoro.

Mentre il Partito socialista raggruppa i socialisti rivoluzionari senza distinzione di professione, la Confederazione generale del Lavoro raggruppa tutti i lavoratori per mestiere.

---

(1) Dalla comparsa dell'edizione francese di *Leur Patrie* (1905) ad oggi l'*Hervéismo* in Francia ha fatto molta strada anche in seno allo stesso Partito Socialista. Gustavo Hervé è entrato a far parte della Direzione del Partito, ha fondato un giornale *La guerra Sociale*, settimanale di grande formato, già molto diffuso a Parigi e in provincia, che gli permette oramai di propagare e difendere la propria teoria. Gli stessi avversari oggi sono costretti a trattarlo con deferenza, perchè lo sanno oramai seguito da una schiera numerosissima di lavoratori, i quali non mancheranno di far valere le proprie opinioni, alla prima occasione, nello stesso Partito Socialista.

Non così in Italia.

Da noi il partito socialista si disinteressò ufficialmente fino ad oggi della questione antimilitarista e *a fortiori* dell'antipatriottismo che ne è una conseguenza) ne' suoi Congressi.

All'ottavo congresso Nazionale di Bologna 1904 la pratica « antimilitarismo » era all'ordine del giorno, (relatore Ezio Bartolini, Direttore de *La Pace*) ma non fu presa in considerazione, perchè la discussione delle tendenze assorbì tutte quante le sedute del tempestoso Congresso.

Ogni centro operaio è la sede d'una Camera del Lavoro, che riunisce i differenti Sindacati d'una stessa regione, e tutte le Camere del Lavoro riunite formano la Federazione delle Camere del lavoro.

D'altra parte, da un capo all'altro della Francia, i Sindacati d'una stessa organizzazione sono riuniti in Federazioni nazionali di mestiere e le differenti Federazioni di mestiere sono unite fra loro.

Camere del Lavoro regionali e Federazioni nazionali di mestiere riunite formano la Confederazione generale del Lavoro, che tiene un Congresso tutti gli anni.

Se il Partito Socialista esitasse, per ragioni elettorali, a risolvere in senso rivoluzionario la questione dell'attitudine dei socialisti in caso di guerra la Confederazione generale del Lavoro, che non si picca di moderatismo, nè di parlamentarismo, saprebbe, senza alcun dubbio, prendere le virili risoluzioni che hanno già preso, ognuno per proprio conto, tutti i socialisti antipatriotti.

---

Al nono congresso di Roma, (1906) gli antimilitaristi riuscirono nell'ultima adunanza a provocare la discussione sul comma dell'ordine del giorno, che stava loro a cuore, ma furono sopraffatti dalla grande maggioranza, condotta dagli integralisti, che deliberò... di rimandare la questione a tempi migliori.

Fecero tuttavia in questo Congresso una bella affermazione antimilitarista e antipatriottica Michele Bianchi e Paolo Orano, sindacalisti già redattori dell'*Avanti!*, organo ufficiale del Partito Socialista Italiano, e direttori successivamente del *La Gioventù Socialista* organo della Federazione Nazionale Giovanile Socialista. Anche Arturo Labriola, *leader* dei rivoluzionari, il cui alto valore è riconosciuto dai socialisti italiani di tutte le tendenze, si dichiarò *herveïsta*.

Comunque al di fuori e a dispetto del Partito socialista il movimento antimilitarista e antipatriottico è continuato e continua inteso anche in Italia. Abbiamo detto altrove della Sezione Italiana dell'associazione Internazionale Antimilitarista.

Resta a dire qui del Movimento giovanile e dell'antimilitarismo nei sindacati.

La Federazione Nazionale Giovanile Socialista, sorta in Italia cinque anni fa, ostacolata dapprima, tollerata poi dal Partito Socialista ha già organizzato tre congressi, nei quali la questione antimilitarista fu sempre all'ordine del giorno e le deliberazioni progrediscono con moto progressivamente accelerato fino all'*herveïsimo*.

Al Congresso di Firenze del 6 settembre 1903 invano Ezio Bartolini propose che i giovani socialisti si specializzassero nella propaganda antimilitarista.

Fu votato un ordine del giorno, in cui il Congresso vagamente affermava la necessità d'una propaganda anticlericale e antimilitarista.

Al Congresso di Roma dei 24, 25 Aprile 1905, quando già *La gioventù Socialista* aveva spiegato molta attività antimilitarista, fu approvato un lungo ordine del giorno (relatore Francesconi di Milano), in cui, dopo vari, « considerando » si suggeriscono le modalità della propaganda antimilitarista (non antipatriottica) e si delibera di non aderire all'associazione Internazionale antimilitarista.

Al Congresso di Bologna finalmente (24, 25, 26 Marzo 1907) la questione netta fu posta e con ampiezza e serenità discussa dai giovani socialisti, che dettero prova d'una maturità politica e d'una consapevolezza rivoluzionaria ammirevoli.

L'ordine del giorno antimilitarista, antipatriottico, sindacalista, approvato all'unanimità (relatore Tullio Masotti di Firenze) è il seguente:

« Il Congresso N. G. S. di Bologna,

affermando che la irreducibilità dei contrasti di interessi, che separano la classe proletaria dalla classe borghese, dando origine ai presupposti marxistici della *lotta di classe* inducono il proletariato ad una guerra persistente contro la borghesia e i suoi organi di dominio accentrati nello Stato;

convinto, che i lavoratori di tutti i paesi hanno omogenei interessi da difendere identici diritti da far valere contro quelli delle classi detentrici del potere e del capitale: e che detti interessi e diritti non potranno giungere al loro completo trionfo se non per forza e virtù proprie della stessa classe proletaria, fatta cosciente e consapevole della pratica azione rivoluzionaria esplicata nel sindacato di mestiere, organismo specifico di difesa e di conquista proletaria:

considerando come la classe capitalistica si valga della gioventù lavoratrice (militarizzandola) per la difesa dei suoi specifici interessi e come ciò faccia in nome di una falsa idealità di patria, che l'espandersi e l'internazionalizzarsi dell'industria ha resa moralmente e sentimentalmente nulla;

ritenuto come ogni opera riformatrice dell'esercito lungi dal disgregarlo, ne consolida l'esistenza e con esso l'esistenza oppressiva dello stato e dello sfruttamento borghese;

delibera

di procedere nelle caserme e fuori — lasciando ampia libertà agli individui ed ai Comitati appositi — ad una propaganda incessante informata a i suesposti concetti, di modo che nella coscienza e nella mente dei proletari in divisa snebbiate da tutti i sentimenti patriottici inculcati nella scuola laica e nella caserma si crei la salda convinzione dei loro interessi di classe, in virtù della quale essi possano vedere nemici, non al di là delle frontiere dinastiche, ma ovunque esiste una officina, in cui il lavoro è reso schiavo ed asservito dal capitale. »

Quest'ultimo congresso segna per altro la esclusione dalla Federazione Nazionale Giovanile delle poche sezioni riformiste e integraliste, che abbandonarono la vecchia organizzazione, per non aderire all'*hervéismo* e formarono una Federazione Giovanile a parte, che raccoglie però poche decine di aderenti.

Si può quindi concludere che la grandissima maggioranza della gioventù socialista italiana è oramai dichiaratamente *hervéista* come la intera frazione sindacalista del Partito.

Quanto all'organizzazione operaia non s'è ancora avuto in Italia una vera manifestazione di antimilitarismo e tanto meno di antipatriottismo nei sindacati. Ogni qualvolta un eccidio proletario ha rimesso la questione, sul tappeto, parzialmente e sporadicamente le leghe di resistenza e le camere del lavoro hanno votato ordini del giorno, auspicanti un'intensa e generale propaganda antimilitarista e anti-omicida. (Notevole quello votato e spedito a forma di circolare a tutte le organizzazioni della Camera del Lavoro di Imola nell'Agosto del 1925, dopo l'eccidio di Grammichele). In occasione del Congresso Nazionale della Resistenza, ch'ebbe luogo a Genova nel 1905 e al quale parteciparono tutte le Camere del Lavoro e le Federazioni di mestiere, la Camera del lavoro di Sestri Ponente, assistita dalla Redazione del giornale *La Pace*, si fece promotrice d'un ordine del giorno schiettamente antimilitarista, che non fu dal Congresso preso in considerazione. Ad un ordine del giorno svolto da un rappresentante di Milano sul contegno del proletariato di fronte agli eccidi, Mario Guarnieri, collaboratore de *La Pace* e rappresentante di Novara, propose la seguente aggiunta, che non fu accettata:

« Il Congresso delibera d'incanalare il generale malcontento del proletariato contro il militarismo in una seria e disciplinata azione antimilitarista fra i giovani, fra i coscritti e fra i soldati, che abbia soprattutto lo scopo d'insegnare ai proletari in divisa, che non è loro interesse schierarsi contro i lavoratori in difesa della borghesia, ma bensì trasformare l'esercito da strumento di repressione in nome delle classi dirigenti, in mezzo cosciente di redenzione sociale della classe lavoratrice. »

Abbiamo citato questi ultimi particolari, perchè gioverà un giorno conoscere i primi tentativi di antimilitarismo in seno al movimento sindacale italiano, che verso l'antimilitarismo, l'antipatriottismo e il sindacalismo s'incammina oggi a grandi passi.

E' per altro subordinata la vittoria dell'*hervéismo* nell'organizzazione operaia a quella del sindacalismo, socialista o libertario, e quest'ultima non potrà mancare, se i sindacalisti continueranno a spiegare in Italia quella attività, che — accanto alla feconda loro produzione teorica — costituisce la maggiore potenza del loro movimento.

(N. d. T.)



# LA PACE

PERIODICO ANTIMILITARISTA ILLUSTRATO

ABBONAMENTO ANNUO	ITALIA L. 2	ESTERO L. 3
"    SEMESTRALE	" 1	" 1.50

**Fondato nel 1903 da EZIO BARTALINI**

*Indirizzo per la Redazione e l'Amministrazione, semplicemente: « LA PACE » - Genova.*

---

“ LA PACE „ ha il più ricco assortimento di **LIBRI E OPUSCOLI DI PROPAGANDA** socialista, sindacalista, anarchica, antimilitarista, anticlericale, antialcoolista ecc. e anche di

## **PUBBLICAZIONI SOCIALI D'OGNI GENERE**

(Commedie, Drammi, Romanzi, Novelle ecc.)

Chiedere catalogo, anche con semplice biglietto da visita, a la **LA PACE - Genova**

---

Della prefazione di **EZIO BARTALINI** a questo libro è stata fatta un'edizione e parte in elegante volume intitolato :

## **L'ANTIMILITARISMO**

che trovasi in vendita presso “ LA PACE „ a cent. 30 la copia.

---

Inoltre le Pag. 171-177, sono state raccolte in un opuscolo di cui è stato tirato **un milione di esemplari** per la propaganda elementare - Si vende presso “ LA PACE „ a un centesimo la copia ed è intitolato :

## **L'ANTIMILITARISMO SPIEGATO AL POPOLO**

(Dialogo fra due soldati) di G. HERVÉ